

La memoria, le vicende, l'urbanistica, la storia di Siracusa

Di Elio Tocco

- 1 [Storia di Siracusa. Cronologia essenziale](#)
- 2 [Sviluppo urbanistico di Siracusa](#)
- 3 [Tempio di Apollo](#)
- 4 [Akrai](#)
- 5 [Teatro Greco di Akrai](#)
- 6 [Gelone](#)
- 7 [Tempio di Athena](#)
- 8 [Pindaro Eschilo Simonide e Bacchilide](#)
- 9 [Latomie](#)
- 10 [Da Ierone a Dionigi I](#)
- 11 [Castello Eurialo](#)
- 12 [Platone](#)
- 13 [Da Dionigi II alla morte di Timoleonte](#)
- 14 [Da Agatocle a Ierone II](#)
- 15 [Il generale impianto viario della città greca](#)
- 16 [Ara di Ierone](#)
- 17 [Teatro Greco](#)
- 18 [Periodo romano ed Archimede](#)
- 19 [Ortigia](#)
- 20 [Venere Landolina o Anadiomene](#)
- 21 [Catacombe](#)
- 22 [Biografia Santa Lucia](#)
- 23 [Comunità cristiane](#)
- 24 [Santa Lucia extra moenia](#)
- 25 [Periodo bizantino](#)
- 26 [Periodo islamico](#)
- 27 [Conte Ruggero](#)
- 28 [Basilica di San Nicolò](#)
- 29 [Comunità ebraica](#)
- 30 [Periodo svevo](#)
- 31 [Castelli Svevi](#)
- 32 [Castello Maniace](#)
- 33 [XIV Secolo](#)
- 34 [Periodo aragonese e catalano](#)
- 35 [XVI Secolo](#)
- 36 [Periodo barocco](#)
- 37 [XIX Secolo. Ortigia dall'800 agli anni 40](#)
- 38 [I fatti del 1837](#)
- 39 [XX Secolo. Ortigia dal 1943 ad oggi](#)
- 40 [Zona industriale](#)

Storia di Siracusa. Cronologia essenziale

VIII sec. a.C.

- 734 Fondazione di Siracusa da parte di coloni provenienti da Corinto.
- Insediamenti umani in Ortigia.

VII - VI sec. a.C. Fine VII sec.

- Costruzione del tempio di Apollo.
- Siracusa a poco a poco si costruisce una posizione egemonica nella Sicilia sud-orientale, mettendo in atto un'accorta politica di fondazione di colonie.
- 664 Siracusa fonda Akraji (Palazzolo Acreide). Si pone mano alla costruzione del Teatro.
- 505-466 Insediamento dei primi Tiranni nelle maggiori città siciliane
- 505-491 Cleandro e Ippocrate a Gela
- 488 Terone ad Agrigento

V sec. a.C.

- 491-485 Gelone tiranno di Gela.
- 485 La dinastia dei Diomenidi di Gela si insignorisce di Siracusa; sotto la loro guida la città diverrà una delle maggiori potenze del Mediterraneo.
- 485-476 Gelone tiranno di Siracusa.
- 480 Gelone sconfigge i cartaginesi a Imera. Si pone mano alla costruzione del tempio di Athena.
- 476-461 Ierone I è tiranno di Siracusa. La città attraversa il suo periodo di massimo splendore culturale; vi soggiornano Pindaro, Eschilo, Simonide e Bacchilide.
- 460 Ierone II sbaraglia gli etruschi a Cuma; Siracusa si assicura la supremazia sul Mediterraneo occidentale.
- 452 Ducezio guida una grande rivolta dell'elemento indigeno contro la grecità siciliana.
- 440 Siracusa doma la rivolta; morte di Ducezio.
- 430-360 Si coniano i magnifici decadrammi di *Kimón* ed *Euainetos*.
- 427-424 Guerra fra Siracusa e Leontini.
- 415-413 Atene manda un corpo di spedizione in Sicilia per sconfiggere Siracusa. La città schiaccia le forze assedianti nella vittoria dell'Assinaros.
- 413 Le latomie sono adibite a luogo di carcerazione, e sterminio, degli ateniesi di Nicia.
- 410-415 I cartaginesi muovono guerra alla grecità di Sicilia.
- 405-367 Tirannide di Dionigi I.
- 402-397 Si estraggono dalle latomie cinque milioni di tonnellate di materiale di pietra; si costruiscono le mura di Siracusa e il castello Eurialo.
- La città assume la propria massima estensione (180 stadi di circuito) e, ad opera finita, si hanno le più grandi mura dell'antichità e l'opera militare (il castello Eurialo) più complessa e ben congegnata. La pentapoli è divenuta una fortezza imprendibile.
- 402-397 Siracusa resiste vittoriosamente a un assedio cartaginese.

IV sec. a.C.

- 398-396 Prima campagna di guerra contro Cartagine.
- 388 Primo viaggio di Platone a Siracusa, dove il filosofo spera di potere realizzare la propria utopia politica.
- 367-344 Tirannide di Dionigi II.
- 367 Secondo viaggio di Platone a Siracusa. Dione, come nel primo caso, ne sollecitò la venuta, e principalmente in questa occasione (essendo forte l'influenza dello zio Dione sul giovane Dionigi) il filosofo avrebbe dovuto "ispirare al giovane nipote" l'amore per il vivere onesto e virtuoso.
- 361 Terzo viaggio di Platone a Siracusa. Il tentativo del filosofo di indurre Dionigi a compiere "senza stragi o condanne a morte" le riforme di struttura "indispensabili per procacciare a tutto il paese la vera felicità", abortisce per le rivalità sorte fra Dione e Dionigi.
- 354 Morte di Dione: governatore di Siracusa ed amico di Platone, nel tentativo di preparare una spedizione contro Dionigi, con il quale era venuto in aperto conflitto.
- 346 I cartaginesi riprendono l'iniziativa contro i greci con una offensiva in terra siciliana.
- 344-338 Timoleonte, cittadino della madrepatria Corinto, prende le redini della cosa pubblica in Siracusa.
- 340 I cartaginesi vengono sconfitti presso il fiume Crimiso.

- 317-289 Agatocle, tiranno di Siracusa, anticipando i romani, porta vittoriosamente la guerra nel territorio metropolitano cartaginese.
- 305 Agatocle assume il titolo di "re" di Sicilia.

III sec. a. C.

- 280 I cartaginesi invadono nuovamente i territori siracusani. La stessa città è in pericolo.
- 278 Pirro, re dell'Epiro, chiamato dai siciliani, libera la città dall'assedio e ne viene proclamato re.
- 269 Ierone II re di Siracusa.
- 269-216 Costruzione dell' Ara di Ierone.
- 264-241 Prima guerra punica; Ierone mantiene l'alleanza con i romani.
- 230 Si allarga la cavea del teatro greco.
- 215 Morte di Ierone II.
- 218-201 Seconda guerra punica.
- 214 Siracusa passa nel campo dei punici abbandonando l'alleanza con Roma.
- 212 Roma conquista Siracusa. Viene ucciso Archimede.

II sec. a.C.

- Primi anni - Decreto di Marcello vietante ai siracusani di risiedere in Ortigia.
- 114 Fino a questa data nessun governatore romano della Sicilia è incriminato per concussione.
- 99 Le proprietà confiscate, divenute *ager publicus*, vengono distribuite ai veterani dell'esercito romano.

I sec. a.C.

- 73-71 Verre governatore della Sicilia, con sede in Siracusa.
- 70 Processo contro Verre per le rapine da lui perpetrate ai danni delle città siciliane e, principalmente, di Siracusa.
- 21 Augusto deduce in Siracusa una colonia per ripopolare la città colpita gravemente, nel proprio tessuto demografico, dalle vicende degli ultimi due secoli.

I sec. d.C.

- S. Paolo si ferma per tre giorni a Siracusa, durante il viaggio di ritorno da Roma.
- Si costruisce l'anfiteatro romano. Viene scolpita la Venere Landolina.
- Negli ultimi decenni del secolo viene costruito il ginnasio romano.

II sec.

- Si cominciano a utilizzare le catacombe in seguito intitolate a S. Lucia.

III sec.

- Cominciano ad aversi le prime testimonianze monumentali delle comunità cristiane.
- Siracusa subisce una devastazione a opera dei franchi. Si ricostruisce l'anfiteatro romano.

IV sec.

- 303-304 Martirio di S. Lucia e di S. Euplio avvenuto durante le persecuzioni diocleziane.
- 340-345 Probabilmente in ambiente romano un ignoto artista scolpisce il sarcofago di Adelfia.
- Si utilizzano e si ingrandiscono, a mano a mano, le catacombe di S. Giovanni (VI sec.).

V sec.

- I vandali, dopo le prime incursioni, si impadroniscono della Sicilia. Dominazione ostrogota.

VI sec.

- 535 Nel quadro della nuova politica imperiale bizantina Belisario conquista la Sicilia.
- Si comincia a costruire la chiesa di S. Lucia extra moenia.

VII sec.

- 600 Probabilmente già poco prima di questa data il tempio di *Athena* viene consacrato in chiesa cristiana. S. Marziano è la cattedrale di Siracusa.
- 651-652 Prima incursione di pirati arabi.
- 663 L'imperatore Costanzo si trasferisce a Siracusa, che diviene, per cinque anni, la capitale dell'impero bizantino. La chiesa, già tempio di *Athena*, viene trasformata in cattedrale.
- 669 Costanzo è assassinato nel bagno da un ciambellano. Inizio di una rivolta separatista.
- 669 Il figlio di Costanzo, Costantino IV, arriva in Siracusa con un esercito, fornito dalle esarchie orientali. Fine della rivolta.
- 692 L'intera Sicilia diventa dominio bizantino. Siracusa ne conserva il ruolo preminente.

VIII sec.

- 726 L'imperatore di Bisanzio confisca il patrimonio papale nell'isola.
- 751 La Chiesa di Sicilia è annessa al patriarcato di Costantinopoli. Il titolo di metropolita viene attribuito al vescovo di Siracusa.

IX sec.

- 827 Primo assedio di Siracusa da parte degli islamici comandati da *Ased-Ibn al Foràt*.
- 877 Gli arabi pongono di nuovo l'assedio intorno alla città.
- 878 Gli arabi conquistano Siracusa; distruggono una gran parte della città. Gli abitanti abbandonano gli insediamenti d'Acradina e si ritirano in Ortigia. Siracusa perde definitivamente il ruolo di città più grande e più importante dell'isola.

X sec.

- 962 I bizantini tentano di riconquistare Siracusa.
- 964 Altro tentativo bizantino, infelicitemente conclusosi, guidato da Niceforo Foca.

XI sec.

- 1038-1040 In seguito al grave marasma politico dell'isola (provocato tanto dalle ripercussioni della crisi politica e militare conseguenti alla caduta di Baghdad nelle mani dei selgiuchidi quanto dalle gravi controversie fra ziriti e fatimidi) i bizantini tentano un colpo di mano nell'isola. Maniace sbarca a Siracusa e restaura il dominio imperiale; ma in seguito alla sua caduta in disgrazia presso la corte di Bisanzio il tentativo di creare in Siracusa una valida testa di ponte per una generale offensiva bizantina fallisce.
- 1060 *Ibn-at-Thumnah*, signore di Catania e Siracusa, chiama i normanni nell'isola, per combattere il cognato, *Ibn Hawwasci*.
- 1086 Il conte Ruggero assedia Siracusa per terra e per mare.
- 1087 Inizia un'immigrazione, nell'isola e in Siracusa, di elementi greci e latini. Restituzione della diocesi siracusana e sua ricostituzione.
- 1092 Giordano, figlio di Ruggero I, ha Siracusa in feudo (alla sua morte l'avrà Tancredi per poi passare al demanio reale).
- 1093 Bolla di Urbano II confermando i possessi e i confini della diocesi siracusana. Funerali, presso la chiesetta di S. Nicolò, di Giordano, conte di Siracusa.

XII sec.

- 1100 La città è colpita da un terremoto.
- 1104 Diploma del conte Tancredi ricordante la chiesa di S. Nicolò dei cordari.
- 1115 Opere normanne si sovrappongono alle originarie strutture della chiesa di S. Lucia *extra moenia*.
- 1140 Un altro terremoto colpisce la città. In una di queste occasioni, maestranze normanne eseguono opere sulla cattedrale; vengono sopraelevati i muri d'alzato della navata centrale ed eseguite alcune opere decorative (affreschi e mosaici).
- 1168 Un terremoto colpisce Siracusa.
- 1187 La comunità ebraica della città acquista del terreno per ubicarvi un cimitero.
- 1199 Si costruisce la chiesetta di S. Tommaso.

XIII sec.

- 1204 La città è occupata dai pisani e dai genovesi.
- 1209 La Sicilia passa agli Svevi. Federico II soggiorna a lungo a Siracusa.
- 1232-1239 Costruzione del Castel Maniace.
- 1298 Privilegio concedente a Siracusa l'esenzione totale dai donativi reali.
- 1298 Gli Angioini tentano di installarsi a Siracusa trasformandola in una munita testa di ponte per le ulteriori azioni militari.

XIV sec.

- 1361 Federico III d'Aragona istituisce nella città la camera reginale.
- 1348 Pestilenza.
- 1397 Costruzione del palazzo Mergulese (poi Montalto).
- 1351 Un forte terremoto colpisce Siracusa.

XV sec.

- 1400 Siracusa inizia un periodo di intensi scambi con la terra d'Aragona, che ne influenza profondamente la cultura architettonica.
- 1410 È attivo, a Siracusa, il "maestro di S. Martino" (la chiesa di S. Martino - Palazzo Bellomo).
- 1448 Vengono rimossi i due arieti di bronzo ornanti il portale del castel Maniace (Museo Nazionale di Palermo).
- 1450 Costruzione dei palazzi Lanza e delle chiese di S. Maria dei Miracoli e S. Giovanni Battista. Costruzione del Palazzo greco e della Porta Marina. Trasformazione della chiesa di S. Lucia *extra moenia*.
- 1462 Sostano nel porto della città le 130 navi del corpo di spedizione di Alfonso d'Aragona.
- 1474 Antonello da Messina dipinge l'Annunciazione (Pal. Bellomo).
- 1468 Marco Costanzo dipinge il S. Gerolamo (cattedrale).
- 1495 Marco Costanzo dipinge la Trinità (Pal. Bellomo).

XVI sec.

- 1525 G. B. Mazzolo scolpisce il monumento funebre a Eleonora Branciforti (Pal. Bellomo).
- 1536 Carlo V dota la città di munitissime fortificazioni.
- 1542 Grave terremoto. Particolarmente colpita la cattedrale.
- 1550 Siracusa conta 13.000 abitanti.
- 1558 Michelangelo Merisi da Caravaggio visita la città.
- 1562 Costruzione del quartiere nuovo della fanteria spagnola.
- 1570 Nasce Vincenzo Mirabella, matematico, letterato ed archeologo (m. 1624).

XVII sec.

- 1600-1630 Lavori di trasformazione della chiesa di S. Lucia E. M.
- 1608 Caravaggio dipinge a Siracusa il *Seppellimento di S. Lucia* conservato nella chiesa omonima.
- 1618 Il vescovo Giovanni Torres fa costruire il palazzo arcivescovile (A. Vermexio).
- 1619 Su progetto di A. Vermexio si costruisce la chiesa di S. Benedetto.
- 1629-1631 Costruzione della chiesa del sepolcro di S. Lucia (G. Vermexio).
- 1629-1633 G. Vermexio costruisce il palazzo del Senato (ora sede del Municipio).
- 1652-1658 Si costruisce la chiesa di S. Maria.
- 1635-1687 Si costruisce la chiesa del Collegio.
- 1693 Siracusa è colpita da un fortissimo terremoto.
- 1695-1703 Costruzione della chiesa di S. Lucia alla Baida (progetto di Luciano Caracciolo).

XVIII sec.

- 1704 Scoppio della polveriera ubicata dentro il castel Maniace; gravi danni alla costruzione.
- 1718 Nasce Cesare Gaetani, letterato ed archeologo (m. 1805).
- 1727 Su progetto di Pompeo Picherali si costruisce la chiesa dello Spirito Santo.
- 1728 Andrea Palma costruisce il nuovo prospetto della cattedrale.
- 1729 Siracusa è colpita da una grave pestilenza.
- 1742 Si costruisce la chiesa di S. Filippo alla Giudecca.
- 1743 Nasce Saverio Landolina, archeologo (m. 1814).
- 1751 Parziale trasformazione del palazzo arcivescovile (si aggiunge l'ultimo ordine, si trasformano in balconi le finestre del piano nobile).
- 1760 Nasce Tommaso Gargallo, poeta (m. 1843).
- 1775 L'architetto Luciano Ali costruisce il palazzo Beneventano del Bosco.
- 1780 L'arcivescovo Alagona fonda la biblioteca alagoniana.
- 1787 Visita di *Goethe* a Siracusa.
- 1783 Un terremoto colpisce Siracusa.

XIX sec.

- 1800 Demolizione dei forti spagnoli, interrimento dei canali di congiungimento fra le acque del porto grande e del porto piccolo.
- 1800-1810 L'arcivescovo G. Maria Amorelli mette insieme una raccolta di pittura comprendente, fra l'altro, il S. Leonardo (Pal. Bellomo).
- 1804 Nell'area occupata dal Giardino di Spagna viene rinvenuta la Venere Landolina.
- 1806 Ferdinando III di Borbone, esule, viene ospitato nel palazzo Beneventano del Bosco.
- 1811 Negli ambienti del seminario arcivescovile si costituisce il museo comunale; vengono esposti i "pezzi" archeologici del vescovo Alagona.

- 1818 Un terremoto colpisce Siracusa.
- 1835 Il poeta tedesco Augusto von Platen visita Siracusa (dove venne sepolto entro la Villa Landolina).
- 1837 Epidemia di colera e Fallito tentativo insurrezionale antiborbonico.
- 1850 ca. Demolizione della chiesa dei padri teatini,

Lo sviluppo urbanistico di Siracusa. Profilo storico.

Per sommi capi, e in maniera riassuntiva, potremmo dividere la storia urbanistica di Siracusa in tre periodi distinti: il primo, precedente dalla sua fondazione all'invasione araba. Il secondo compreso fra questa ultima e il 1940; il terzo, infine, interessante il nostro tempo. Il perché di questa grossolana distinzione propedeutica è nella constatazione che alla fondazione della città, al periodo di Gelone e di Dionisio il Vecchio, Siracusa raggiunse la propria massima estensione; la città comprendeva allora cinque grandi quartieri, l'Ortigia, la Tyche, la Neapoli, l'Epipoli, l'Acradina con un numero elevatissimo di abitanti; la città aretusa superava la stessa Atene per prosperità e potenza.

Siracusa rimase grande anche sotto i romani che vi impiantarono grandi costruzioni (l'anfiteatro, il ginnasio, il foro) e che sistemarono urbanisticamente alcune zone della Neapoli.

In periodo bizantino Siracusa subì un notevole declino, del resto comune a tutte le altre città dell'Occidente, Bisanzio esclusa, per tramontare definitivamente, nel suo ruolo di grande città, solo con l'avvento degli arabi. L'invasione araba, nota Bernabò Brea, *seminando ovunque distruzioni e stragi, riduce le città della Sicilia a cumuli di rovine. Si dice che novanta siano state quelle rase al suolo. La maggior parte di esse scomparve per sempre. Il volto della Sicilia cambia radicalmente. Ogni tradizione viene interrotta. È il cataclisma che segna nell'isola la fine della civiltà antica.*

In effetti (anche se volendo parlare di frattura con il passato greco e classico questa potrebbe essere intesa più nel cristianesimo che con l'invasione islamica), gli arabi espugnarono una città che ormai era il fantasma del proprio grande passato storico e urbanistico: i grandi quartieri dove un tempo pulsava la vita della città greca deserti di abitanti, la vita economica ridotta allo stremo.

La grande Siracusa limitò, da allora, la propria vita urbanistica alla sola Ortigia, ritenuta da quel momento in poi la sola "città", e a una parte di Acradina, intesa ormai più come un sobborgo che come parte di un tutto urbanistico.

Questa seconda "fase", che al suo interno vedrà nel Trecento, nel catalano e nel barocco, i propri momenti migliori, durerà fino alla fine del secondo conflitto mondiale, quando la presenza di nuovi insediamenti industriali innescherà la deflagrazione urbanistica di Siracusa e ne costituirà il "terzo momento" urbanistico. La città in quindici anni raddoppia la propria popolazione e vede l'abitato dilatarsi rapidamente dai più antichi insediamenti fino entro i limiti dell'area della vecchia città greca. I gloriosi quartieri della pentapoli verranno ripopolati e la vita economica della città riprenderà vigore.

II Tempio di Apollo

Uno fra i templi più antichi del mondo greco, e senz'altro il più arcaico fra quelli siciliani, è il Tempio di Apollo in Ortigia, una volta dominante dalla possanza delle sue tozze colonne le acque del porto piccolo nel quale allora si specchiava.

Mutata interamente la morfologia della parte più bassa di Ortigia, con l'innalzamento del piano stradale e l'interramento di parte dello specchio d'acqua, il Tempio di Apollo mostra i suoi notevoli resti in uno slargo, sprofondata nella attuale piazza Pancali, ad una quarantina di metri dal mare.

La datazione del tempio e i suoi rapporti con lo stile dorico

Sarà utile, ai fini di un corretto inquadramento del Tempio di Apollo nei limiti stilistici e cronologici dell'arte dorica, prospettare un quadro sinottico delle principali architetture caratterizzanti questo primo periodo dell'architettura greca.

FASE PROTO-ARCAICA

- Ultimi anni del sec. VII - Tempio di *Hera* (Olimpia)
- primi anni del sec. VI Sec. VII - Tempio di Apollo (SR) Basilica di Pesto
- prima metà del VI secolo - Tempio di Apollo (Corinto) Tempio C. di Selinunte

FASE ARCAICA

- Dal 550 al 480 - Tempio di *Afaia* (Egina) Tempio di Asso (Asia Minore) Tempio di Cerere (Pesto)

STILE SEVERO

• Dal 480 al 450 - Tempio di Zeus (Olimpia) Tempio di Nettuno (Pesto) Tempio di Poseidon (Pesto) Heraion di Selinunte Tempio di Zeus (Agrigento)

Il Tempio di Apollo, quindi, appartiene a quella prima aurorale età dell'architettura dorica che manualisticamente si può definire proto-arcaica.

Era un tempio periptero esastilo con diciassette colonne nei due lati (m 58, 10 x 24,50). La cella era scandita da due filari di sette colonne in due ordini sovrapposti.

Il tempio siracusano riflette una concezione spaziale greve e incerta; in più il Tempio di Apollo, pur nella attuale povertà dei suoi resti, mostra alcune particolarità di struttura che ben a ragione lo collocano nel quadro di riferimento del più arcaico fra i periodi dell'architettura greca.

Le irregolarità, rispetto ai «canoni» dell'architettura dorica, sono già rilevabili nella pianta e, principalmente, nella finitezza e nella stessa disposizione delle colonne, estremamente vicine le une alle altre nelle parti laterali, quasi che l'architetto non fosse ancora certo della capacità di carico degli elementi architettonici messi in opera e avesse voluto esserne più certo avvicinando fino al possibile i tozzi monoliti, appena scanalati, fungenti da colonne.

I capitelli sostengono grandissimi echini, enormemente dilatati, si direbbe, dal peso dell'architrave.

Per quello che riguarda le influenze stilistiche che rispetto al tempio siracusano, il *Dismoor* ipotizza un influsso ionico, mediato attraverso le colonie dell'Asia Minore, avanzando anche un parallelo stilistico fra questo tempio e quello di Zeus ad Olimpia che pure gli è posteriore di molto (ma è da dire che il *Dismoor* pone la datazione del tempio siracusano intorno al 565, data questa che, se confermata, ribalterebbe l'interpretazione fino ad ora accettata, ponendo il Tempio di Apollo nell'ultima fase dell'architettura dorica, vale a dire nell'epoca in cui, ripreso il discorso del periodo arcaico, se ne meditavano gli esiti e gli aspetti, preparando il terreno ad un altro corso architettonico, meno grandioso ma più meditato. Il Tempio di Apollo sarebbe stato, per questa via, l'opera di incolte maestranze alle quali sarebbero stati del tutto estranei i coevi raggiungimenti dell'architettura greca).

Sul frontone del tempio era un ornamento fittile policromo attualmente conservato al museo archeologico Paolo Orsi di Siracusa.

Il problema filologico e l'ubicazione topografica

La prima indicazione circa l'esistenza in Ortigia di un secondo grande tempio (il primo era quello dedicato a Minerva, oggi cattedrale) si trova in un celebre passo della quarta Verrina di **Cicerone**; per quello che riguarda la dedicazione del tempio il nome che però se ne ricava è quello di Diana e non di Apollo, come è sempre stato chiamato il tempio dal periodo della sua riscoperta, giusta l'iscrizione che ancora si può leggere incisa nel gradino superiore del suo fronte orientale.

Paolo Orsi ha così riassunto la questione: ... *in questo passo delle Verrine venne fin dal Cinquecento impostata la disputa dei nomi dei templi di Ortigia, e siccome due ne segna Cicerone, e due ne sono pervenuti, era naturale che uno venisse assegnato ad Athena, l'altro ad Artemide. E poiché si sa che quello di Athena era decorato nel suo fastigio da uno scudo dorato, che segnava da lungi ai naviganti la patria, non si esitò a collocarlo nella cattedrale attuale, siccome nel punto più elevato dell'isola; e l'altro... rimase assegnato ad Artemide [ma il fatto che Cicerone abbia nominato solo due templi non significa che in Ortigia non ne esistessero altri, infatti certamente vi sorgevano] quello di Olimpia... e quello di Aretusa [e dato che il culto di Artemide era strettamente collegato con quello di Aretusa, pare logico pensare che] il tempio di Artemide non va collocato nella lontana via S. Paolo, ma nelle immediate vicinanze della fonte sacra. Il tempio di via S. Paolo, per le sue forme rozze, per la sagoma dei capitelli ed il modulo delle colonne è certamente il più antico di Siracusa, non solo, ma della Sicilia e della Magna Grecia».*

Quindi, secondo il grande archeologo, il tempio ricordato da Cicerone non sarebbe quello attuale, ma un altro oggi scomparso e la cui ubicazione doveva essere presso la fonte Aretusa. La dedica ad Apollo, ritrovata incisa nel gradino del fronte orientale ed indicante il tempio come consacrato ad Apollo da *Cleomenes*, deve quindi ritenersi risolutiva della questione filologica.

La morfologia della parte bassa di Ortigia, una volta dominata dalle possenti e rozze strutture del tempio di Apollo, è molto cambiata nel corso dei secoli, ed è stata questa una delle cause della rovina della costruzione.

Il piano stradale è stato rialzato (in periodo arabo al livello delle colonne del frontone tutte mozze alla stessa altezza) inglobando prima lo stilobate, poi il crepidoma, poi parte delle stesse colonne.

La stessa posizione di vicinanza con il mare del tempio è mutata.

Durante i lavori relativi all'apertura della via Matteotti, ricorda l'Agnello, furono infatti ritrovati brani dell'originaria cinta greca, a non più di dieci metri dal tempio; significando questo che fra il tempio e il mare, lambente le sue mura, la distanza era minima.

Nel secolo XVI, gli spagnoli, per creare una vasta spianata che potesse accogliere una fortezza guardante l'ingresso ad Ortigia, colmarono con terra di riporto una vasta area, prima occupata dallo specchio portuale, allontanando il mare di circa quaranta metri. Ed è questa, suppergiù, l'attuale situazione topografica del Tempio di Apollo.

Le successive trasformazioni, dal periodo bizantino al periodo spagnolo

Nessuno studio avremmo circa le tante trasformazioni che ebbe a subire il Tempio di Apollo, e quindi ci rimarrebbero ignoti certi suoi particolari, alcuni dei quali ancora oggi poco chiari, se Giuseppe Agnello non vi avesse dedicato un saggio contenuto nel suo volume *L'architettura bizantina in Sicilia*.

Secondo l'Agnello è fuori da ogni dubbio il fatto che, così come era avvenuto per il Tempio di Minerva, anche il Tempio di Apollo fosse stato trasformato in chiesa.

Ma a differenza della cattedrale, la cui ossatura classica al tempo della trasformazione bizantina era perfettamente conservata anche se privata degli apparati originali, il Tempio di Apollo non doveva essere in perfette condizioni se è vero che la trasformazione non investì l'intero tempio, ma ne utilizzò il solo *naos* che, di per sé, con la sua partizione in tre navi, era del tutto idoneo a essere trasformato in chiesa cristiana.

Allo stato attuale si osservano ancora, fra le colonne dell'antico pronaos, due monconi di stipiti che facevano parte dell'ingresso del tempio cristiano. Il riadattamento era stato ottenuto con la parziale occlusione dell'intercolumnio, utilizzando il materiale apprestato dalla rovina stessa del tempio... il coronamento era dato da un semplice architrave monolitico... il breve spazio fra gli stipiti e le colonne era ricolmato con muratura a pezzate (L. Bernabò Brea).

Già in periodo bizantino la tendenza del piano stradale a rialzarsi non fece più corrispondere il piano della chiesa cristiana con quello del tempio pagano, e si dovette procedere a una rozza sopraelevazione, utilizzando materiale proveniente dallo stesso tempio.

Si provvide, in quella occasione, a munire di un altro gradino il crepidoma, rimasto troppo in basso. Altri lavori riguardarono una sorta di vasca battesimale ricavata dai *tre gradini inferiori dello stilobate [che]... rotti con un profondo taglio rettangolare... [vennero rivestiti all'interno] da un grande lastrone calcareo monolitico, con il lembo superiore riccamente sagomato*. (P. Orsi).

Sul fronte occidentale, al di fuori della riadattata parte del tempio, è, ancora leggibile, un fortissimo basamento (m 9,10 x 8) che, da alcuni attribuito a base della torre campanaria, ci pare, con l'Agnello, essere stato più probabilmente un torrione della vicinissima cortina muraria, il cui materiale fu in parte ricavato dalle pietre squadrate tolte al tempio classico in quelle parti rimaste non utilizzate dalla chiesa bizantina.

Gli **arabi** trovarono la chiesa, già tempio di Apollo, ancora più seppellita dall'innalzamento del piano stradale circostante, che deve avere raggiunto i livelli attuali. Emergevano le colonne del peristilio e del *pronaos*, rimaste al di fuori dalla chiesa. Gli islamici le dimezzarono, livellandole al piano stradale.

La cella, emergente pur'essa, solida e quindi ancora capace di ricevere una sua destinazione, venne riadattata secondo molti studiosi a moschea, anche se l'Agnello più consapevolmente, pur approvando la tesi della riutilizzazione, si guarda bene dall'ipotizzare l'uso che di essa poterono fare i musulmani.

Con l'avvento dei normanni, al tempio venne ridata una destinazione, anche se non è certo che venne riutilizzato come chiesa. Ma se dobbiamo accettare quest'ultima ipotesi, verrebbe anche convalidata quella della trasformazione del tempio in moschea; sarebbe infatti stata del tutto improbabile una riconsacrazione dopo duecento anni di obliterazione, con l'aggiunta della profonda trasformazione topografica dei luoghi che, certamente, avrebbe ancora di più contribuito alla totale dimenticanza del tempio come luogo sacro.

Sappiamo bene da molti altri esempi che le vecchie chiese vennero quasi sempre trasformate in moschee e poi ancora in chiese. La permanenza sul luogo della memoria di luogo sacro ne avrebbe senz'altro favorito la ripresa suggerendo la nuova destinazione; altrimenti si dovrebbe ipotizzare la persistenza di un culto clandestino per duecentocinquanta anni in un luogo che anche morfologicamente aveva ormai poco dell'antica chiesa.

Ciò che rimane delle opere normanne sono sia un arco, dalla caratteristica struttura ogivale, aperto nel settore più orientale del superstite muro della cella, sia una leggera sopraelevazione, posta direttamente sopra le opere murarie greche ed ottenuta con l'apposizione di vari filari di piccoli conci calcarei.

La chiesa ottenuta (se di chiesa si può parlare), orientata diversamente dalla greca verso sud-nord, era di proporzioni assai più ridotte che non l'originale.

Il Trecento ha lasciato ugualmente sulle poche strutture superstiti alcune tracce, consistenti in tre *crociere gotiche, di perfetta fattura che investono e soverchiano, con arditissimo slancio, il portale normanno. Sono manifestamente gli avanzi delle crociere di un edificio probabilmente religioso orientato nello stesso senso del tempio normanno* (Agnello).

L'ultimo atto della storia del tempio, prima della sua riscoperta, avvenne nel 1562, quando il viceré spagnolo decise la realizzazione, nell'area già occupata dal Tempio di Apollo e resa più vasta dal grande interrimento del porto, di una grande fortezza, simile a quelle in quel tempo costruite in ogni parte della Sicilia.

Lo stato attuale

Scrive Patrick Brydone: *Ortigia era già da molti secoli una penisola quando il re di Spagna affrontò l'enorme spesa di tagliare la lingua di terra che la univa alla Sicilia, riportandola al suo pristino stato. Sull'isola egli ha fatto erigere un forte imponente, quasi inespugnabile. Vi sono quattro solide porte, una dietro l'altra, ciascuna fornita di spalti, passaggio coperto, scarpa e controscarpa, e un largo e profondo fossato pieno d'acqua di mare e difeso da un immenso numero di cannoniere.*

Fu proprio la costruzione di questo grande forte (che non fu mai utilizzato militarmente) avvenuta nel 1562 a determinare la rovina completa di ciò che restava nel Tempio di Apollo. La costruzione della fortezza, investendo il lato occidentale e quasi tutto quello settentrionale del tempio, spianò, da quel lato, ogni antica fabbrica, arrestandosi solo al muro della cella, che non era compresa nel piano della costruzione.

I resti del tempio potevano allora essere visti *in casa del sig. Santoro, in contrada Resalibera... [ivi] additansi come resti di questo edificio due colonne di ordine dorico scanalato* (M. Finley).

Nel 1862, durante i lavori di demolizione del forte spagnolo, furono rinvenuti i resti delle antiche fabbriche e si individuò l'ubicazione esatta del vecchio tempio; durante gli scavi del 1938-43, infine, venne rimesso in luce l'antico piano del tempio e con esso tutti i suoi resti che, per essere stati sepolti dall'innalzamento del piano stradale già iniziatosi in periodo arabo, erano ancora discretamente conservati.

La topografia del luogo era profondamente mutata. Le opere spagnole avevano creato un vasto interrimento dello specchio portuale che ne era rimasto discosto, e nell'area risultata libera dalla demolizione della grande fortezza venne ricavato il largo XXV Luglio.

Gli scavi furono allora ben condotti e si cercò di rimettere in luce tutte le antiche fabbriche, procedendo anche alla demolizione di vecchi caseggiati ricadenti nella zona interessata ai lavori.

Non possiamo invece dire che i resti, una volta rimessi in luce, siano stati ben tenuti, causa principale di questo fenomeno la maleducazione e l'ignoranza dei cittadini che della vasta «fossa» comprendente i resti del tempio, spesso fanno una capiente pattumiera.

La prima parte delle antiche strutture a essere danneggiata fu *il grande lastrone calcareo monolitico, con lembo superiore riccamente sagomato [che insieme alla "vasca" che serviva a recingere, probabilmente fungeva da] battistero della chiesa che, com'è noto, nelle migliori costruzioni bizantine restava sempre fuori dal recinto del tempio.* (G: Agnello).

Alcuni teppisti, introdottisi nel recinto del tempio, danneggiarono gravemente questo lastrone, relativo al riadattamento bizantino, rendendone indispensabile la rimozione.

Registriamo come tardivo fatto positivo che da dieci anni circa l'area del tempio sia stata risistemata degnamente

AKRAI

Poco per volta Siracusa, tenendo fede alla propria vocazione territoriale, estese al retroterra il proprio influsso politico, incastonando lungo le linee del proprio sviluppo commerciale tre colonie (Akrai nel 664, Casmene nel 624 e Camarina nel 599). Così, procedendo all'annessione dei territori interni, garantendone la sicurezza, Siracusa divenne, già all'inizio del quinto secolo, la potenza egemone della Sicilia orientale

Akrai, nei pressi dell'attuale Palazzolo Acreide, fu una sub-colonia greca edificata in Sicilia nel 664-663 a.C. da Siracusa.

Costruita in cima ad un colle, Akrai era difficilmente attaccabile e al tempo stesso costituiva un punto ideale per vigilare sui territori circostanti.

Grazie all'importanza della sua posizione strategica, la città si sviluppò fino a raggiungere il massimo splendore sotto il regno di Gerone II (275 a.C.-215 a.C.).

Nel 211 a.C., dopo la sconfitta di Siracusa, divenne parte della provincia romana.

La cittadina fu distrutta dagli Arabi nel 827. Col tempo i suoi resti vennero ricoperti da nuovi strati di terra, e si perse il ricordo di Akrai.

Fu il Fazello, per primo, grazie anche alla presenza di cospicui resti ad individuare la posizione dell'antica colonia greca nella contrada chiamata "Serra di Palazzo" o "Palazzu"

I primi scavi archeologici nel sito di Akrai avvennero nella prima parte del XIX secolo, ad opera di Gabriele Iudica, che descrisse le sue ricerche nel libro *Le antichità di Acre* pubblicato nel 1819.

IL TEATRO GRECO DI AKRAI

Il teatro di Akrai ne rimane, certamente, il più rilevante reperto monumentale. I suoi resti furono scoperti da Gabriele Iudica, durante la campagna di scavi del 1824.

Il teatro presenta, nel suo insieme, alcune peculiarità che ne fanno una sorta di eccezione nel panorama dei teatri antichi.

Costruito negli anni della monarchia di Gerone II (metà del II secolo a.C.) assieme all'attiguo *Bouleuterion*, non fu realizzato, come di norma, scavando i fianchi di una collina, ma costruito in un pendio naturale su un letto di pietrame a secco su cui poggiavano i blocchi delle gradinate

La cavea (*Koilon*) è composta da nove cunei, di diverse dimensioni, separati da otto scalette. Lo Iudica ricostruì dodici fila di sedili. Nei cunei laterali, lo sviluppo dei gradini era limitato dai rispettivi muri di sostegno.

Dal settimo cuneo parte una galleria che conduce al *bouleuterion* (luogo di riunione della *boulè*, il senato cittadino).

Anche lo spazio dell'orchestra segna un'importante eccezione nei confronti della normale struttura del teatro antico.

L'orchestra era il luogo dove, durante le rappresentazioni danzava il coro. Questo spazio è sempre di forma circolare, mentre ad Akrai, è semi- circolare.

Altra, conseguente, anomalia riguarda la scena che è molto più avanzata dell'usuale.

Le evidenti particolarità del teatro d'Akrai (ridotte dimensioni del teatro, gradinata asimmetrica, compressione della scena) posso trovare un'ipotesi di spiegazione nella considerazione che la realizzazione del teatro sarebbe avvenuta in una zona già intensamente urbanizzata, fra l'altro in uno spazio complessivamente ristretto.

L'area disponibile avrebbe quindi suggerito una serie di soluzioni che, seppure facendo eccezione alla generale sintassi compositiva dei teatri, ne permise la realizzazione utilizzando solo una piccola area.

Il teatro, che in epoca romana fu ampiamente rimaneggiato, conobbe la decadenza generale della città ed, in periodo bizantino, sull'area di parte della scena, fu realizzato un mulino.

GELONE

Dalla fondazione (734 a. C.) alla presa di potere di Gelone (485 a. C.)

Scrive Luigi Bernabò Brea che *nell'ultimo terzo dell'VIII secolo inizia il fenomeno della colonizzazione greca sulle coste della Sicilia e dell'Italia meridionale. È uno dei fenomeni di maggior portata nella storia dell'incivilimento umano e per la formazione della civiltà europea. A questa colonizzazione partecipano due diverse stirpi greche. Aprono la via genti ioniche, soprattutto della Calcide nell'Eubea, che fondano Cuma e Pithecussae sulle coste della Campania, poi Naxos, la prima delle colonie siciliane, a cui seguono dopo brevissimo tempo Lentini, Catania, Zankle (detta poi Messina) e poi Rhegion ... la colonizzazione ionica è seguita da quella delle stirpi doriche. Un gruppo di Corinzi, guidati da Archia, fonda Siracusa, mentre i Megaresi, fondano Mégara Hyblaea ... alcuni decenni dopo, agli inizi del VII secolo a. C., Rodii e Cretesi fondano Gela sulla costa meridionale dell'isola.*

La piccola isola di Ortigia, sulla quale i corinzi guidati da Archia avrebbero piantato le tende, nel 734, era già stata a lungo sede di insediamenti umani, come a più riprese hanno provato ritrovamenti archeologici, massimamente quelli di Paolo Orsi, reperiti nelle vicinanze della cattedrale.

Ad ogni modo, se di questi antichissimi insediamenti ci rimangono soltanto le tracce ellittiche delle capanne preistoriche è solo da quel mitico 734 che la storia di Siracusa comincia a scorrere.

Siracusa, come già è detto nel passo riportato di Luigi Bernabò Brea, venne fondata dentro la scia di quel fatto storico di incalcolabile importanza che fu la colonizzazione greca; certamente, anche se non è questa la sede per affrontare un argomento complesso come quello relativo alla genesi sociale e politica di questa colonizzazione, qualcosa occorrerà dirne per chiarire meglio il quadro storico entro il quale collocare la nascita di quella che sarebbe presto diventata la metropoli più importante del mondo greco.

Giustamente nota il Finley che *se l'emigrazione dalla Grecia verso Occidente fu certamente un movimento organizzato ... da varie città-madri...l'effetto fu sin dall'inizio non di colonizzare ma di incoraggiare, e in qualche modo costringere, gli uomini a trasferirsi definitivamente in nuove e indipendenti comunità.*

In effetti parrebbe opportuno distinguere tempi e fasi della colonizzazione greca, oltre quelli già individuati dal Brea e relativi alle due "razze" interessate all'avvenimento: ioni e dori.

Intanto sarebbe opportuno distinguere le città fondate dai greci in relazione ai vari "tipi" di territorio colonizzato.

Una prima serie di colonie, infatti (Ischia, Cuma, Messina, Reggio), è indiscutibilmente legata a uno schema generale che prevede un collegamento marittimo e quindi una via commerciale fra l'entroterra italiano, ricco di metalli (Finley), e la madre-patria.

Una seconda serie di colonie, invece (Siracusa, Gela, Akragas), non entra in questa visione marittima ma serve a costituire delle teste di ponte per una conquista da proiettarsi all'interno del territorio e quivi stabilizzarsi. In tutti e due i casi le fasi dell'intervento è logico siano state precedute da saggi esplorativi che

non possono non essere stati svolti che dalla pirateria, molto praticata dagli ellenici; devono essere stati i pirati, i razziatori della canaglia ellenica, a portare le prime notizie sulla geografia, sulla ricchezza, sulle più antiche popolazioni dei luoghi da conquistare.

L'Islam, nei confronti della Sicilia, più di mille anni dopo, procederà proprio attraverso queste fasi di conquista.

Purtroppo le fonti che conosciamo non ci dicono quale elemento sociale dello stato greco procedesse a questo tipo di stanziamento (parliamo del secondo "tipo" di colonia che è quello interessante Siracusa); vi sono soltanto probabilità logiche che si trattasse in parte di transfughi politici e di emarginati in cerca di fortuna ai quali poi si sovrapposero altri elementi sociali.

In sostanza in un primo momento questa gente sarebbe stata "spinta" ad abbandonare la patria, un poco come i Padri Pellegrini inglesi, per fondarne una nuova che non ebbe subito rapporti stabili con la madrepatria; solo dopo molto tempo (c'è da pensare a Timoleonte) questi rapporti sarebbero stati riallacciati.

Elementi a favore di questa tesi sono le seguenti considerazioni:

1) non vi furono nei primi tempi reali e proficui rapporti commerciali fra Siracusa e la madrepatria e sarebbe stato assurdo profondere uomini e denaro in una impresa dalla quale poi non si ricavava nulla;

2) le colonie di Siracusa e di Gela non furono scelte a causa del loro porto (ragione che invece sarebbe stata determinante qualora queste città avessero dovuto mantenere rapporti con la patria lontana e qualora avessero dovuto mantenere regolari scambi commerciali). La stessa Siracusa venne scelta per la facile difendibilità del sito d'Ortigia, fortezza naturale circondata dal mare, e non per lo splendido porto, solo più tardi valorizzato;

3) le prime classi dirigenti di queste città non furono mai mercantili-marinare, ma esclusivamente agrarie. Ne risulta quindi chiarita la vocazione territoriale di Siracusa, così come di Gela e di *Akragas*.

Presto le antiche oligarchie terriere furono sostituite da quella figura politica autoctona che è il tiranno; la serie di tiranni siracusani porterà la città al proprio apogeo di potenza e di ricchezza e tutti gli storici sono concordi nel riconoscerne il valore.

Scrive il Finley: *Il carattere assolutamente personale e individuale del modo di agire dei tiranni non può mai essere messo sufficientemente in rilievo. C'era in loro qualcosa di arrogantemente arcaico, persino di "eroico" e un notevole quoziente di megalomania. Prova ne sia il numero e la ricchezza dei loro templi. Essi non rifuggirono mai dalle atrocità, ma parole come "brutalità" e "tirannide" sono insufficienti di fronte alla rapidità con cui distruggevano e fondavano città, trasferendo ripetutamente decine di migliaia di persone. Il loro modo di trattare mogli e figlie era qualcosa di più della consueta utilizzazione del matrimonio a fini dinastici e politici, qualcosa di più della comune prerogativa dei re di prendersi qualsiasi donna avesse suscitato il loro desiderio; essi contrassero formalmente matrimoni multipli, burlandosi dei tabù greci contro la poligamia e ne uscirono indenni.*

Voltaire nel suo splendido *Il secolo di Luigi XIV* dirà che la Sicilia non aveva mai avuto una storia degna di questo nome, tranne che nel periodo dei tiranni durante il quale contava qualcosa ed era libera di determinarsi politicamente.

Un giudizio altrettanto positivo esprime Erodoto nel libro terzo delle sue Storie dove dice in un passo riguardante Policrate: *Giunto a Magnesia, Policrate fu ucciso miserabilmente, in modo non degno di lui né dei suoi disegni: ché al di fuori dei tiranni di Siracusa, neppure uno degli altri tiranni greci è degno d'essere paragonato per magnificenza a Policrate.*

La nota sui tiranni di Siracusa inserita in un contesto dove si deve narrare la vicenda urbanistica della città ha un suo rilievo preciso sia per le ripercussioni immediate che la politica generale dei più grandi tiranni (Gelone, Dionigi il Vecchio, Timoleonte, Agatocle, Ierone II) ebbe sulla città determinandone l'espansione, il ripopolamento, l'afflusso di ricchezze, il mantenimento di un posto privilegiato nel mercato mediterraneo ecc., sia per gli interventi diretti derivanti dalla volontà di questi uomini nel vivo del tessuto urbanistico della città stessa.

Ricordiamo che i più grandi monumenti della città greca vennero tutti costruiti per volontà dei tiranni che, per quanto le fonti ci permettono di conoscere, rappresentavano lo stato stesso. Sembra quindi opportuno segnare la storia urbanistica della città con il nome dei vari tiranni, ognuno dei quali rappresenta per Siracusa un capitolo della sua storia urbanistica. Si dirà per inciso che con questo non si vuole intendere la storia della Siracusa arcaica e classica come una storia "poetica" dove al grande rilievo di tal una personalità fa riscontro l'assoluta piattezza dell'intero contesto sociale, grigio e amorfo sfondo delle epiche imprese di alcune forti individualità. Bisogna infatti notare in primo luogo che ogni ricostruzione dell'epoca arcaica e classica di Siracusa è relativa alle fonti attraverso le quali ci provengono le relative notizie, e queste fonti ci tramandano la concezione della storia intesa come la funzione delle volontà di un singolo. In secondo luogo la divisione della storia urbanistica di Siracusa in periodi scanditi dalle dominazioni dei vari tiranni risponde

più a un criterio operativo che a una scelta sistematica; scelta che sarebbe assurda se non fosse fondata su un saldo idealismo obsoleto e categoricamente morto.

Di tutto il periodo arcaico, cioè dalla fondazione di Siracusa agli inizi del V secolo, non si conosce molto e dai pochi punti di riferimento in nostro possesso si può procedere a una ideale ricostruzione congetturale.

Poco per volta Siracusa, tenendo fede a quella sua già descritta vocazione territoriale, estese al retroterra il proprio influsso politico, incastonando lungo le linee del proprio sviluppo commerciale tre colonie (Akraï nel 664, Casmene nel 624 e Camarina nel 599). Così divenne, già all'inizio del quinto secolo, la potenza egemone della Sicilia orientale.

In questa fase, che precede l'esplosione urbanistica avvenuta con Gelone, Siracusa oltre a Ortigia, già dal VII secolo comprende il quartiere di terraferma denominato Acradina, la zona che dai due porti si estende verso nord-est.

In questa prima fase Ortigia conservò il ruolo di "centro", ove erano gli edifici di maggior spicco, mentre Acradina, nato come sobborgo, era un quartiere di abitazione. L'isola era già stata nell'ottavo secolo, unita alla terraferma mediante una colmata di terra; in seguito verranno costruiti dei veri e propri ponti.

La città doveva ricalcare lo schema consueto dell'abitato di tipo greco e i ritrovamenti a mano a mano venuti fuori ne paiono confermare l'assetto.

In Ortigia l'abitato trovava il proprio centro civile nell'*agorà*, che supponiamo sia stata realizzata secondo i consueti canoni urbanistici; un'ampia piazza circondata da tre lati da edifici e aperta dal quarto lato. L'*agorà* di Ortigia si trovava vicino al tempio di Apollo che, già realizzato alla fine del VII secolo (e probabilmente terminato nei primi tempi del VI), rimane il più antico fra i templi siciliani e uno dei più arcaici dell'intera area culturale greca.

La morfologia della zona (l'attuale piazza Pancali) doveva essere molto diversa da quella attuale; il piano stradale era circa due metri più in basso che non il piano viario odierno e il mare vi entrava più profondamente, quasi lambendo l'imponente massa del tempio di Apollo.

Leggermente posteriore al tempio di Apollo è quello di Zeus Olimpico, realizzato su di un'altura sovrastante il fiume Anapo, dirimpetto al porto grande.

Del tempio rimangono oggi pochi resti, ma fino al tardo Settecento ne rimanevano erette otto grandi colonne monolitiche.

La realizzazione di questa importante opera molto al di fuori del perimetro murario greco, testimonia in qualche modo la "civiltà" del territorio e il passaggio, si direbbe psicologico, delle città dalla fase primitiva di insediamento legato allo scoglio d'Ortigia alla fase di grande città dotata di notevole vitalità e protesa con sempre maggiore determinazione espansiva verso il proprio entroterra.

Un altro punto di rilevante importanza urbanistica, dopo l'*agorà*, e sempre in Ortigia, era costituito dal primitivo tempio di Athena, sorto in un luogo già carico di memorie religiose, poco discosto dall'attuale *Athenaion* di Gelone.

Questo primitivo *Athenaion*, probabilmente realizzato nel VI secolo, si trovava nella zona dell'attuale cortile del palazzo arcivescovile e in parte ricadeva nell'attuale via Minerva.

Tutti questi templi arcaici (*l'Olimpeion, l'Athenaion, l'Apollonion*) oltre a precise peculiarità costruttive (ravvicinamento delle colonne, consistenza del loro spessore ecc.) erano altre caratteristiche comuni quali la copertura realizzata da travi e da assi di legno rivestite da lastre di terracotta sempre decorata a vivaci colori. Le stesse colonne e le trabeazioni realizzate in pietra locale (B. Brea) erano stuccate e dipinte.

Un altro tempio era vicino a questo primitivo *Athenaion* nella zona dell'attuale palazzo del Senato. *Il tempio ionico* - scrive Brea - *la cui dedica rimane tuttora ignota, fu probabilmente, come quello che si conserva a breve distanza, un Athenaion, il secondo in ordine di tempo; è uno dei rari esempi di questo ordine conservato in Occidente e risale alla seconda metà del VI secolo, all'epoca in cui le forme d'arte microasiatiche stabilirono una koiné nel Mediterraneo. Sono superstiti i frammenti di un enorme capitello e la parte inferiore di una colonna, che ha la caratteristica di essere rivestita, fino a una certa altezza, da una fascia non scanalata, nella quale dovevano trovare posto dei bassorilievi, appunto come taluni grandi tempi i dell' Asia Minore. Il tempio, contemporaneo di santuari celebri come l'Heraion di Samo e l'Artemision di Efeso ... non fu mai portato a termine.*

L'estensione del quartiere di terraferma è con una certa facilità rilevabile dalla topografia delle due necropoli arcaiche, quella del Fusco, nei pressi dell'attuale cimitero, e quella detta del Giardino di Spagna, più recente della prima e ubicata nell'area oggi occupata dall'ospedale civile. Di recente, proprio entro il recinto dell'ospedale, sono venute fuori talune strutture di questa necropoli arcaica.

Sia Ortigia che Acradina erano circondate da mura, le stesse che molto più tardi, dal 416 al 413, sosterranno l'urto degli ateniesi guidati da Nicia.

Nel sesto secolo Acradina già cominciava ad avere un proprio sobborgo nella zona che sarebbe diventata in seguito il monumentale quartiere della Neapoli.

Il colle Temenite già allora venne coinvolto nelle vicende urbanistiche della città con due importanti costruzioni: il teatro lineare e il santuario di Apollo Temenite. Del primo non si sapeva nulla fino al 1965, anno del suo ritrovamento da parte del Gentili. Era realizzato un poco più ad ovest del teatro attuale e ne vennero rinvenuti diciassette gradoni in pietra. La loro proporzione li fa interpretare inequivocabilmente come sedili disposti in pendio molto ripido e separati verticalmente da due serie di gradini di metà altezza, veri *Klimate*, sul davanti è *da supporre vi fosse un terrapieno fungente da orchestra. È dunque un teatro ... e la sua struttura rettilinea rafforzerebbe l'ipotesi che la forma tipica del teatro derivi non da un cerchio, ma dalle gradinate rettilinee cretesi ... questo teatro doveva essere certamente abbandonato nel III secolo, allorché una tomba venne scavata nella terrazza posteriore.* (T. Fiori)

Poco discosto da questo arcaico teatro era il tempio di Apollo relativo a una più ampia area (*Themenos*) consacrata allo stesso dio. Poche sono le testimonianze che ci rimangono, essendo tutto stato smantellato per la messa in opera delle mura di fortificazione posteriori che ne attraversarono il sito. Nella parte di terraferma prospettante sul porto piccolo (verso sud) doveva già essere la darsena, più tardi sotto Gelone ritrasformata e ingrandita.

Già all'alba del quinto secolo era intanto sorto un nuovo quartiere, la Tyche, proteso sulla terraferma, e che verrà dotato di proprie mura.

Siracusa si apprestava a diventare una delle città più potenti del mondo greco preparandosi a ricevere da Gelone e la propria sistemazione urbanistica e il suggello alla propria nascente potenza.

Il periodo di Gelone (485-478 a. C.)

Tutto il "periodo arcaico" della storia siracusana culmina e si risolve in quella che può ben definirsi come l'età di Gelone; un breve periodo durante il quale, superata l'esperienza oligarchica, Siracusa diventa la città più grande e potente dell'intero mondo greco. Si capisce che la potenza di Siracusa non venne improvvisata da Gelone, ma fu lentamente preparata da una politica espansionistica bene impostata che fornirà al tiranno tutti gli strumenti di lavoro per il raggiungimento dell'egemonia in Sicilia e per il conseguimento dell'impero più vasto del mondo greco.

Urbanisticamente il periodo di Gelone è di grandissima rilevanza ed insieme ai più tardi periodi di Dionigi il Vecchio e di Ierone II creerà l'incancellabile volto della metropoli greca.

La carriera politica di Gelone inizia a Gela, città a quel tempo più forte della stessa Siracusa, ma soffocata, nel suo futuro sviluppo, dalla mancanza di un porto.

La futura metropoli, invece, era già lanciata in una politica di espansione marittima, possedeva una consistente flotta, e manteneva regolari rapporti commerciali con la madrepatria Corinto.

Nel confronto fra le due città, al tempo di Gelone, Gela (491-485) era comunque ancora più forte di Siracusa, sia militarmente che economicamente, ma fu geniale intuizione del tiranno quella di accorgersi della migliore posizione di Siracusa e delle sue enormi possibilità di sviluppo.

L'occasione di intervenire negli affari interni siracusani venne fornita a Gelone da uno dei tanti episodi di lotta di classe combattuti fra l'oligarchia terriera dei *geomori*, greci con pieni diritti politici, e la massa soggetta dei *cilliri*, popolazione siciliota avente la stessa posizione politica degli iloti spartani.

Scrive Erodoto che Gelone, *facendo rientrare in patria i siracusani chiamati geomori, che erano stati scacciati dal popolo e dai loro schiavi, chiamati cilliri, fattili rientrare da Casmene a Siracusa occupò anche questa, poiché il popolo dei siracusani all'appressarsi di Gelone gli consegnò la città e se stesso.*

Evidentemente, da parte di Gelone, la presa di potere di Siracusa doveva costituire la prima parte di un preciso piano strategico atto ad accrescerne a dismisura la potenza per farne la capitale di un vasto impero.

Tutte le attenzioni di Gelone furono quindi volte, subito dopo la presa del potere, a trasformare Siracusa, il futuro motore della propria gloria, in una grande città; tale scopo fu ben presto raggiunto usando il metodo di spostare forzatamente interi gruppi di popolazioni, da città soggette, a Siracusa che in tal modo estese enormemente il suo abitato.

E ben presto divenne grande e fiorente; da una parte infatti egli condusse a Siracusa *tutti i Camarinesi e li fece cittadini ... dall'altra oltre metà dei suoi concittadini di Gela li trattò come i Camarinesi; e dei Megaresi di Sicilia ... il popolo grasso condusse a Siracusa.* (Erodoto)

Pur considerando con le dovute cautele il racconto erodoteo (riconfermato però in questo punto da ogni altra fonte), resta il fatto che Siracusa, proprio sotto Gelone, conobbe una delle punte più alte della propria estensione (l'altra ed ancora maggiore l'avrà sotto Dionigi il Vecchio, con la differenza che mentre in questo momento la grandezza di Siracusa è proporzionata ad un territorio con il quale vive in un rapporto di equilibrio, ed è quindi dotata di espansione, la città di Dionigi è l'enorme testa di un ormai piccolo corpo; situazione tipica di una capitale immediatamente prima o durante i periodi di decadenza, come fu per Roma,

per Bisanzio ecc.; in realtà se di età dell'oro della storia di Siracusa dobbiamo parlare essa fu quella di Gelone non quella di Dionigi).

Dobbiamo pensare che a quel tempo il quartiere della Tyche si fosse formato e che probabilmente fosse stato già delimitato, mentre in piena formazione era quello della Neapoli, che ricevette impulso e sviluppo nel tempo di Gelone.

La città veniva così a essere formata da quattro grandi quartieri, o città come li chiamavano gli antichi: Ortigia, Acradina, Tyche, Neapoli. È anche da pensare che sparsi insediamenti, non tanto consistenti però da fare pensare lontanamente a una urbanizzazione, cominciarono a stanziarsi nella zona più alta della città, quella che sotto Dionigi il Vecchio ne diverrà il quinto quartiere: Epipoli.

Sulla consistenza demografica della città e sulla sua grande ricchezza (globalmente considerata, come volume dei traffici, quantità di moneta, velocità di circolazione della stessa, stabilità politica, quantità dei prodotti agricoli disponibili ecc.) ci documenta indirettamente un passo di Erodoto, relativo a una ambasceria che la Grecia mandò al potente tiranno per riceverne aiuto durante le guerre persiane, iniziate nel 490 a.C. *Ed allora quando gli ambasciatori dei greci giunsero a Siracusa, venuti a colloquio con lui. .. gli dicevano ... "Ci hanno inviato gli Spartani [e gli Ateniesi] e i loro alleati per prenderti come alleato contro il barbaro; ... sai che un uomo persiano, guidando tutte le forze dell'Oriente, si appresta dall' Asia a marciare contro la Grecia, col pretesto di muovere contro Atene, ma in realtà con l'intenzione di ridurre in suo potere tutta la Grecia. E tu, dal momento che sei molto potente e governi la Sicilia, e possiedi una piccola parte della Grecia ... soccorri i liberatori della Grecia e concorri con loro a liberarla."*

Da questo primo accenno, pur chiarissimo, alla grande potenza di Gelone si evincono due dati; il primo era che la potenza di Gelone lo avrebbe reso un prezioso alleato (se il trattato fosse stato concluso) nella guerra totale della Grecia contro la Persia.

Il secondo dato è che, nonostante la vera sfera di dominio di Gelone fosse la Sicilia orientale, l'ambasciatore lo dice reggitore dell'intera isola; infatti data l'alleanza di Gelone con il tiranno di Akragas, Terone, l'influenza di Siracusa si estendeva effettivamente per tutta l'isola ad eccezione naturalmente della zona controllata dai punici.

Più avanti del passo citato, Erodoto riferisce la risposta di Gelone agli ambasciatori e da essa traspare chiaramente la misura precisa della sua potenza e insieme la consistenza della popolazione di Siracusa e dei suoi possessi. *Son pronto ad aiutarvi - risponde Gelone come riferito da Erodoto - fornendovi duemila triremi e ventimila opliti e duemila cavalieri e duemila arcieri e duemila frombolieri e duemila cavalleggeri, e frumento per tutto l'esercito dei greci fino a che avremo terminata la guerra.*

Il Finley, a commento di questa notizia, scrive che le cifre relative *all'esercito ... potrebbero anche rappresentare un preciso elenco dell'ammontare delle forze a sua disposizione. Se è così esse starebbero a indicare una popolazione di Siracusa e dintorni che nessun'altra comunità siciliana avrebbe più eguagliata dalla conquista romana alle soglie dell'età moderna.*

L'apogeo della potenza di Gelone, e con essa di Siracusa, si ebbe più tardi; nella guerra da lui combattuta contro i cartaginesi e culminata nella battaglia di Imera. Probabilmente preceduta da una serie di scontri isolati promossi dai greci avvenuti intorno al 483 e minaccianti le basi puniche dell'isola, Cartagine decise una grande spedizione in Sicilia nel 480, raccogliendo contingenti da ogni parte del proprio impero; vi parteciparono, oltre a una maggioranza di truppe del Nord-Africa, contingenti spagnoli, corsi, sardi; il comando della spedizione fu affidato al primo magistrato di Cartagine, Amilcare.

Nel 480 questo enorme corpo di spedizione venne schiacciato a Imera; scrive Erodoto che *capitò che nello stesso giorno in Sicilia Gelone e Terone vinsero Amilcare cartaginese e a Salamina i greci vinsero il persiano.* La coincidenza, sia pure approssimativa, delle due grandi battaglie suggerisce immagini di un Occidente greco vittorioso su di un attacco dell'Oriente avvenuto di concerto ad est, contro la madrepatria greca, e a ovest, contro la grecità di Sicilia; suggerisce immagini di una grecità uscita vittoriosa dallo scontro con la barbarie punico - persiana.

In effetti, comunque siano andate le cose, il fatto emergente è che l'elemento greco ad Oriente fermò definitivamente il pericolo persiano, mentre a Occidente l'elemento greco riuscì a fermare il più pericoloso dei tentativi di Cartagine rigettandolo indietro, pur senza riuscire ad eliminarne la presenza dall'isola, cosa questa che non riuscirà né ai successori di Gelone, né a Pirro, nel suo breve regno siciliano, ma soltanto ai romani.

In ricordo della vittoria, e finanziato dai ricchi bottini di guerra e dai tributi di Cartagine, Gelone diede il via a nuovi lavori di abbellimento di Siracusa.

Vicino al teatro, costruì il tempio di *Demetra e Kore*, testimoniando così l'ormai piena urbanizzazione della zona che già da allora andava connotandosi come il centro monumentale della Siracusa di terraferma.

Il sito doveva già essere importante comprendendo, come abbiamo visto, il santuario di Apollo ed il teatro lineare. Il fulcro di tutta questa zona era costituito dal nuovo teatro, scolpito nel colle Temenite, al quale -

scrive l'Arias - *preesisteva probabilmente una scena assai primitiva in legno ... comunque il teatro, nei primi decenni del V secolo ... era di forma trapezoidale, mentre il secondo teatro, dell'architetto Damocopo, che lo concepì assai probabilmente su suggerimenti tecnici di Eschilo, è databile fra il 476 e il 470. Questo teatro ... era forse capace di contenere tre - quattromila spettatori, mentre quello semicircolare di età timoleontea [seconda metà del IV secolo] conteneva almeno seimilacinquecento spettatori. L'ampliamento maggiore avvenne sotto Ierone II, verso il 230 a.C... [il teatro] veniva così a contenere quindicimila spettatori.*

La questione riguardante la genesi del teatro è però fra le più complesse e molte sono le teorie elaborate a sua spiegazione; Bernabò Brea, per esempio, pensa che il teatro attuale è *opera di mirabile armonia architettonica, ed è nato certo in esecuzione di un piano unitariamente concepito. Scolpito nella viva roccia ... là dove è possibile che già avesse trovato posto il teatro più antico, aveva quaranta ordini di sedili, divisi in nove cunei da scalette e un solo diazoma o ambulacro ... la costruzione del teatro sarebbe da datare fra il 238 e il 217 a.C.*

Ad Ortigia Gelone decise di realizzare il terzo *Athenaion* della città, che è quello stesso che ancora oggi si conserva, trasformato in età cristiana.

Il nuovo tempio, nel quale il marmo sostituì i precedenti materiali più deteriorabili, era di stile dorico, esastilo - periptero con 14 colonne sui due lati maggiori.

Per la costruzione del nuovo tempio venne demolito il primitivo *Athenaion* ubicato fra la via Minerva e il cortile dell'attuale arcivescovado, e del quale avanza solo qualche resto. Gelone, che ne iniziò la costruzione (più tardi terminata), ne volle fare il tempio più ricco dell'intera città. L'interno venne decorato con lavori di pittura eseguiti nel corso di vari secoli, riproducenti le gesta dei tiranni greci e massimamente di Agatocle; pare che questi dipinti fossero stati poi asportati da Verre.

Famose ne erano pure le porte delle quali Cicerone dice: *lo posso asserire con coscienza netta ... che porte più splendide e più squisitamente lavorate d'oro e d'argento, non sono mai esistite in alcun tempio.*

Secondo la tradizione un grande scudo dorato si trovava al centro del frontone del tempio, già di per sé costruito sul luogo più alto d'Ortigia, posto in modo da potere essere osservato dai più lontani naviganti.

Nella sua politica di generale monumentalizzazione di Siracusa Gelone non dimenticò i santuari già esistenti e dotò riccamente il vecchio tempio di Apollo, sempre in Ortigia.

Ma il provvedimento più interessante, dal punto di vista urbanistico, della attività di Gelone fu la decisione di spostare l'*agorà* da Ortigia, ormai troppo piccola, e decentrata rispetto ai nuovi centri di più recente urbanizzazione, ad Acradina. La zona di questa nuova *agorà* dovrebbe essere quella ubicata fra l'attuale palazzo della provincia, la via Elorina, il *Pantheon* dei caduti.

La creazione di questa *agorà*, nel luogo dove probabilmente ne sussisteva una di minori dimensioni, testimonia della chiara coscienza unitaria che si cominciava ad avere di tutta la nuova città, il cui centro non poteva più essere Ortigia, sede delle più antiche memorie religiose, e più tardi dei tiranni, fortezza nella fortezza, quanto il più antico e centrale dei quartieri della terraferma: Acradina.

Un'altra grande costruzione dovuta a Gelone, anche se non interessante l'urbanistica di Siracusa, fu il monumento-mausoleo che egli fece costruire per se stesso e per la propria moglie Demarete. Il luogo prescelto per la costruzione fu vicino al grande e arcaico *Olimpeion*, fuori delle mura cittadine, ma in un territorio ormai totalmente grecizzato.

Si trattava di una grande costruzione a nove torri, intercalate da una breve cortina muraria.

Purtroppo le condizioni di sicurezza del periodo di Gelone ne consigliarono male il luogo prescelto per la realizzazione del mausoleo; di certo il tiranno riteneva definitiva la vittoria di Imera, e quindi sicuro il territorio siracusano. Non poteva prevedere che nel 396 gli stessi punici, guidati da Imilcone, arrivati sotto le mura di Siracusa demolissero proprio il suo mausoleo per ricavarne pietre già cavate e squadrate da utilizzare nella costruzione del proprio campo trincerato.

Alla morte di Gelone (478 a.C.) molte delle opere da lui iniziate dovevano essere ancora completate, e lo saranno sotto la dominazione del di lui fratello Ierone I (478-466).

Il quartiere di Acradina diventava il principale della città, il più grande, il più popolato, tutto ruotante intorno all'*agorà*, attraversato da grandi strade rettilinee, secondo il consueto modello greco. Al di sopra di Acradina era il quartiere della Tyche, così denominato dalla presenza di un tempio dedicato alla dea Fortuna. I suoi confini erano a est con Acradina, a nord con l'entroterra ancora privo di insediamenti urbani e sede di una vivace vita agricola (quindi territorio abitato), a ovest con il pianoro dell'Epipoli e a sud con la Neapoli. Anche in questo quartiere erano *templi, ginnasio, torri, mura. Sulla collina il famoso Timbri, cantato da Teocrito, il cui rivolo dando acque purissime ... [correva] a ristorare la stessa Tyche ed Acradina* (P. Orsi)

La Neapoli, ormai vero e proprio grande quartiere, si estese inglobando il primitivo borgo Temenite. I suoi confini erano a nord con la Tyche, a ovest con Acradina, a sud-ovest con l'entroterra.

La presenza dei monumenti già ricordati (il tempio di Apollo, il teatro lineare, il teatro trapezoidale), tutti realizzati sul colle Temenite, coagulati intorno all'area sacra al dio Apollo, rendeva già questo quartiere il più

monumentale della città. Questa linea di sviluppo sarà rispettata nei tempi seguenti che vedranno il proseguimento della monumentalizzazione della Neapoli (teatro, ara sacrificale, anfiteatro, arco trionfale).

Il Tempio di *Athena*

In Ortigia Gelone decise di realizzare il terzo *Athenaion* della città, che è quello stesso che ancora oggi si conserva, trasformato in età cristiana.

Il nuovo tempio, nel quale il marmo sostituì i precedenti materiali più deteriorabili, era di stile dorico, esastilo - periptero con 14 colonne sui due lati maggiori. Per la costruzione del nuovo tempio venne demolito il primitivo *Athenaion* ubicato fra la via Minerva e il cortile dell'attuale arcivescovado, e del quale avanza solo qualche resto.

Gelone, che ne iniziò la costruzione (più tardi terminata), ne volle fare il tempio più ricco dell'intera città. L'interno venne decorato con lavori di pittura eseguiti nel corso di vari secoli, riproducenti le gesta dei tiranni greci e massimamente di Agatocle; pare che questi dipinti fossero stati poi asportati da Verre.

Famose ne erano pure le porte delle quali Cicerone dice: *lo posso asserire con coscienza netta ... che porte più splendide e più squisitamente lavorate d'oro e d'argento, non sono mai esistite in alcun tempio.*

Secondo la tradizione un grande scudo dorato si trovava al centro del frontone del tempio, già di per sé costruito sul luogo più alto d'Ortigia, posto in modo da potere essere osservato dai più lontani naviganti

Ricorda Jean Houël: *una torre quadrata si innalzava al di sopra del tempio e che in cima alla torre era appesa l'egida di Minerva, vasto scudo di rame dorato. I raggi del sole riflessi lo facevano scorgere in mare da molto lontano. I naviganti che partivano dal grande porto, dopo aver rivolto i propri voti a Giove Olimpio, nell'altare eretto in suo onore sulla sponda prossima al suo tempio, s'imbarcavano e portavano con sé vasi, dolci, miele, incenso, fiori e aromi; lasciavano la riva c'on queste provvigioni e nel momento in cui perdevano di vista l'egida di Minerva gettavano tutto in mare, come offerta a Nettuno e a Minerva, pregando queste divinità di favorire una felice navigazione*

Di questo tempio, parla lungamente Cicerone (Verrine, II 4, 124-5) esso infatti fu radicalmente saccheggiato da Verre, che tolse le decorazioni in avorio e le borchie d'oro che ornavano i battenti della porta, e soprattutto le serie di tavole dipinte che ricoprivano i muri della cella, raffiguranti un combattimento di cavalleria di Agatocle, probabilmente contro i Cartaginesi, e ventisette ritratti di tiranni e re di Sicilia .

La galleria di ritratti veniva, a formare, in un certo modo, una serie di « antenati ideali » per un personaggio di umili natali come Agatocle che non poteva vantarsi di alcun'altra progenie.

Scrive ancora J. Houël nel suo *Voyage a Siracusa* che *Mirabella ci dice che questo tempio era allineato esattamente tra ovest ed est in modo che, il giorno dell'equinozio, il sole tramontando si trovava di fronte alla porta principale ed i suoi raggi attraversavano il tempio da un'estremità all'altra. Questo fenomeno permetteva di conoscere con esattezza il momento e l'ora giusta dell'equinozio. La volta del tempio crollò a causa del terremoto del 1100, il giorno di Pasqua, durante la messa, schiacciando i fedeli. Il tempio era infatti da lungo tempo luogo di culto cristiano. Si dice che solo i preti che celebravano la messa siano scampati al disastro perché sopra l'altare c'era una lunga tribuna costruita da poco.*

Il tempio divenne chiesa sotto l'episcopato di Deusio, decimo vescovo di Siracusa. Fu perciò sistemato così com'è oggi, eccetto la facciata che è molto moderna. Si dice che i primi lavori vennero fatti a spese di tal Belisario, capitano dell'imperatore Costantino: questa chiesa fu in quel tempo dedicata alla Vergine.

L'anno 1542 un terremoto abbatté il campanile della chiesa: probabilmente era l'antica torre dove una volta era appeso lo scudo di Minerva.

Si vedono nel cortile del palazzo senatoriale di Siracusa sporadici reperti, come alcune basi di colonne e capitelli di marmo, ma tutti mutilati accanto ad una giara antica con accanto un bellissimo sarcofago integro e ben conservato.

Nel 1728 si ebbe la realizzazione dell'attuale facciata, opera di Andrea Palma, su disegno di Pompeo Picherli, che venne completata nel 1753.

Pindaro, Eschilo, Simonide, Bacchilide

Pindaro (Cinocefale 522-518 a.C. - Argo 445-438 a.C.), fu uno dei più grandi poeti lirici greci, forse il maggiore esponente della lirica corale.

Negli *Epinici* cantò le vittorie della gioventù aristocratica dorica (di cui era parte). Pindaro portò queste sue liriche ai giochi panellenici. Il suo ideale, tipicamente greco - aristocratico, era che l'ideale umano coniugava bellezza e bontà, potenza fisica ed intelligenza; la prestanza atletica era quindi l'epifania più evidente di questo canone umano.

Pindaro visse molti anni in Sicilia, fra le due capitali della grecità del tempo: Siracusa ed Agrigento presso i tiranni Gerone e Tirone.

Pindaro rimane uno dei più grandi cantori della coscienza della Grecia classica; i suoi brani narrativi sono pregni di improvvisi scarti, di impennate poetiche (i *voli pindarici*) che, al di là della coerenza logica, danno ai suoi testi una tensione intellettuale e poetica unica

Eschilo (Eleusi 525 a.C. - Gela 456 a.C.), può essere considerato il padre della tragedia greca nella forma a noi è nota.

Le sue opere ci sono pervenute quasi per intero e compongono un *corpus* di immutata efficacia drammatica e poetica.

Come gli altri tragici egli fu sia autore che regista delle proprie opere ed a lui venne attribuita l'introduzione, nella rappresentazione, della maschera e dei coturni; trovata che dava maggiore solennità ieratica al personaggio, svincolato dal volto dell'interprete e divenuto categoria dell'umano.

E' con Eschilo che prende avvio la *trilogia*; tre opere fra loro legate (dal contenuto, da un forte legame di senso, dalla storia narrata che ne fa da sostrato). L'*Oresteia* è l'unica sua trilogia che ci è pervenuta integra.

Fu appunto dopo la prima rappresentazione dell'*Oresteia* che Eschilo si recò a Siracusa, invitato dal tiranno Gerone.

A Siracusa Eschilo farà rappresentare *I Persiani* e scriverà le *Etnee* proprio per onorare la città dei tiranni.

Simonide (Isola di Ceo 555 a.C. - Agrigento 466 a.C.). Famoso poeta lirico, nell'isola nativa si formò ed iniziò la sua carriera letteraria.

Da adulto non poté non recarsi nel cuore dell'intellettualità greca, Atene, allora sotto il regime del tiranno Ipparco.

Come tutti gli intellettuali del suo tempo viaggiò molto, fino ad approdare nella Magna Grecia dove, a Siracusa, fu gradito ospite di Gerone I. Si spostò poi ad Agrigento, alla corte di Terone, dove morì.

Simonide fu una figura nuova di intellettuale, per quel tempo; il suo lavorare su commissione, vivendo delle committenze, ne fa una figura moderna di intellettuale che vive del proprio lavoro.

La tradizione narra di sue cinquantasei vittorie ai concorsi lirici.

La sua opera (inni, epinici, elegie, ditirambi) ci è pervenuta fortemente mutila

Bacchilide (Isola di Ceo, 516 a.C. -451 a.C.), fu poeta lirico, nipote di Simonide e coetaneo di Pindaro.

Come ogni intellettuale del suo tempo viaggiò molto in Tessaglia, Macedonia ed, ovviamente, Atene.

A Siracusa fu ospitato dal tiranno Gerone.

Bacchilide scrisse epinici, ditirambi, inni e parteni poi raccolti in dieci libri dai filologi alessandrini.

Pochissimo sappiamo della sua opera se nel 1897 non fossero stati ritrovati due papiri egiziani che, in parte ed in riferimento agli epinici ed ai ditirambi, ce ne hanno restituito la testimonianza.

La struttura dei suoi epinici è in qualche modo simile a quella che troviamo in Pindaro.

Mito e canone di eccellenza atletica ne sono alla base. Di particolare rilevanza è l'epinicio a Gerone, vincitore ad Olimpia nel 468 a.C.

Le Latomie

Le Latomie erano cave di pietra, per lo più a cielo aperto di Siracusa, da Cicerone definita *la più grande e bella di tutte le città greche*.

Le Latomie sono distribuite all'interno della città antica, cosa che rendeva più agevole se non l'estrazione, certamente il trasporto del calcare cavato.

L'esistenza di queste immense e bellissime cave di pietra si tesse alla storia della città, e non soltanto perché, in negativo, ne rappresentano la grandiosità, ma anche perché particolari vicende storiche, la guerra fra Atene e Siracusa, le resero orride prigioni per i resti dello sconfitto esercito greco.

Il comandante ateniese Nicia avrebbe potuto salvare il suo esercito a Siracusa - scrive Polibio -. *Egli aveva già scelto il momento della notte adatto per ritirarsi in un luogo sicuro all'insaputa dei nemici, quando sospese la partenza in seguito a un'eclissi di luna per paura che essa fosse di cattivo auspicio; la notte successiva, mentre tentava di allontanarsi con i suoi, cadde con gli altri comandanti e con tutto l'esercito nelle mani dei nemici che avevano avuto il tempo di conoscere il suo progetto..*

La flotta, sbarrate le vie d'uscita, fu affrontata nel porto grande da quella siracusana. Tucidide racconta con tratti straordinariamente vivi le fasi della lotta; il popolo siracusano accorrente alle alture, nella cavea dello stesso teatro, a sostenere, a incitare; gli ateniesi rovinosamente sconfitti, le loro navi bruciate.

I resti dell'esercito greco furono raggiunti all' *Assinaros* e quivi quasi del tutto eliminati. 7000 prigionieri di guerra furono rinchiusi nelle grandi Latomie e fatti morire

Tucidide, a questo proposito, ricorda :

In un primo tempo i Siracusani trattarono duramente quelli che erano nelle Latomie. Questi, in molti in un luogo cavo e ristretto, dapprima furono tormentati dal sole e dal caldo, essendo il luogo scoperto; sopravvennero in seguito, per contro, le notti autunnali fredde, che provocarono le malattie. E poiché per la ristrettezza dello spazio essi facevano tutto nello stesso luogo, e per giunta si accumulavano gli uni sugli altri i cadaveri di coloro che morivano per le ferite, per i cambiamenti di temperatura e per cause dello stesso genere, il puzzo era intollerabile, ed erano tormentati dalla fame e dalla sete (intatti, distribuirono loro per un mese un cotile d'acqua e due cotili di grano). E di quanto poteva capitare a chi fosse gettato in un tal luogo, nulla fu loro risparmiato. Rimasero così ammassati circa settanta giorni: dopodiché, tranne alcuni Ateniesi e alcuni Siciliani e Italici che avevano combattuto con loro, tutti furono venduti. Non è facile dire esattamente quale fosse il numero totale dei prigionieri, ma certo non inferiore a 7.000

Le Latomie, per necessità di guerra, vennero enormemente ingrandite, da Dionigi, incalzato dal pericolo cartaginese.

Quasi subito dopo che Dionigi, sotto l'ondata di terrore scatenata dalla grande offensiva cartaginese, ebbe consolidato il proprio potere all'interno della città, iniziò una fase di grandi lavori che interessarono generalmente l'urbanistica di Siracusa imprimendole un volto nuovo.

In una prima fase del conflitto contro i cartaginesi Dionigi era già stato pesantemente sconfitto sotto le mura di Gela; l'avvenimento aveva provocato un moto di rivolta contro il tiranno; a Siracusa gli venne uccisa la moglie.

Riuscito a rientrare in città grazie all'appoggio di truppe rimaste fedeli, Dionigi concluse nel 405 una pace con il generale dei cartaginesi Imilcone, il cui campo era funestato da una pestilenza e che, come giustamente nota la Fiori, dovette constatare la difficoltà di porre l'assedio ad una città tanto estesa come Siracusa, con le poche forze delle quali disponeva.

Fu approfittando di questa insperata pace che Dionigi diede il via alla fortificazione di Siracusa. Anche in questa ciclopica opera di costruzione Dionigi si mostrò avveduto politico, dividendola in fasi opportune di crescita; nella prima egli si garantì, memore della recente e rovinosa rivolta, il potere in modo assoluto contro ogni nuovo tentativo insurrezionale della città; nella seconda fase garantì la città stessa dai suoi nemici, dei quali già da allora si prospettava la rivincita. Nel 404 Dionigi stabilì la propria sede definitiva in Ortigia, dalla quale cacciò gli abitanti e che popolò esclusivamente con la sua guardia del corpo e con i suoi funzionari.

Procedette quindi al suo rafforzamento. Vi fece costruire una grande fortezza, sbarrante l'accesso all'isola e con il fronte volto verso Acradina. Vi realizzò anche un grande palazzo come propria residenza, lo stesso che, ricostruito da Jerone II, servì poi da residenza ai pretori romani.

Altre torri erano ivi, opera di Dionigi, ed ammiravansi portici e botteghe, ed Ortigia era insieme città forte, seggio di monarchi, luogo di traffici, ricovero di navi mercantili e da guerra. Eravi il tempio di Minerva, l'altro di Diana e quello di Giunone. (E. De Benedicts)

La seconda fase di lavori riguardò l'intera città. Di certo il ricordo delle tante difficoltà incontrate durante l'assedio ateniese (la parossistica corsa all'erezione dei muri, inseguentisi dall'Epipoli al mare), e la certezza che presto Siracusa avrebbe potuto provare un duro assedio di Cartagine, spinse Dionigi a concepire una cinta muraria avvolgente l'intero abitato e serrante in una vasta e poderosa cerchia difensiva tutti i suoi quartieri. Questa cinta, realizzata in brevissimo periodo, ebbe uno sviluppo di ventisette chilometri, il più vasto di tutta la storia antica, Roma compresa.

La cinta dionigiana venne anche a comprendere la collina sovrastante la città che non poteva lasciarsi assolutamente nelle mani degli eventuali nemici, e tutta questa vasta zona, l'Epipoli, costituì il quinto quartiere di Siracusa.

L'intera opera venne realizzata dal 402 al 397; la cerchia muraria era rafforzata da torri quadrangolari e una serie di piccoli forti ne guarniva i punti più deboli e salienti (Portella del Fusco). Una delle più importanti porte di accesso a Siracusa era in località Scala Greca ed era chiamata *Exapylon*. Le porte erano tutte sicuramente fortificate e provviste di mura di sbarramento. L'intera opera difensiva aveva due culmini: dal lato del mare nell'imprendibile Ortigia e sul margine dell'Epipoli nel più grande e perfetto castello dell'antichità: l'Eurialo.

Diodoro Siculo ci narra con dovizia di particolari come la costruzione di questa immensa opera e dello stesso Eurialo abbia mobilitato l'intera popolazione di Siracusa, perché venisse realizzata con la massima segretezza e nel più breve tempo possibile. Dalle Latomie vennero cavate cinque milioni di tonnellate di blocchi di calcare ed esse vennero allora ad assumere la vastità che oggi è osservabile.

Così Cicerone, molto tempo più tardi, descrive le Latomie *Tutti voi avete sentito parlare, e la maggior parte conosce direttamente, le Latomie di Siracusa. Opera grandiosa, magnifica, dei re e dei tiranni, scavata interamente nella roccia ad opera di molti operai, fino a una straordinaria profondità. Non esiste né si può immaginare nulla di così chiuso da ogni parte e sicuro contro ogni tentativo di evasione: se si richiede un*

luogo pubblico di carcerazione, si ordina di condurre i prigionieri in queste Latomie anche dalle altre città della Sicilia.

La più grande fra le **Latomia** è quella detta **del Paradiso** Essa raggiunge in alcuni punti la profondità di 45 m, ed, in età antica, era parzialmente coperta.

Al suo interno, nel lato nord-ovest, si aprono alcune grotte, l'Orecchio di Dionigi, così battezzato da Michelangelo Merisi da Caravaggio che la visitò durante il suo viaggio a Siracusa, la grotta dei Cordari etc.

Una galleria mette in comunicazione la Latomia del Paradiso con la vicina **Latomia dell'Intagliatella**. Da quest'ultima si accede alla **Latomia di S. Venera**, ricca di vegetazione sub-tropicale Altre latomie si trovano a est della Neapolis. Si tratta della **Latomia del Casale**, anch'essa utilizzata per la costruzione della Neapolis.

Ancora più verso est, è l'altro grande e straordinariamente bel complesso, noto col nome di **Latomia dei Cappuccini**. Questa Latomia, paesaggisticamente la più bella, va collegata con il quartiere di Tycha. Molto più lontana, all'estremità occidentale delle Epipole, è la piccola **Latomia del Bufaloro**, probabilmente sfruttata per la costruzione delle mura di Dionigi e del Castello Eurialo

Da Ierone I (478-466) alla presa di potere di Dionigi il Vecchio (405)

Il periodo di Gelone aveva lasciato Siracusa nel pieno del suo fiorire civile ed economico. Colui che ne raccolse l'eredità e che non la dissipò fu il suo diretto successore, Ierone I, durante il cui dominio Siracusa divenne una città importante anche dal punto di vista della cultura.

I nomi di Eschilo, Simonide, Bacchilide danno un contenuto a questo periodo di fiorente vita cittadina. Durante il regno di Ierone, Siracusa continuò la serie dei suoi brillanti successi militari e a Cuma nel 474, in una grande battaglia navale, vennero fermati gli etruschi, minaccianti da nord la potenza siracusana, così come a Imera era stata già fermata la minaccia cartaginese.

Nulla sappiamo circa lavori interessanti l'urbanistica e la monumentalità di Siracusa durante l'intero regno di Ierone e del suo successore e fratello Trasibulo (466-461) uomo, a quanto pare, odiatissimo dai cittadini che ne rovesciarono il regime instaurando un tipo di stato simile a quello democratico di Atene.

A Siracusa (fu questo un fenomeno generalizzato a quasi tutte le città della Magna Grecia) dal 466 al 405 si ebbe quello che il Finley chiama "interludio democratico"; un tipo di reggimento politico che Aristotele più che democrazia chiama *politheia*, significando questo, secondo lo Stagirita, che non v'era a Siracusa una democrazia di puro tipo ateniese, sibbene un tipo di regime misto fra oligarchia e democrazia.

Nel 450 il regime siracusano si trovò a dovere affrontare una rivolta dell'elemento siculo che in Ducezio trovò il proprio punto di coesione. Un anno appresso la partita era risolta in favore di Siracusa e dei greci che ripresero in mano saldamente la situazione politica dell'isola.

Ma anche dopo questa vittoria, in Sicilia, come del resto in tutto il mondo greco, non vi fu pace; l'eterna guerra fra Selinunte e Segesta punteggiò tutto il periodo; un conflitto ancora più importante oppose Siracusa ad *Akragas*, le due città più forti e potenti della Sicilia. La vittoria, ancora una volta, arrise ai siracusani.

Sul territorio greco, intanto, si stavano addensando le nubi che di lì a poco sarebbero scoppiate nella più grande deflagrazione bellica della storia ellenica, e che avrebbero ingoiato, in trenta anni di lotte (431-404), non solo la potenza di Atene, sconfitta, ma anche la consistenza dello stato spartano, nominalmente vincitore.

Lo scontro fra i due blocchi, quello attico infeudato ad Atene e quello dorico capitanato da Sparta, fu l'atto finale di una lunga tragedia nazionale che i greci non seppero mai risolvere e che li distrusse tutti.

L'Atene di Pericle era allora all'apice del proprio splendore, politico ed economico. Una serie di trattati e di imposizioni commerciali ne rendevano sicura la posizione di preminenza; fu appunto questo sfrenato imperialismo economico che cominciò a tesserle intorno quella vasta trama di inimicizie che nel 433 troverà il pretesto del divieto di accesso ai commercianti megaresi nei porti del suo impero per scatenare la lunga guerra del Peloponneso.

Atene e Sparta vi si gettarono con tutto il peso della propria potenza, trascinandosi dietro le altre città, in posizione di alleate. La direzione degli avvenimenti bellici (che ovviamente constatarono la superiorità ateniese sul mare e quella spartana sulla terraferma) prese tre direttive; la prima interessò Siracusa, la seconda la Grecia del nord, la terza il Peloponneso.

Il primo intervento di Atene in territorio siciliano (427) fu provocato dalla strategia di Pericle, il quale aveva impostato tutta la lotta sul principio di affamare Sparta, non potendone contrastare la superiorità in campo aperto.

Proprio da Siracusa, infatti, provenivano grandi quantità di grano mandate verso le zone nemiche che Atene voleva assediare. Insieme a questo Siracusa, città dorica non scordiamolo, era in grado, unica nel mondo avversario, di mettere in campo flotte competitive con quelle ateniesi.

Questa prima fase di operazioni, del resto stancamente condotta dai greci, si concluse con un nulla di fatto e la pace di Gela ne suggellò lo *statu quo*. Subito dopo la pace di Gela nella madrepatria, frattanto, Nicia avviò gli stati belligeranti a una pace di compromesso, in realtà più simile a una mera tregua d'armi, che riguardava solo le due capitali, lasciando invece in stato di guerra i rispettivi imperi.

In Atene, frattanto, sorgeva l'astro politico di Alcibiade, il quale riteneva che *la Sicilia potesse essere felicemente conquistata poiché colà le città brulicano d'uomini ma si tratta di miscugli di varie razze; ed è facile per loro cambiare cittadini e riceverne di estranei. Questa è la ragione per cui, mancando il culto della patria, nessuno è provvisto di armi per la difesa del corpo* (M. Finley).

In realtà fu proprio la situazione politica siciliana e la sete di predominio di Siracusa, che ormai contava di insignorirsi dell'intera isola, a decidere le sorti della guerra del Peloponneso.

La città dei tiranni riprese, infatti, le ostilità contro Lentini, alleata agli ateniesi, e Segesta (416) che invocò l'aiuto di Atene. Alcibiade convinse gli esitanti concittadini che era un buon affare impegnarsi a fondo in Sicilia per tagliare, una volta per tutte, i rifornimenti di grano ai nemici e tentare di arginare la potenza di Siracusa.

Atene si impegnò a fondo nell'impresa e Tucidide ci descrive la flotta che salpò verso l'isola come la più grande mai messa in mare dalla Grecia. In questa prima ondata di spedizione, al comando del pacifista Nicia, contrario all'intervento, si calcola che gli ateniesi mandassero 25.000 uomini, in massima parte cittadini.

Alcibiade, altro capo della spedizione, presto ne abbandonò le sorti, richiamato in patria per subire un processo per sacrilegio (che si guardò bene dal sostenere tornando sì in Grecia, ma andandosene a Sparta).

Siracusa non era preparata per subire un vero e proprio assedio da parte di un corpo di spedizione così numeroso ed agguerrito, ma il tempo giocava in suo favore. Nicia commise il suo primo e tremendo errore nel non attaccare subito la città e nel perdere tempo prezioso per cercare alleanze sul posto; evidentemente il ricordo di Ducezio non doveva essersi spento se gli ateniesi ritenevano di potere raccogliere intorno a loro l'elemento indigeno ribelle.

A Siracusa gli unici quartieri allora cinti da vere e proprie mura erano l'Acradina e l'Ortigia; ma la città comprendeva un enorme perimetro urbanizzato difeso da opere improvvisate e non bene organizzate. I siracusani fecero buon uso del tempo loro concesso da Nicia e si dedicarono alla difficilissima impresa di fortificare la città.

Impresa molto difficile, si diceva, per due motivi immediati: 1) l'enorme sviluppo della città stessa che imponeva vaste e meditate opere di fortificazione; 2) la presenza di tutto l'altipiano dell'Epipoli (come poi si chiamò la zona sotto Dionigi il Vecchio) sovrastante la città, impadronitisi del quale gli ateniesi avrebbero avuto sotto mano la chiave tattica dell'intera difesa cittadina.

I due quartieri più recenti, Tyche e Neapoli, vennero rafforzati con mura improvvisate e posti fortificati, facenti probabilmente capo al *themenos* di Apollo, a una zona cioè che possedeva già sue proprie mura (il recinto della zona sacra) e che in più era eminente rispetto al piano della campagna, costituendo così un vero e proprio forte.

Nel 414 Sparta, ben comprendendo che quella siciliana era una partita decisiva per l'esito della guerra, inviava un proprio generale, Gilippo, a dirigere le operazioni di difesa ed un piccolo aiuto militare; anche da Atene, dove ormai erano svaniti i sogni di una rapida affermazione e dove, d'altro lato, si capiva l'importanza della campagna, fu mandato il più abile generale del fronte attico, Demostene, con un altro corpo di spedizione. Il totale degli ateniesi in Sicilia salì così a 40.000 uomini.

La guerra si articolò in tre fasi (Finley) per il possesso dell'Epipoli, per le costruzioni di muri d'assedio e nel porto grande.

Il primo periodo sembrò dare ragione agli ateniesi che avanzarono fermati soltanto da un muro di difesa che il comandante delle forze siracusane (Ermocrate) aveva fatto costruire. Gli ateniesi cercarono allora di tagliare in due il territorio siracusano tentando di ricongiungersi, da nord, alla propria flotta, rimasta insaccata entro il porto grande dove intanto i siracusani si erano impadroniti delle imboccature del porto sicché le navi greche non poterono più uscirne.

In quanto alla costruzione di mura d'assedio, per stabilire un punto di forza a questa opera fortificata, che ne fosse il cardine tattico, i greci costruirono rapidamente un forte circolare, del quale però (allo stato attuale delle conoscenze) è scomparsa ogni traccia.

I siracusani risposero mettendo sveltamente in cantiere la costruzione di altri muri che vennero a fronteggiare quelli ateniesi annullandone lo scopo offensivo. A questo punto, non potendo più chiaramente riportare una vittoria, Nicia avrebbe dovuto ripiegare in ordine per cercare di salvare il proprio esercito, il fiore delle forze d'Atene.

Il comandante ateniese Nicia avrebbe potuto salvare il suo esercito a Siracusa - scrive Polibio -. *Egli aveva già scelto il momento della notte adatto per ritirarsi in un luogo sicuro all'insaputa dei nemici, quando sospese la partenza in seguito a un'eclissi di luna per paura che essa fosse di cattivo auspicio; la notte*

successiva, mentre tentava di allontanarsi con i suoi, cadde con gli altri comandanti e con tutto l'esercito nelle mani dei nemici che avevano avuto il tempo di conoscere il suo progetto..

La flotta, sbarrate le vie d'uscita, fu affrontata nel porto grande da quella siracusana. Tucidide racconta con tratti straordinariamente vivi le fasi della lotta; il popolo siracusano accorrente alle alture, nella cavea dello stesso teatro, a sostenere, a incitare; gli ateniesi rovinosamente sconfitti, le loro navi bruciate.

I resti dell'esercito greco furono raggiunti all' *Assinaros* e quivi quasi del tutto eliminati. 7000 prigionieri di guerra furono rinchiusi nelle grandi Latomie e fatti morire. Nicia, preso vivo, fu ucciso. Per Atene fu un colpo mortale dal quale non doveva mai più riprendersi, per Sparta e Siracusa la vittoria nelle rispettive sfere d'influenza. La guerra del Peloponneso fu una lotta fratricida che debilitò totalmente la vittoriosa Sparta, preparandola alla tremenda sconfitta di Leuttra ad opera dei tebani. In realtà la guerra del Peloponneso preparò l'intera Grecia a cadere sotto il giogo macedone. Nel caso di Siracusa, la guerra provocò un nuovo intervento cartaginese in Sicilia e, nella città, la caduta del regime democratico e l'avvento di una nuova tirannide, quella di Dionigi

Il periodo di Dionigi il Vecchio (405-367 a. C.)

Fu questo il momento della seconda fioritura di Siracusa; la prima si ebbe sotto Gelone, dopo la battaglia di Imera, la seconda con Dionigi il Vecchio dopo l'arginamento dei cartaginesi e la stabilizzazione di un impero in Italia, la terza si avrà infine con Ierone II e sarà l'ultimo momento di grandezza di Siracusa.

Il periodo di Dionigi è estremamente complesso e presenta questi punti caratteristici: 1) si passa da un regime costituzionale di democrazia (o *politeia*) alla tirannide; 2) trascorso un lungo periodo di lotte Siracusa, dopo aver perduto tutto il proprio territorio siciliano ad opera dei punici, riconquista un impero nell'Italia meridionale; 3) è poco chiara la funzione delle tradizionali classi sociali nell'evoluzione della politica interna ed estera siracusana; 4) nell'intento di difendere la grecità a ovest dai punici e a nord della Magna Grecia da campani e lucani, *Dionigi distrugge quasi tutte le vecchie città greche; in tal modo, fra le distruzioni operate dai cartaginesi, e quelle messe in opera dal tiranno, il panorama di Sicilia è profondamente mutato. Tutte le vecchie città greche a eccezione della sola Siracusa sono state distrutte; Selinunte, Agrigento, Imera, Gela Camarina e Messana dai cartaginesi, le città ioniche come Catania, Naxos e Leontinoi dallo stesso Dionigi. Alcune come Himera e Naxos scompaiono, altre risorgono dalle rovine, ma non ritroveranno più lo splendore di un tempo.* Il passo, citato di Bernabò Brea, lueggia il problema; cioè mentre Siracusa si poneva a capo di uno stato composto dalla grecità più occidentale, contemporaneamente scompariva la vecchia grecità, in parte per la sua stessa opera; è come se, in un supremo sforzo di conservazione, la civiltà della Magna Grecia amputasse tutti i suoi rami per lasciare più libero di vegetare solo quello di Siracusa; 5) problema più complesso e non risolvibile secondo le testimonianze forniteci dalla storia è una valutazione della figura di Dionigi il Vecchio da alcuni inteso come un tiranno sanguinario, da altri come geniale uomo politico (e probabilmente fu le due cose insieme).

L'ascesa al potere di Dionigi va inquadrata in quella ripresa di virulenza della lotta fra punici e greci che ogni tanto riprendeva con violenza coinvolgendo le sorti delle intere comunità elleniche della Magna Grecia.

Nel 406 i cartaginesi raggiunsero un importante successo militare nella lunga battaglia combattuta sotto Agrigento, che venne presa. Fu sotto l'ondata di questa vittoria che l'elemento cittadino greco di Siracusa cominciò a sentirsi in pericolo e di contro a stringersi intorno a chi potesse garantirgli la sopravvivenza.

Aristotele ricorda come la presa del potere da parte di Dionigi fosse proprio determinata dalla forma degenerativa della democrazia: la demagogia verso le classi più povere della città. Iniziò, allora, insensibilmente ma continuamente il processo di trasformazione costituzionale di Siracusa.

Dionigi in poco tempo riuscì a farsi eleggere comandante supremo e unico delle truppe; seconda tappa di questa scalata verso il potere assoluto all'interno della città fu l'ottenimento, da parte di Dionigi, di un corpo di mercenari fedele personalmente a lui più che allo stato. La stretta del pericolo e la necessità di fronteggiarlo in ogni modo portarono Dionigi a una dittatura di fatto che, inserita nel quadro delle normali cariche cittadine ma con posizione di assoluta preminenza, portò alla trasformazione costituzionale.

A questo punto bisognerebbe osservare che le differenze costituzionali rilevate da Aristotele fra Atene e Siracusa (date principalmente dalla non elettività di alcune importanti cariche pubbliche nella città siciliana) erano più formali che sostanziali.

Ciò che importava era invece il contenuto "sociale" delle due costituzioni che sostanzialmente era identico. Scrive Arnold Hauser: *nella democrazia ateniese l'influsso della nobiltà perdurò con poche restrizioni ... [la sua costituzione] sembra una roccaforte dell'aristocrazia. Si governa in nome del popolo ma con lo spirito della nobiltà. Per lo più le vittorie e le realizzazioni politiche della democrazia si devono ad uomini di stirpe aristocratica: Milziade, Temistocle, Pericle provengono da famiglie di antica nobiltà ... la democrazia politica non trapassa mai ... in democrazia economica ... inoltre Atene è una democrazia imperialistica; conduce una politica di guerra, di cui godono i vantaggi i cittadini ottimo jure e i capitalisti.*

Da questo punto di vista, che in realtà è il solo che conti nella determinazione di una forma costituzionale, gli ordinamenti di Atene e quelli di Siracusa, mutate certe forme, coincidevano.

La generale involuzione verso forme autoritarie che interessò il mondo attico e la Magna Grecia (un generale livellamento quindi verso un tipo di stato più "spartano") fu dovuta alle generali condizioni politiche della grecità e fu caratterizzata dal mantenimento al potere della classe abbiente, mutati gli strumenti di dominazione.

A Siracusa la trasformazione costituzionale riportò la città alla Tirannide che ne rimarrà la forma tipica di governo per tutto il resto della sua esistenza. Dionigi, un poco come più tardi farà Augusto nei confronti della Repubblica romana, agì con diplomazia, operando dall'interno, attraverso una serie di parziali riforme in parte giustificate dalle necessità militari e in parte operate dalla lunghissima prassi di governo che vanificò di fatto le vecchie istituzioni, pur rispettandone la forma.

Non vi sono elementi per ritenere in Siracusa l'esistenza di un doppio potere (assemblea popolare e tiranno) in qualche modo governanti lo stato. A Roma la situazione sotto Augusto è più documentata e il problema si pone appunto nel rapporto fra la magistratura tipica di governo, il Senato, e il *princeps*, dotato di nuovi e dittatoriali poteri.

Ricordiamo a questo proposito che varie sono state le tesi in uso presso i romanisti per spiegarsi questo fenomeno storico. *Mommsen* ha parlato di diarchia di potere fra Senato e *princeps*; il Riccobono ha invece parlato di una trasformazione costituzionale operata principalmente dalla stessa prassi di governo ed è questa ultima tesi che può assumersi come vera per Siracusa e che pare più accettabile per la spiegazione del mutamento di costituzione, dalla repubblica al principato, nella stessa Roma.

Nell'un caso e nell'altro abbiamo due uomini che dominarono per un tempo lunghissimo la scena politica dello stato, che ebbero l'abilità di non assumere mai formalmente i titoli che di fatto esercitavano, costruendosi, nel contempo, gli strumenti istituzionali per dominare in modo assoluto la cosa pubblica.

Quasi subito dopo che Dionigi, sotto l'ondata di terrore scatenata dalla grande offensiva cartaginese, ebbe consolidato il proprio potere all'interno della città, iniziò una fase di grandi lavori che interessarono generalmente l'urbanistica di Siracusa imprimendole un volto nuovo.

In una prima fase del conflitto contro i cartaginesi Dionigi era già stato pesantemente sconfitto sotto le mura di Gela; l'avvenimento aveva provocato un moto di rivolta contro il tiranno; a Siracusa gli venne uccisa la moglie, violentata dai suoi nemici politici. Riuscito a rientrare in città grazie all'appoggio di truppe rimaste fedeli, Dionigi concluse nel 405 una pace con il generale dei cartaginesi Imilcione, il cui campo era funestato da una pestilenza e che, come giustamente nota la Fiori, dovette constatare la difficoltà di porre l'assedio ad una città tanto estesa come Siracusa, con le poche forze delle quali disponeva.

Fu approfittando di questa insperata pace che Dionigi diede il via alla fortificazione di Siracusa. Anche in questa ciclopica opera di costruzione Dionigi si mostrò avveduto politico, dividendola in fasi opportune di crescita; nella prima egli si garantì, memore della recente e rovinosa rivolta, il potere in modo assoluto contro ogni nuovo tentativo insurrezionale della città; nella seconda fase garantì la città stessa dai suoi nemici, dei quali già da allora si prospettava la rivincita. Nel 404 Dionigi stabilì la propria sede definitiva in Ortigia, dalla quale cacciò gli abitanti e che popolò esclusivamente con la sua guardia del corpo e con i suoi funzionari. Procedette quindi al suo rafforzamento. Vi fece costruire una grande fortezza, sbarrante l'accesso all'isola e con il fronte volto verso Acradina. Vi realizzò anche un grande palazzo come propria residenza, lo stesso che, ricostruito da Ierone II, servì poi da residenza ai pretori romani. Altre torri erano ivi, opera di Dionigi, ed *ammiravansi portici e botteghe, ed Ortigia era insieme città forte, seggio di monarchi, luogo di traffici, ricovero di navi mercantili e da guerra. Eravi il tempio di Minerva, l'altro di Diana e quello di Giunone.* (E. De Benedicts)

Insieme a queste misure Dionigi realizzò in Ortigia dei grandi depositi di viveri bastevoli per la sua guarnigione per lunghi periodi; in tal modo la rese fortissima e, di contro, solidissimo il proprio potere.

La seconda fase di lavori riguardò l'intera città. Di certo il ricordo delle tante difficoltà incontrate durante l'assedio ateniese (la parossistica corsa all'erezione dei muri, inseguentisi dall'Epipoli al mare), e la certezza che presto Siracusa avrebbe potuto provare un duro assedio di Cartagine, spinse Dionigi a concepire una cinta muraria avvolgente l'intero abitato e serrante in una vasta e poderosa cerchia difensiva tutti i suoi quartieri. Questa cinta, realizzata in brevissimo periodo, ebbe uno sviluppo di ventisette chilometri, il più vasto di tutta la storia antica, Roma compresa.

La cinta dionigiana venne anche a comprendere la collina sovrastante la città che non poteva lasciarsi assolutamente nelle mani degli eventuali nemici, e tutta questa vasta zona, l'Epipoli, costituì il quinto quartiere di Siracusa.

L'intera opera venne realizzata dal 402 al 397; la cerchia muraria era rafforzata da torri quadrangolari e una serie di piccoli forti ne guarniva i punti più deboli e salienti (Portella del Fusco). Una delle più importanti porte di accesso a Siracusa era in località Scala Greca ed era chiamata *Exapylon*. Le porte erano tutte

sicuramente fortificate e provviste di mura di sbarramento. L'intera opera difensiva aveva due culmini: dal lato del mare nell'imprendibile Ortigia e sul margine dell'Epipoli nel più grande e perfetto castello dell'antichità: l'Eurialo.

Diodoro Siculo ci narra con dovizia di particolari come la costruzione di questa immensa opera e dello stesso Eurialo abbia mobilitato l'intera popolazione di Siracusa, perché venisse realizzata con la massima segretezza e nel più breve tempo possibile. Dalle Latomie vennero cavate cinque milioni di tonnellate di blocchi di calcare ed esse vennero allora ad assumere la vastità che oggi è osservabile.

Altre attività edilizie si ebbero nell' Acradina, dove furono realizzati dei portici, nella zona dell'attuale tempio ai caduti, probabilmente in relazione all'attigua agorà; un grande ginnasio venne costruito nella Neapoli.

Siracusa conobbe quindi il suo assetto urbanistico definitivo e la sua massima espansione; Ortigia viveva avulsa dal resto della città, sede dei più importanti templi e del tiranno con la sua corte, volgente verso terra le proprie mura turrette concluse dal lato di terraferma dalla grande fortezza. Il centro urbano, era questa una tendenza già viva in tempi più antichi, si spostò definitivamente in Acradina, il quartiere più antico di terraferma, che aveva centro nell'*agorà*. Il quartiere della Neapoli si avviava già a essere la zona più monumentale dell'intera città e la Tyche, perdendo il suo antico carattere di autonomia, venne a essere pienamente innestata sul tessuto urbano circostante. Infine era nato un nuovo vasto quartiere, l'Epipoli, che però non doveva essere fittamente popolato. Tutto il sistema murario d'Ortigia, consistente a quanto pare in una doppia muraglia rafforzata da torrioni quadrati e saldamente ancorata alla fortezza sull'imboccatura dell'istmo, si apriva alla città attraverso un'unica porta fortificata, costituita da un sistema di cinque archi e chiamata *Pentaplyia*, poco distante dall'*agorà*. Il sistema di fortificazioni di Ortigia diede ottimi risultati e non venne mai superato d'assalto.

Dionigi, nell'intervallo di tempo intercorrente fra la pace del 405 e la ripresa delle ostilità del 398, si diede, oltre che all' opera di fortificazione della città, alla ripresa della preparazione militare che vide l'esercito portato a 80.000 uomini e la marina a trecento navi. Per provvedere alla riparazione e alla costruzione di tanto naviglio, si provvide a ingrandire e a meglio dotare i preesistenti arsenali del porto piccolo (zona via Arsenale). Lo stesso porto piccolo venne opportunamente difeso con la costruzione di una piccola fortezza costruita alla sua imboccatura.

La campagna del 398, deliberatamente iniziata da Dionigi, si svolse in due tempi distinti; il primo che vide le folgoranti vittorie siracusane, rinverdenti gli esaltanti giorni di Imera e di Gelone; il secondo che vide invece un netto rovesciamento della situazione.

Un corpo d'armata al comando di Imilcione, sbarcato a Lilibeo, puntò subito verso i possessi greci; venne distrutta *Messana*, venne presa *Tauromenion*; finalmente le truppe cartaginesi, aggirate le imprendibili posizioni dell'Epipoli, si accamparono nella piana dell' Anapo, vicino all'*Olympeion*. In questa occasione venne distrutta la magnifica tomba di Gelone e Demarete.

Imperversando una nuova epidemia in campo cartaginese e avendo Dionigi ricevuti aiuti da Sparta, i cartaginesi vennero infine battuti, sotto le mura di Siracusa e la loro flotta arsa nel porto grande, sotto gli occhi del popolo siracusano che vide rinnovarsi lo spettacolo della sconfitta della flotta ateniese.

Il resto del regno di Dionigi interessa più la storia che non l'urbanistica e la monumentalità di Siracusa. Il tiranno si lanciò in tre distinte campagne: la prima nella Magna Grecia di cui, con il disinvolto appoggio dei barbari del nord, conquistò le città contro una lega greca capeggiata da Reggio; le altre due campagne furono volte contro i cartaginesi e furono iniziate nella vana rincorsa al sogno della loro totale estromissione dalla Sicilia. L'impero di Dionigi, nell'apogeo della sua potenza, comprendeva, *fra sudditi, clienti, colonie ed alleati sul genere di quelli di Locri, tutta la Sicilia [a eccezione dell'estremità occidentale dalla foce del fiume Alico a Solunto], la punta dello stivale fino al golfo di Taranto, alcune isole di territorio molto più al nord, ad Ancona e alla foce del Po e anche al di là dell' Adriatico nella regione di Spalato ... penetrò talvolta in territorio etrusco ... come quando andò a saccheggiare nel 384 il territorio di Cerveteri, che gli rese ... 1500 talenti,* (Diodoro)

Il lungo periodo della dominazione di Dionigi si chiude con un insuccesso di fondo costituito dal fallimento della lotta contro i cartaginesi che il tiranno non riuscì mai a espellere dalla Sicilia.

Questo insuccesso fu temperato dai raggiungimenti politici di Dionigi che possono riassumersi in due tempi distinti: la conquista del potere in Siracusa (fortificazione di Ortigia e costruzione delle mura cittadine) e la creazione di un vasto impero comprendente tutta la Magna Grecia.

Anche quest'opera tuttavia che poteva essere il suo punto di maggior successo e insieme la premessa per la creazione di un vasto organismo compiutamente greco che sarebbe rimasto forte e potente fu vanificata dagli stessi mezzi impiegati per raggiungerla. In primo luogo occorre dire che per rincorrere la propria idea di impero Dionigi non esitò a portare grandi distruzioni a quel mondo greco che egli voleva conquistare e con la sua epoca scompaiono tutte le antiche città della prima colonizzazione greca. A questo fatto si potrà sempre obiettare che dato lo spirito individualistico proprio dei greci era probabilmente l'unico modo per ridurli a

unità; ma la carenza più grave dell'azione di Dionigi va tuttavia riscontrata proprio nell'azione politica che non vide, dopo le distruzioni, il nascere di uno stato compiutamente nuovo, capace di cementare insieme una unità fino ad allora ottenuta con le distruzioni e i fatti d'arme; in realtà l'impero di Dionigi morirà con Dionigi e la potenza da lui raggiunta sarà dispersa dall'incapacità dei suoi successori per essere da ultimo ricostruita, sia pure in piccola parte, da Ierone II, durante il cui regno Siracusa conoscerà la propria ultima fioritura.

II Castello Eurialo

Quasi subito dopo che Dionigi, sotto l'ondata di terrore scatenata dalla grande offensiva cartaginese, ebbe consolidato il proprio potere all'interno della città, iniziò una fase di grandi lavori che interessarono generalmente l'urbanistica di Siracusa imprimendole un volto nuovo.

In una prima fase del conflitto contro i cartaginesi Dionigi era già stato pesantemente sconfitto sotto le mura di Gela; l'avvenimento aveva provocato un moto di rivolta contro il tiranno; a Siracusa gli venne uccisa la moglie, violentata dai suoi nemici politici. Riuscito a rientrare in città grazie all'appoggio di truppe rimaste fedeli, Dionigi concluse nel 405 una pace con il generale dei cartaginesi Imilcone, il cui campo era funestato da una pestilenza e che, come giustamente nota la Fiori, dovette constatare la difficoltà di porre l'assedio ad una città tanto estesa come Siracusa, con le poche forze delle quali disponeva.

Fu approfittando di questa insperata pace che Dionigi diede il via alla fortificazione di Siracusa. Anche in questa ciclopica opera di costruzione Dionigi si mostrò avveduto politico, dividendola in fasi opportune di crescita; nella prima egli si garantì, memore della recente e rovinosa rivolta, il potere in modo assoluto contro ogni nuovo tentativo insurrezionale della città; nella seconda fase garantì la città stessa dai suoi nemici, dei quali già da allora si prospettava la rivincita.

Nel 404 Dionigi stabilì la propria sede definitiva in Ortigia, dalla quale cacciò gli abitanti e che popolò esclusivamente con la sua guardia del corpo e con i suoi funzionari. Procedette quindi al suo rafforzamento. Vi fece costruire una grande fortezza, sbarrante l'accesso all'isola e con il fronte volto verso Acradina. Vi realizzò anche un grande palazzo come propria residenza, lo stesso che, ricostruito da Ierone II, servì poi da residenza ai pretori romani. Altre torri erano ivi, opera di Dionigi, ed ammiravansi portici e botteghe, ed Ortigia era insieme città forte, seggio di monarchi, luogo di traffici, ricovero di navi mercantili e da guerra. Eravi il tempio di Minerva, l'altro di Diana e quello di Giunone (E. De Benedictis).

Insieme a queste misure Dionigi realizzò in Ortigia dei grandi depositi di viveri bastevoli per la sua guarnigione per lunghi periodi; in tal modo la rese fortissima e, di contro, solidissimo il proprio potere.

La seconda fase di lavori riguardò l'intera città. Di certo il ricordo delle tante difficoltà incontrate durante l'assedio ateniese (la parossistica corsa all'erezione dei muri, inseguentisi dall'Epipoli al mare), e la certezza che presto Siracusa avrebbe potuto provare un duro assedio di Cartagine, spinse Dionigi a concepire una cinta muraria avvolgente l'intero abitato e serrante in una vasta e poderosa cerchia difensiva tutti i suoi quartieri.

Questa cinta, realizzata in brevissimo periodo, ebbe uno sviluppo di venti sette chilometri, il più vasto di tutta la storia antica, Roma compresa.

La cinta dionigiana venne anche a comprendere la collina sovrastante la città che non poteva lasciarsi assolutamente nelle mani degli eventuali nemici, e tutta questa vasta zona, l'Epipoli, costituì il quinto quartiere di Siracusa.

L'intera opera venne realizzata dal 402 al 397; la cerchia muraria era rafforzata da torri quadrangolari e una serie di piccoli forti ne guarniva i punti più deboli e salienti (Portella del Fusco).

Una delle più importanti porte di accesso a Siracusa era in località Scala Greca ed era chiamata l'Exapylon. Le porte erano tutte sicuramente fortificate e provviste di mura di sbarramento. L'intera opera difensiva aveva due culmini: dal lato del mare nell'imprendibile Ortigia e sul margine dell'Epipoli nel più grande e perfetto castello dell'antichità: **l'Eurialo**.

Diodoro Siculo ci narra con dovizia di particolari come la costruzione di questa immensa opera e dello stesso Eurialo abbia mobilitato l'intera popolazione di Siracusa, perché venisse realizzata con la massima segretezza e nel più breve tempo possibile. Dalle Latomie vennero cavate cinque milioni di tonnellate di blocchi di calcare ed esse vennero allora ad assumere la vastità che oggi è osservabile.

Ma seguiamo la descrizione che Diodoro fa della costruzione del muro settentrionale, che congiungendo l'Epipoli al mare si ancorava al successivo Castello

Avendo visto che durante la guerra con Atene la città era stata bloccata da un muro che andava da mare a mare, temeva, in casi analoghi, di venir tagliato fuori da ogni comunicazione con il territorio circostante: vedeva bene, infatti, che la località chiamata Epipole dominava la città di Siracusa. Rivoltosi ai suoi architetti, in base al loro consiglio decise di fortificare le Epipole con un muro, ancora oggi conservato nella zona intorno all'Exapylon (le " sei porte "). Questo luogo, rivolto a Settentrione, interamente roccioso e a picco, è

inaccessibile dall'esterno. Desiderando che le mura fossero costruite con rapidità, fece venire i contadini dalla campagna, tra i quali scelse gli uomini migliori, in numero di 60.000, e li distribuì lungo il settore di muro da costruire. Per ogni stadio designò un architetto e per ogni pietra un mastro muratore, a ciascuno dei quali assegnò 200 operai. 6.000 gioghi di buoi erano impiegati nel luogo designato. L'attività di tanti uomini, che si applicavano con zelo al loro compito, presentava uno spettacolo straordinario. E Dionigi, per stimolare l'entusiasmo di questa moltitudine, prometteva grandi premi a coloro che avessero terminato per primi, specialmente agli architetti, poi anche ai mastri muratori, infine agli operai. Egli stesso, con i suoi amici, assisteva ai lavori per intere giornate, ispezionando ogni luogo e facendo sostituire quelli che erano stanchi. In breve, rinunciando alla dignità del suo ufficio, si riduceva a un rango privato, e assoggettandosi ai lavori più pesanti, sopportava la stessa fatica degli altri: ne nacque di conseguenza una grande emulazione, e alcuni aggiungevano anche parte della notte alla giornata lavorativa. Tale era l'entusiasmo di quella massa di lavoratori. Di conseguenza, il muro fu terminato, al di là di ogni speranza, in 20 giorni: esso era lungo 30 stadi, e di altezza proporzionata, e così robusto da esser considerato imprendibile. Vi erano alte torri a intervalli frequenti, costruite con blocchi lunghi 4 piedi, accuratamente giuntati

L'entrata della fortezza è protetta da 3 fossati. L'ultimo fossato era il più importante, in quanto collegava tutto l'apparato di difesa della fortezza, concepito in modo da permettere una difesa dagli attacchi e la sortita di truppe dietro le linee nemiche.

Le 5 torri che notiamo dopo il terzo fossato probabilmente servivano per ospitare le baliste, che, situate più in alto di quelle dei nemici, potevano colpire senza essere da queste danneggiate. Dietro queste torri si apre un grande cortile, che ha ospitato, in periodo bizantino, le caserme dei soldati; al centro del cortile vi erano le cisterne.

Dall'altro lato del castello, il sistema difensivo era costituito da due muri posti davanti alle porte di accesso, che impedivano gli attacchi in massa del nemico. Tutta questa struttura a forma di imbuto permetteva una più facile difesa.

Altre attività edilizie, nel periodo di Dionigi il Vecchio, si ebbero nell'Acradina, dove furono realizzati dei portici, nella zona dell'attuale tempio ai caduti, probabilmente in relazione all'attigua *agorà*; un grande ginnasio venne costruito nella Neapoli.

Siracusa conobbe quindi il suo assetto urbanistico definitivo e la sua massima espansione; Ortigia viveva avulsa dal resto della città, sede dei più importanti templi e del tiranno con la sua corte, volgente verso terra le proprie mura turrette concluse dal lato di terraferma dalla grande fortezza. Il centro urbano, era questa una tendenza già viva in tempi più antichi, si spostò definitivamente in Acradina, il quartiere più antico di terraferma, che aveva centro nell'*agorà*.

Il quartiere della Neapoli si avviava già a essere la zona più monumentale dell'intera città e la Tyche, perdendo il suo antico carattere di autonomia, venne a essere pienamente innestata sul tessuto urbano circostante.

Infine era nato un nuovo vasto quartiere, l'Epipoli, che però non doveva essere fittamente popolato. Tutto il sistema murario d'Ortigia, consistente a quanto pare in una doppia muraglia rafforzata da torrioni quadrati e saldamente ancorata alla fortezza sull'imboccatura dell'istmo, si apriva alla città attraverso un'unica porta fortificata, costituita da un sistema di cinque archi e chiamata *Pentaplyra*, poco distante dall'*agorà*. Il sistema di fortificazioni di Ortigia diede ottimi risultati e non venne mai superato d'assalto.

Dionigi, nell'intervallo di tempo intercorrente fra la pace del 405 e la ripresa delle ostilità del 398, si diede, oltre che all'opera di fortificazione della città, alla ripresa della preparazione militare che vide l'esercito portato a 80.000 uomini e la marina a trecento navi. Per provvedere alla riparazione e alla costruzione di tanto naviglio, si provvide a ingrandire e a meglio dotare i preesistenti arsenali del porto piccolo (zona via Arsenale). Lo stesso porto piccolo venne opportunamente difeso con la costruzione di una piccola fortezza costruita alla sua imboccatura.

La campagna del 398, deliberatamente iniziata da Dionigi, si svolse in due tempi distinti; il primo che vide le folgoranti vittorie siracusane, rinveridenti gli esaltanti giorni di Imera e di Gelone; il secondo che vide invece un netto rovesciamento della situazione. Un corpo d'armata al comando di Imilcone, sbarcato a Lilibeo, puntò subito verso i possessi greci; venne distrutta Messana, venne presa *Tauromenion*; finalmente le truppe cartaginesi, aggirate le imprendibili posizioni dell'Epipoli, si accamparono nella piana dell'Anapo, vicino all'*Olympeion*. In questa occasione venne distrutta la magnifica tomba di Gelone e Demarete.

Imperversando una nuova epidemia in campo cartaginese e avendo Dionigi ricevuti aiuti da Sparta, i cartaginesi vennero infine battuti, sotto le mura di Siracusa e la loro flotta arsa nel porto grande, sotto gli occhi del popolo siracusano che vide rinnovarsi lo spettacolo della sconfitta della flotta ateniese.

Il resto del regno di Dionigi interessa più la storia che non l'urbanistica e la monumentalità di Siracusa. Il tiranno si lanciò in tre distinte campagne: la prima nella Magna Grecia di cui, con il disinvolto appoggio dei barbari del nord, conquistò le città contro una lega greca capeggiata da Reggio; le altre due campagne

furono volte contro i cartaginesi e furono iniziate nella vana rincorsa al sogno della loro totale estromissione dalla Sicilia. L'impero di Dionigi, nell'apogeo della sua potenza, comprendeva, *fra sudditi, clienti, colonie ed alleati sul genere di quelli di Locri, tutta la Sicilia [a eccezione dell'estremità occidentale dalla foce del fiume Alico a Solunto], la punta dello stivale fino al golfo di Taranto, alcune isole di territorio molto più al nord, ad Ancona e alla foce del Po e anche al di là dell' Adriatico nella regione di Spalato ... penetrò talvolta in territorio etrusco ... come quando andò a saccheggiare nel 384 il territorio di Cerveteri, che gli rese ... 1500 talenti (Diodoro)*

Il lungo periodo della dominazione di Dionigi si chiude con un insuccesso di fondo costituito dal fallimento della lotta contro i cartaginesi che il tiranno non riuscì mai a espellere dalla Sicilia. Questo insuccesso fu temperato dai raggiungimenti politici di Dionigi che possono riassumersi in due tempi distinti: la conquista del potere in Siracusa (fortificazione di Ortigia e costruzione delle mura cittadine) e la creazione di un vasto impero comprendente tutta la Magna Grecia.

Anche quest'opera, tuttavia, che poteva essere il suo punto di maggior successo e insieme la premessa per la creazione di un vasto organismo compiutamente greco che sarebbe rimasto forte e potente fu vanificata dagli stessi mezzi impiegati per raggiungerla.

In primo luogo occorre dire che per rincorrere la propria idea di impero Dionigi non esitò a portare grandi distruzioni a quel mondo greco che egli voleva conquistare e con la sua epoca scompaiono tutte le antiche città della prima colonizzazione greca. A questo fatto si potrà sempre obiettare che dato lo spirito individualistico proprio dei greci era questo probabilmente l'unico modo per ridurli a unità; ma la carenza più grave dell'azione di Dionigi va tuttavia riscontrata proprio nell'azione politica che non vide, dopo le distruzioni, il nascere di uno stato compiutamente nuovo, capace di cementare insieme una unità fino ad allora ottenuta con le distruzioni e i fatti d'arme; in realtà l'impero di Dionigi morirà con Dionigi e la potenza da lui raggiunta sarà dispersa dall'incapacità dei suoi successori per essere da ultimo ricostruita, sia pure in piccola parte, da Ierone II, durante il cui regno Siracusa conoscerà la propria ultima fioritura.

Platone e Siracusa

Platone e Siracusa trovano sintesi nella più grande, complessa, sofferta opera del Grande Ateniese: La Repubblica così come nella stupenda ed autobiografica VII Lettera.

Il tramonto dell'irripetibile giorno greco animò, in Platone, la speranza dell'Utopia, radicandone la volontà di costruire una grande Arca politica entro la quale fondere l'esperienza ateniese a quella spartana per salvarvi la libertà della civiltà degli Elleni che, di lì a poco, il nuovo mattino macedone avrebbe spazzato via per sempre.

Il regime politico di Siracusa, dove più direttamente una grande riforma della società, della cultura e della politica potevano aver luogo, la stessa grandezza ed importanza della Città, rimasta indenne dai guasti della guerra del Peloponneso, tutto questo suggerì a Platone l'intrapresa della più grande epopea di vita e di pensiero della storia della filosofia che si materò non solo nei suoi drammatici viaggi ma principalmente nel suo pensiero politico rappresentato da un itinerario che va dal lungo concepimento del *la Repubblica* fino alla *VII lettera*.

La Memoria, quindi, della Repubblica rimane indissolubilmente connessa allo spirito greco di Siracusa, al suo ritmo, alla sua potenza, alla sua vitalità.

La Memoria della ricerca del Bene, che collega la Repubblica alla tradizione platonica orale ed alle sue dottrine non scritte, e che risale all'Uno, abita ancora il fantasma delle mura e dei templi, delle necropoli e delle Latomie, dei Miti delle battaglie, della scena e dei tramonti di Siracusa. E lì bisogna cercarla.

Platone, La Repubblica, Siracusa

Platone fu il grande testimone non soltanto del definitivo tramonto della democrazia ateniese e della sua egemonia, ma anche della eclissi più generale del modello politico della grecità.

Il grande giorno della democrazia ateniese si era concluso con la morte di Pericle (429). Ma già da due anni la grecità si combatteva nella grande guerra del Peloponneso dalla quale tutti usciranno sconfitti.

Gli Ateniesi, battuti prima a Siracusa e poi, definitivamente, da Sparta conobbero il governo dei trenta tiranni e poi la restaurazione di Trasibulo, sotto il cui governo Socrate venne condannato a morte.

Questi eventi epocali, che segnarono la fine dell'egemonia greca e della sua dimensione politica, fanno da sfondo alla concezione della più grande opera di Platone: *la Repubblica*.

La più grande Utopia politica dell'Antichità, concepita perché fosse il modello ideale al quale ispirarsi per rifondare la dimensione della Politica e della Libertà greca nel corso degli inesorabili eventi, venne, per tre volte, tentata a Siracusa:

La prima volta nel 388, dopo il viaggio nell'Italia Meridionale, dove lo accolse Archita, signore di Taranto, quando si legò a Dione, consigliere del tiranno Dionigi.

La struttura politica della grande Siracusa, governata direttamente e senza molte intermediazioni dal Tiranno, avevano convinto Platone a tentare di realizzarvi dal vertice la Grande Riforma. Il tempo di Platone fu quello dei grandi e definitivi sconvolgimenti. Il tempo dei pacati e dotti dialoghi lungo l'Atene di Socrate era finito.

Il Nuovo giorno macedone, preceduto dalla breve egemonia tebana, era fin troppo vicino e, per salvare il modello greco non v'era altra via che cominciare dal vertice; e Siracusa era il laboratorio politico ideale.

Ma il realismo ottuso della politica e la sospettosità di Dionigi fecero fallire questo primo tentativo.

Nel 367 Dionigi il giovane succedette al padre e quella allora parve a Dione l'occasione propizia per chiamare Platone a Siracusa.

Ancora una volta il tentativo fallì, per le cause che poi Platone avrebbe raccontato nella sua famosa VII lettera.

Nel 361 fu lo stesso Tiranno, Dionigi, a chiamare Platone a Siracusa: Se anche il terzo tentativo fallirà, ed in modo rovinoso, tuttavia esso dimostrò che il pensiero politico è fondante per comprendere il sistema-Platone e che la Repubblica, assolutamente connessa con i tentativi siracusani, resta l'opera centrale dell'Ateniese. Quella alla quale lavorò più lungamente e che segna tutti i passaggi del suo pensiero.

La Repubblica

Una delle concezioni centrali della filosofia platonica è la preminenza dell'Idea del Bene su tutti gli altri modelli ideali possibili. Questo Bene Superiore, centro di gravitazione ideale di ogni altro modello, viene espresso nel VI libro della Repubblica. Il Bene non soltanto è il principio di Unità delle Idee, ma costituisce anche lo scopo ultimo di ogni realtà, anche politica.

E proprio in questo brano è rinchiusa una metafora che, da allora in poi, è rimasta costante in tutta la cultura occidentale: La Verità ed il Bene sono Luce, il Conoscere è il Vedere.

Il tema della centralità del Vedere nella cultura occidentale è proprio di matrice platonica, contro il tema dell'ascoltare, proprio della cultura afferente al Vecchio Testamento.

La Repubblica, come molti altri dialoghi platonici, è anche un capo d'opera letterario e si esprime per metafore ed attraverso splendidi ed originali Miti, il più famoso dei quali, quello della Caverna, è raccontato nel libro VII.

Il concetto che la ricerca della Verità sia il processo di liberazione dell'uomo è rimasto da allora un tema di assoluta fascinazione per la letteratura occidentale dall'antichità classica fino a *Durrenmatt*.

Ma il tema probabilmente più fecondo e ripreso nell'intera storia della filosofia e l'intendere la filosofia come dialettica.

Il tema centrale, la ricerca dello Stato Perfetto da intendersi come creazione di un Modello ideale, permea tutta la Repubblica e ritorna a Siracusa, dove questa Utopia tentò di trovare Luogo, materiandosi in Storia.

Platone, Siracusa, la letteratura: oralità e scrittura

(prof. Giuseppe Girgenti *)

La vita, il pensiero, la produzione letteraria e l'attività di Platone in Grecia e in Sicilia, e in particolare a Siracusa, costituiscono un unicum nella storia della nostra civiltà occidentale.

Platone, infatti, visse ed operò in un momento in cui si stava compiendo una rivoluzione culturale di portata epocale, consistente nel passaggio dall'arcaica cultura dell'oralità alla nascente cultura della scrittura. Questa rivoluzione culturale è uguale e contraria, in un certo senso, a quella che si sta verificando in questa epoca,

che assiste al tramonto della civiltà della scrittura a favore della nuova civiltà dell'immagine e del suono veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, come cinema, televisione e computer.

La nostra civiltà conserva la sua memoria negli scritti. Ma in origine non era così. La civiltà greca, al principio, conservava il suo bagaglio non per mezzo di scritti, ma in via esclusivamente orale: i poemi omerici, che per lungo tempo costituirono il punto di riferimento della società greca, non erano scritti, ma venivano imparati a memoria dai rapsodi, i quali si tramandavano l'arte di generazione in generazione. Tra il 700 e il 650 a.C., per la prima volta, Iliade ed Odissea vennero messe per iscritto, ma solo come supporti per l'oralità, vale a dire come aiuti mnemonici per i rapsodi stessi. Più tardi, le tragedie e le commedie vennero scritte, ma non per essere lette: venivano scritte per essere rappresentate dinanzi al pubblico presente nel teatro. I primi filosofi prediligevano l'oralità come mezzo di insegnamento, cioè il rapporto diretto maestro-allievo.

Così è stato soprattutto per Pitagora e per Socrate, che non scrissero nulla. La pratica della scrittura si diffuse soprattutto con i Sofisti e con i Retori. Per un certo periodo di tempo, è probabile che si continuasse ad imparare a memoria i poemi omerici, e quindi che la scrittura convivesse con l'oralità.

La posizione di Platone è geniale, ma assai complessa; da una parte, Platone sembra condannare la scrittura, affermando che l'oralità è di gran lunga superiore, dall'altra, Platone sostiene che la scrittura è necessaria, e la difende; egli stesso ha composto alcuni scritti che sono da includere tra i capolavori della letteratura greca e della letteratura universale. L'uso platonico della lingua greca è pressoché perfetto, al punto che le grammatiche greche sono basate in gran parte proprio sui dialoghi platonici.

Ma qual è la precisa posizione di Platone nei confronti dell'oralità e della scrittura?

L'oralità mnemonica con la quale si tramandavano e si diffondevano i poemi omerici era un'oralità poetico - mimetica: si trattava di una ripetizione dei versi a memoria, nella quale l'apporto personale del rapsodo consisteva semplicemente nel tono della voce, nelle pause, nell'interpretazione. Non era possibile apportare varianti al testo. Dato che i poemi omerici costituivano il punto di riferimento dell'intera civiltà greca, i versi venivano utilizzati anche per dirimere questioni morali, giuridiche e religiose. «Achille ha fatto così ... », «Agamennone ha detto così ... », eccetera.

Con la nascita delle scuole filosofiche, nacque anche un nuovo tipo di oralità, che si può definire oralità dialettica: l'oralità dialettica si differenzia dall'oralità mimetica per la struttura interna dialogica; l'oralità dialettica, infatti, possiede una struttura a domanda e risposta, che implica la possibilità di un aumento del contenuto del sapere, la possibilità del sorgere di nuovi problemi, di nuove questioni, e di nuove soluzioni.

L'oralità mimetica della poesia è ripetitiva e conservatrice; il rapsodo recita, il pubblico ascolta, l'oralità dialettica della filosofia, che non si limita al che, ma si chiede il perché delle cose, è invece creativa e innovativa; il maestro pone una domanda, l'allievo tenta una risposta, alla quale il maestro può controbattere, e così via. Si tratta di un processo virtualmente senza fine.

E la scrittura? Di per sé la scrittura è mimetica e ripetitiva, nel senso che un testo, una volta scritto, ripete sempre la stessa cosa. Questo afferma Platone nel Fedro, sostenendo che il testo scritto è povero e ha sempre bisogno del soccorso del suo autore nel caso che qualcuno lo interrogasse per un chiarimento. Platone vuol farci capire che la scrittura non è in grado di rispondere alle domande che essa stessa può suscitare. Da questo punto di vista, l'oralità dialettica è superiore alla scrittura.

Questo, però, non significa che non si debba scrivere, che la scrittura debba essere condannata e quindi abbandonata. Una posizione di questo genere sarebbe stata, anche per Platone, antistorica e sbagliata. Platone stesso afferma che gli scritti sono mezzi per richiamare alla memoria contenuti di sapere appresi per altra via, vale a dire nella dimensione orale. Ma non è tutto: Platone infatti ha elaborato un tipo di scrittura personale e unico nel suo genere. Questa soluzione di Platone è presto detta: egli ha messo in opera un tipo di scrittura che si avvicinasse maggiormente all'oralità dialettica, alla struttura della domanda e della risposta. Ecco perché Platone ha scritto dialoghi, e non trattati.

La scrittura di Platone è quindi dialogico - dialettica: la figura di Socrate, con il suo sapere di non sapere, assume il ruolo del maestro che si preoccupa soprattutto di porre le domande, e non di dare le risposte. Questo accade nei dialoghi scritti, cioè essi pongono una serie di domande, ma non danno tutte le risposte. Il fatto che dal complesso dei dialoghi non sia possibile ricavare (almeno esplicitamente) tutte le risposte alle questioni che in essi stessi vengono sollevate ha generato le varie ipotesi sull'aporeticità di alcuni dialoghi, derivante dal fatto che essi risalirebbero all'epoca in cui Platone era ancora giovane e inesperto, eccetera.

In realtà, Platone ha voluto esplicitamente lasciare aperte una serie di questioni, guarda caso proprio le questioni ultimative, le soluzioni ai problemi maggiori (che cos'è il Bene), per riservarle al dialogo orale, che

supera il dialogo scritto. Se ci poniamo dal punto di vista della moderna ermeneutica, potremmo dire che Platone vuole stimolare il lettore dei suoi dialoghi a fare filosofia personalmente, a riflettere, a rispondere alle domande che lui pone senza dare la risposta definitiva.

Qui si entra anche nello spinoso problema delle dottrine non scritte di Platone, cioè le lezioni orali che egli riservava ai suoi allievi più preparati all'interno dell'Accademia, che in parte conosciamo dalle testimonianze indirette e che furono oggetto di aspra polemica proprio a Siracusa, a causa delle pretese di Dionisio di scrivere delle cose più importanti di cui Platone si dava pensiero, che aveva udito a lezione.

Ma, dal punto di vista letterario, è bene soffermarsi sulla struttura dialogica dei dialoghi stessi, perché una struttura dialogica possiede anche una valenza teatrale, cioè un'ulteriore dimensione di oralità che ci riporta alla cultura greca di quel tempo, che viveva soprattutto di teatro.

La struttura teatrale dei dialoghi è evidente, se pensiamo al fatto che in essi compaiono dei personaggi (come nelle tragedie e nelle commedie), personaggi che discutono, che pongono domande, che danno risposte, e che ci sono nel corso del dialogo vari colpi di scena. Platone imita non solo il dialogo reale delle scuole filosofiche, ma in molti casi lo colloca in una cornice che ripercorre la struttura della tragedia greca.

Platone mette in atto la rappresentazione di una vicenda che termina con la morte o la catastrofe del protagonista. Ciò, ad esempio, accade nella trilogia Apologia di Socrate, Critone, Fedone. Lo sviluppo è senza dubbio quello di una tragedia: si tratta della condanna di Socrate, uomo giusto e innocente, della sua prigionia e del tentativo dei suoi discepoli di salvarlo e, infine, dell'esecuzione della condanna a morte con la cicuta. Da un lato, la vicenda è tragica, ma nel contempo essa pone l'occasione per riflettere sulla morte e sull'immortalità dell'anima, aprendo una via che ha segnato per sempre la riflessione filosofica dell'Occidente.

Altri dialoghi, invece, come il Protagora o il Cratilo, sono delle vere e proprie commedie. La parte finale del Simposio, con l'irruzione di Alcibiade ubriaco nel convito, ha la struttura di un dramma satiresco: il Simposio, inoltre, è un capolavoro letterario per la maestria con cui Platone si dimostra nello stesso tempo tragediografo e commediografo. I vari personaggi che parlano di Amore in questo dialogo sono espressioni di tutte le possibili forme di letteratura greca del tempo: il giovane Fedro è la maschera del retore letterato; l'abile Pausania è la maschera del razionalismo sofistico; il medico Erissimaco è la maschera del filosofo naturalista; Aristofane, il grande commediografo, con il suo discorso mitico, rappresenta un grandioso tentativo platonico di svelare in via comica alcune dottrine più profonde sulla natura dell'amore; Agatone, il tragediografo, è la maschera di un linguaggio splendido, ma vuoto, musica di parole senza contenuto; la sacerdotessa Diotima di Mantinea svela i misteri di Amore secondo il linguaggio dei riti iniziatici di origine orfica; Alcibiade, ubriaco, tesse le lodi non di Amore, ma del vero amante, cioè di Socrate stesso.

L'epilogo del Simposio è una meravigliosa firma d'autore: dopo la sbornia, restano svegli solamente Aristofane, Agatone e Socrate, cioè lo scrittore di commedie, lo scrittore di tragedie e il filosofo; nell'ordine, prima crolla Aristofane, poi Agatone, e quindi Socrate, che, anziché addormentarsi, se ne torna a casa. Platone vuole ironicamente sottolineare la superiorità della filosofia rispetto alla tragedia e alla commedia.

Se prendiamo il Fedro, poi troveremo codificate le regole dello scritto buono: non a caso questo dialogo è stato definito il manifesto programmatico di Platone come scrittore e come filosofo.

Se prendiamo la Repubblica, troveremo in essa il tentativo platonico di incarnare le sue intuizioni nella storia, ponendo se medesimo al di sopra di Omero (che deve essere bandito dalla Città ideale, in quanto nocivo per la realizzazione del Bene), e ponendo la figura religiosa di Socrate al posto di quella mitica di Ulisse. Dal punto di vista letterario (con Socrate), la cornice tragica di questo tentativo è Atene; ma dal punto di vista storico (con Platone stesso), la cornice altrettanto tragica è stata Siracusa. Siracusa è il luogo del tentativo platonico, fallito, di attualizzazione della Repubblica.

***Prof. Giuseppe Girgenti.**

Allievo del massimo studioso italiano di Platone, il prof. Giovanni Reale, alla Cattolica di Milano, ha studiato a Monaco di Baviera con Werner Beierwaltes ed a Parigi con Pierre Hadot. Insegna presso l'Accademia internazionale di Filosofia in Liechtenstein. E' segretario della collana di classici della filosofia "Testi a fronte" della Rusconi.

Da Dionigi II alla morte di Timoleonte

L'eredità di potenza e di ricchezze lasciate da Dionigi il Vecchio fu dispersa dalla lotta per la sua successione avvenuta fra il figlio, Dionigi il Giovane, e Dione (376-343 a.C.).

Furono queste lotte che precipitarono Siracusa nel vortice delle guerre civili e che ingoiarono gli eserciti e l'oro dello stato. Nel quadro di questo tormentato periodo si colloca il contatto di Platone con lo stato siracusano nel quale egli voleva concretizzare il proprio pensiero politico sulla repubblica ideale.

Ad ogni modo sia l'importante viaggio di Platone in Siracusa sia la descrizione analitica della guerra civile fra la fazione di Dione e quella di Dionigi II appartengono più alla storia civile che a un profilo storico dell'urbanistica di Siracusa.

Certo è che in tutto questo periodo nulla di nuovo venne realizzato, e per le condizioni della città che andarono deteriorandosi sotto l'incalzare della guerra civile, e perché le uniche costruzioni allora veramente utili al potere, le fortezze, erano già state realizzate da Dionigi il Vecchio con grande perizia e notevole visione politica.

Quell'afforzamento di Ortigia, in particolare, fu indispensabile per mantenere in piedi il traballante potere centrale di Dionigi il Giovane che altrimenti sarebbe stato travolto dalla reazione armata di Dione. Lo stesso Dione, conseguito il comando nella città, si guardò bene dallo smantellare le fortificazioni di Ortigia, come il popolo chiedeva, ben sapendo quale potente aiuto esse fossero nel mantenimento del potere. Assassinato Dione nel 354 tornò al potere Dionigi il Giovane, che subito si dovette rinchiudere nella fortezza di Ortigia a causa di una nuova sommossa guidata da Iceta.

Appare chiara, da tutta questa serie di interminabili lotte, quanto precario fosse ormai il potere dello Stato nel momento in cui al governo non vi fosse un tiranno di grande prestigio e di polso fermo.

Dietro invito di Iceta, Corinto, la madrepatria, inviò infine una piccola spedizione militare guidata dal futuro padrone di Siracusa, **Timoleonte**.

Ancora una volta ci rimangono oscuri i motivi per i quali una città in completo decadimento come Corinto (che del resto viveva la crisi generale del mondo greco) avesse affrontato le considerevoli spese necessarie per preparare una spedizione militare nella lontana Sicilia.

Più comprensibile risulta invece pensare che alla spedizione abbiano partecipato, per proprio conto, uomini della città che, appunto perché in decadimento, non offriva più né ricchezze né adeguate possibilità di lavoro. Cominciò allora una vera e propria "seconda migrazione" che dalla Grecia portò in Sicilia, secondo Diodoro, circa sessantamila uomini, a ripopolare le vecchie città greche rese esauste da un periodo di continue e incessanti lotte.

Timoleonte si diede a ricucire insieme i brani di quello Stato unitario esploso subito dopo la morte di Dionigi il Vecchio in una miriade di piccoli potentati locali, ognuno asservito ad un tirannello.

Fu questo, lo sterminio sistematico dei tiranni locali, il primo obiettivo della sua politica siciliana.

Il secondo obiettivo di Timoleonte fu l'eterna lotta contro Cartagine che il corinzio vinse presso il fiume *Krimisos* nel 340 a.C.

Nel frattempo, nel mondo greco, il panorama politico era cambiato radicalmente e quella stessa crisi che aveva spinto gli avventurieri di Timoleonte in Sicilia si concludeva con il tramonto definitivo della città-stato e della libertà greca.

Si concludeva, già nel 359, quel dramma greco che era iniziato con la guerra del Peloponneso, con la dilaniamento delle forze greche nella lotta mortale fra Atene, Sparta, Tebe. Già nel 336 (quattro anni dopo la vittoria di Timoleonte sul *Krimisos*) prendeva il via l'avventura di Alessandro Magno in Oriente, e dall'incontro fra la cultura greca e quella siriano-persiana nascerà l'ellenismo.

È probabile che anche Timoleonte in Sicilia vagheggiasse un programma politico prevedente la creazione di uno stato unitario, o di una federazione fra città come suggerisce il Finley; di certo è improbabile che in Sicilia egli tentasse di resuscitare un organismo storico (la città-stato) che in patria sapeva ormai morto e sepolto.

Per questa via i viaggi di Platone in Sicilia, vagheggianti improbabili costituzioni e reggimenti politici sempre all'interno di una sola città, diventano la rincorsa all'utopia del passato; di un passato nemmeno criticamente rivissuto nella memoria, ch  sarebbe stato chiaro quanto il disastro della Grecia fosse cominciato nella stessa concezione della citt -stato, crollata di fronte all'impatto di organismi statali pi  coerenti anche se pi  rozzi.

Dal punto di vista urbanistico l'epoca di Timoleonte fu rilevante. L'avventuriero corinzio per prima cosa volle abbattere la fortezza dei tiranni in Ortigia; secondo Plutarco egli fece dar voce da un banditore pubblico che tutti i siracusani desiderosi di dare una mano all'opera, dovessero recare piccozze, picconi e altri strumenti per aiutarlo a demolire le fortificazioni dei tiranni. .. ed essi non soltanto abbattono il castello, ma rovesciarono i palazzi e i monumenti adiacenti e qualsiasi altra cosa potesse serbare memoria dei precedenti tiranni. Nell'area ricavata dalla distruzione della fortezza di Dionigi, il corinzio fece costruire delle corti di giustizia.

Per finanziare le proprie campagne contro i cartaginesi, Timoleonte fece ricorso all'espedito di vendere tutte le statue dei precedenti tiranni di Siracusa, ad eccezione di quella di Gelone che venne rispettata.

Di altri lavori non sappiamo, ma possiamo arguire, dalla testimonianza di Diodoro, che vennero restaurati i vecchi monumenti ed abbellita la citt .

Afferma lo storico siciliano che in tutta la Sicilia l'attivit  monumentale ebbe finalmente un risveglio, dopo decenni di torpore; e in realt  il riordinamento dello stato, lo stabilimento di uno *statu quo* con i punici, la riattivazione dell'agricoltura, il nuovo arrivo di coloni e la messa in cultura di territori incolti, devono necessariamente avere procurato nuove fonti finanziarie allo Stato e quindi la possibilit  di eseguire vasti lavori di pubblica utilit . Molte citt  siciliane riebbero, allora, vitalit , primieramente Gela ed *Akragas*.

Nel 337 Timoleonte, ormai ritiratosi dalla vita pubblica, venne a morte ed i siracusani gli tributarono grandi onori. Quando la salma fu depositata sulla pira il banditore lesse questo decreto: *Il popolo siracusano seppellisce con la spesa di duecento mine Timoleonte ... vuole inoltre che in perpetuo sia un tant'uomo onorato con gare musicali, equestri e ginniche per avere egli abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le citt  pi  grandi gi  per servit  deserte, stabilite altres  leggi, sostenute e rivendicata la libert  dei siculi.* (Diodoro).

Il monumento funebre al condottiero di Corinto, chiamato Timoleonteo, venne recintato, per tutto il suo perimetro, da ginnasi adatti all'educazione dei giovani. La zona dove sorgeva non si conosce con sicurezza data l'assenza di scavi sistematici;   tuttavia probabile che sorgesse vicino al posteriore "ginnasio" romano (lungo la via Elorina), del quale rimane qualche frammento.

Agatocle e Ierone II

Vent'anni erano scorsi dalla morte di Timoleonte, e le fazioni di Sicilia eransi ridestate pi  odiose (E. De Benedictis).

Soltanto nel 317 un nuovo tiranno, che questa volta assumer  il titolo di "re", potr  prendere nelle proprie mani la direzione della cosa pubblica siciliana: Agatocle. Di lui scrive Polibio: *Agatocle, come dice deridendolo Timeo, essendo vasaio, venne ancor giovane a Siracusa dopo aver lasciato la ruota, la terra, il fumo. Dapprincipio divenne ... tiranno di Siracusa, citt  che aveva acquistato allora grandissima fama ed immense ricchezze, poi fu ... proclamato re di tutta la Sicilia ... Agatocle non solo tent  di fare conquiste in Africa, ma mori nel fulgore del suo potere. Si dice che Scipione, il primo che vinse i cartaginesi, essendogli stato chiesto chi egli ritenesse pi  abili ed assennatamente coraggiosi fra gli uomini, abbia nominato i siciliani Agatocle e Dionigi.*

Il lungo regno di **Agatocle** a Siracusa (317-289 a. C.) ebbe in s  qualcosa di straordinario, rispetto alle precedenti dominazioni, e pu  riassumersi in queste caratteristiche:

- 1) Agatocle fu il primo tiranno che assunse per s  e per i suoi successori il titolo di "re". Tanto fu fatto dato il cambiamento dello stesso mondo politico greco e orientale, dove l'avventura di Alessandro aveva lasciato dietro di s  una serie di grandi potentati ognuno dei quali dominati da un despotato ereditario;

- 2) l'impegno costante e che tutto assorbì delle forze siciliane, fu quello volto contro i cartaginesi, contro i quali Agatocle giocò l'inusitata carta dello sbarco in Africa (mentre un esercito punico assediava per l'ennesima volta Siracusa) e dell'alleanza in loco con un potente locale: Ofella (anch'egli residuo dell'ellenizzazione militare di Alessandro) contro Cartagine;
- 3) il carattere di alleanza con la classe popolare, contro l'aristocrazia, fino ad allora padrona di Siracusa, che venne colpita ripetutamente dal nuovo re;
- 4) l'estrema sicurezza della sua posizione personale, dato l'appoggio dell'elemento popolare. Agatocle fu, forse con Timoleonte, l'unico reggitore politico di Siracusa a non doversi costantemente circondare di una guardia del corpo e a non dovere vivere chiuso in poderose fortezze costruite più per tenere a freno la città che per difenderla dai nemici esterni.

Quello di Agatocle fu l'ultimo periodo durante il quale Siracusa determinò da sé la propria politica, fu padrona del proprio destino, visse l'ultimo atto della propria grandezza, affrontò i propri nemici, costruì la propria storia. Dopo di allora mai più, fino alla breve parentesi normanna, l'isola potrà essere fattrice del proprio destino politico.

Il periodo di Agatocle, dopo il primo momento di assestamento al potere, dopo cioè l'eliminazione delle fazioni contrarie (che erano tutte aristocratiche) fu intenso e caratterizzato da una forte ripresa in tutti i campi.

Gli unici lavori che con certezza possiamo fare risalire a quel periodo sono lavori militari di fortificazione del porto piccolo. Probabilmente il re non fece altro che riattivare quelle fortificazioni che aveva già realizzato Dionigi il Vecchio e che Timoleonte aveva distrutto.

È da ricordare, infatti, che la fortezza sbarrante l'istmo d'Ortigia era collegata con il porto piccolo, così da consentire all'isola di avere un porto proprio e di non subire assedi. Le torri fatte costruire da Agatocle dovettero quindi prendere il posto della precedente più vasta fortezza, che tuttavia egli non volle farsi ricostruire, probabilmente perché non ne ebbe più necessità.

Un'altra notevole attività del tempo di Agatocle riguarda il tempio di Athena, i cui muri interni furono tutti ricoperti da una serie di quadri raffiguranti le sue imprese contro i punici. Scrive il De Benedictis: *Narra Tullio che in Ortigia era il tempio di Minerva ... dove in alcune tavole era dipinto con mirabile artificio il combattimento equestre del re Agatocle e quelle tavole ornavano le pareti del tempio.*

La politica estera di Agatocle, caratterizzata dalla ininterrotta guerra ai cartaginesi, fu di grande importanza per Siracusa, infatti egli estese il suo regno in Italia; *conquistò Leucade e Corcira, dando quest'ultima in dote alla figlia Lanassa quando sposò il re dell'Epiro, Pirro, cugino ed unico parente ancora vivo di Alessandro il Grande; egli stesso prese come terza moglie una figlia ... di Tolomeo. Molte ricchezze affluirono da diverse fonti in misura sufficiente da mantenere grandi eserciti e flotte. Ma alla sua morte tutto ciò che aveva edificato perì con lui.* (M. Finley)

Alla morte di Agatocle, le rinnovate lotte civili (278-276) per la successione al potere portarono il potente **Pirro** a scendere in Sicilia dall'Italia meridionale dove in due grandi battaglie aveva sconfitto, sia pure a caro prezzo, le legioni romane.

Ma nemmeno al nuovo re di Sicilia, reputato da Annibale il più grande fra i generali del tempo, accadde di potere scacciare i cartaginesi dall'isola, risultando inespugnabile la roccaforte di Lilibeo, rifornita costantemente dal mare dalle intatte flotte puniche.

Ritornato Pirro in Italia dove di lì a poco sarebbe finita la sua avventura in Occidente, a Siracusa, scrive Polibio, *Gerone ... acquistò primieramente per conto proprio il potere a Siracusa e sugli alleati. ... soltanto per i suoi meriti, senza avere ucciso, esiliato, offeso alcun concittadino. Egli divenne, cosa incredibile, signore di Siracusa e, cosa ancora più incredibile ... seppe conservare [il potere]. Per cinquantaquattro anni di regno egli mantenne infatti alla patria la pace, conservò il potere senza che gli venisse tesa insidia alcuna. Giunto ad altissimo potere, a grande splendore e ricchezza, visse per più di novant'anni e riuscì a conservare tutti i suoi sensi intatti e sana ogni parte del corpo.*

Ormai i tempi erano profondamente mutati. Siracusa non poteva che rivestire un piccolo ruolo in quel titanico scontro fra i blocchi romano e cartaginese della prima guerra punica.

Meriti enormi di **Ierone** furono in primo luogo l'essersi alleato con la parte vincente, i romani, e in secondo luogo di aver saputo tenere lontano il suo piccolo regno, comprendente un territorio andante da Taormina a Noto, dalle enormi devastazioni di quella terribile guerra.

Proprio per questo motivo e per le stesse condizioni politiche generali dove ogni anno di guerra vedeva gettati sul mercato enormi bottini (Finley) e anche raccogliendo l'eredità dei periodi precedenti e segnatamente quelli di Timoleonte e Agatocle, Siracusa prosperò e fu in grado, per tutta la durata della prima guerra punica e per parte della seconda, di mandare cospicui aiuti a Roma.

La consistenza dello stato di Ierone si rileva facilmente dalla cospicuità delle donazioni fatte ai romani durante la seconda guerra punica: *Nel 216 - scrive Finley - un convoglio arrivò a Ostia da Siracusa con 1000 arcieri e frombolieri mercenari, 300.000 modii [circa 72.500 stadi] di grano e 200.000 di orzo, nonché una statua d'oro della Vittoria che fu collocata nel tempio di Giove ... sul Campidoglio.*

Sono certamente lontane le cifre dei soldati offerte da Gelone ai greci, ma occorre tenere presenti due fattori: in primo luogo l'impegno di Ierone era volto più verso il mantenimento dell'amicizia con Roma, fino ad allora vittoriosa, che ne potesse garantire la neutralità, anziché verso un reale impegno militare; in secondo luogo lo Stato di Siracusa era molto più piccolo di quello dei grandi tiranni e in Sicilia, colpita da devastazioni di ogni genere, la sola grande città che rimaneva era proprio Siracusa.

Ierone, che per tutta la vita strinse un sodalizio di collaborazione con **Archimede**, in pegno della propria ricchezza, e forse un tantino per eguagliare la potenza passata di Siracusa, si fece costruire la più grande nave dell'antichità: la *grande Siracusana*, in seguito regalata a Tolomeo d'Egitto, che possedeva l'unico porto in grado di fornire l'approdo: Alessandria. Si pensi che la nave stazzava circa 3300 tonnellate contro le 1500 della nave più grande costruita nel 1514, il *Great Harry*.

Il periodo di Ierone fu fra i più rilevanti per la storia urbanistica di Siracusa. Ad Ortigia il re si fece ricostruire la fortezza di Dionigi, che probabilmente ebbe più l'aspetto di palazzo fortificato che di fortezza vera e propria. Sempre in Ortigia Ierone fece costruire dei vasti granai, tali da contenere le merci che avrebbero poi dovuto servire alle armate romane. L'intera isola ridivenne la sede del sovrano, del suo tesoro e dei suoi depositi.

Nella zona dell'antica *agorà* di Acradina egli fece costruire un tempio dedicato a Giove Olimpico, andato poi distrutto. Ma l'intervento di gran lunga più importante del tempo di Ierone fu la sistemazione urbanistica della zona monumentale della Neapoli, i lavori di ampliamento del teatro greco, la costruzione dell'area detta di Ierone.

A riguardo del teatro alcuni studiosi affermano (Rizzo, Bulle) che il teatro venne edificato interamente da Ierone, mancando prima di allora una vera e propria struttura in pietra dell'edificio.

Secondo l'Arias, invece, nel 230 si sarebbe avuto un rimaneggiamento del teatro, la cui capienza venne enormemente aumentata e portata a quindicimila posti. Secondo B. Brea, invece, *il teatro attuale è opera di mirabile armonia architettonica ed è nato certo in esecuzione di un piano unitariamente concepito ... la costruzione del teatro sarebbe da porre ... fra il 238 a.C. e il 217, anno della morte di Gelone.*

Il teatro venne anche collegato con una serie di portici e di vie alla terrazza sovrastante: *Al limite superiore del teatro ... si apre una vasta terrazza sulla quale si innalzavano due porticati o stoà disposti ad angolo retto e sorretti da pilastri. .. lo stoà siracusano ... serviva ad ornare la piazza di passaggio lungo la salita del Temenite; qui convergevano una scala che scendeva da est, la via dei sepolcri che saliva al colle e la via sacra proveniente dall'ara di Ierone.* (T. Fiori)

Nella parte rocciosa di fondo facente da naturale quinta allo scenografico *stoà* fu ricavato il *mouseion*, una grotticella dalla quale ancora oggi fuoriesce abbondante acqua ed allora decorata a motivi geometrici e da statue di Muse.

Più in basso Ierone fece costruire un'enorme ara votiva, lunga 198 metri e larga 23. Utilizzata per i pubblici sacrifici, vi si potevano sgozzare fino a 450 buoi per volta, l'ara era costruita in parte scolpendo la roccia, in parte con pietre squadrate. La piazza antistante serviva al popolo perché potesse assistere ai sacrifici. Questa era di forma irregolare e lo stesso piano del piazzale non venne livellato; sarà, la sistemazione urbanistica di questa piazza, compito dei romani. Due vie, la via Sacra e la via dei Sepolcri, collegavano la sommità della terrazza del colle Temenite con il piazzale dell'ara di Ierone.

L'eredità positiva di Ierone, l'ultimo periodo di splendore di Siracusa, verrà dispersa subito dopo dal successore **Ieronimo** che, come già il suo figliolo Gelone, manifestò sentimenti antiromani e che si alleò con i tradizionali nemici di Siracusa: i cartaginesi. I tempi erano difficili per Roma.

Annibale era passato di successo in successo ed un eventuale cedimento del fronte siciliano avrebbe costituito il collegamento fra le basi nord-africane e le sue postazioni italiane, con conseguenze per Roma

pesantissime. E Roma non volle correre questo rischio. Intervenne in forze a Siracusa e, per la prima volta nella sua storia, la città dei tiranni venne presa e saccheggiata.

Il generale impianto viario della città greca

Le notizie più importanti e attendibili circa l'originario impianto delle strade siracusane ci proviene dagli studi di Paolo Orsi (relativamente agli scavi presso l'*Athenaion*), dagli scavi e dalle ricerche della Pelagatti, dagli studi di Giuseppe Agnello e di Santi Luigi Agnello e dai recentissimi ritrovamenti (piazza della Vittoria, via XX Settembre).

Già nel 1912 Paolo Orsi poteva affermare che l'attuale via Maestranza fosse uno dei decumani dell'antica Ortigia, il cui reticolato stradale doveva, sulle linee principali, corrispondere al reticolato moderno, che dall'epoca romana e bizantina non ha subito modificazioni radicali.

Questo parere è stato riconfermato dagli scavi (del tutto casuali e mai sistematici) che si sono eseguiti nell'area di Ortigia.

Lì dove, infatti, non si erano avute ristrutturazioni di epoca recente (come nella zona ricadente intorno alla via XX Settembre di recente impostazione) tutto lascia presupporre che l'urbanistica medievale si sia organizzata rispettando il più antico tessuto viario greco, che quindi sarebbe rimasto intatto in quanto a direzione, grandezza, funzionalità.

La strutturazione dell'attuale quartiere della Giudecca e della zona ad ovest di via Cavour sembrano rendere straordinaria testimonianza del fatto che il tessuto urbanistico che si è andato via via aggregando da epoca medievale in poi rifletta, nelle linee generali, i moduli dello schema greco *per stringas*. (S. L. Agnello)

Santi Luigi Agnello ha osservato che il tracciato che si può seguire in alcune delle attuali strade (via Dione, linea di piazza Archimede sul fronte est di via Roma, vicolo Bellomo) possa ricalcare il tracciato della principale arteria antica in senso nord-sud. È questa la *hiera hodos* che, attraversando tutta Ortigia, poteva collegare, da levante, i santuari dell'*Apollonion* e dell'*Athenaion*. Ortogonale ad essa è un'altra arteria, il cui tracciato si può seguire lungo la via Maestranza, piazza Archimede fronte sud, via Amalfitania.

Agnello nota che dall'incontro di queste due strade risultò diviso in quattro parti il settore centro-settentrionale di Ortigia. È probabile che un'altra arteria, in senso est-ovest (che avrebbe seguito il tracciato delle vie Privitera e Capodieci), collegasse insieme, in senso nord-sud, questa parte dell'abitato, per assolvere la funzione di cerniera con la parte più meridionale dell'isola.

In ogni caso, come già si è affermato, mai scavi sistematici sono stati avviati per verificare quanto intuitivamente si è potuto congetturare. I reperti più interessanti (come le strutture afferenti alle fortificazioni di Dionigi, in via XX Settembre) sono sempre venuti fuori per caso, non perché li si cercasse, ma perché ci si è imbattuti in essi, casualmente scavando per opere di pubblica utilità che avevano ben altra direzione.

Scavi sistematici furono invece quelli della Pelagatti che, fra il 1964 e il 1969, sotto l'area di palazzo Vermexio, rimise in luce i resti del tempio ionico (ultimi decenni del VI secolo a.c.) che rappresenta una sorta di *unicum* nel quadro dell'architettura ionica occidentale (della Magna Grecia).

L'edificio non venne portato a termine, probabilmente per l'arrivo a Siracusa della famiglia di Gelone (i Diomenidi) che invece realizzò l'*Athenaion*, nel più usuale linguaggio dorico. Il tessuto viario degli altri quartieri ha ricevuto un qualche lume da recenti (e casuali) scavi, massimamente quelli di piazza della Vittoria (dietro il santuario della Madonna delle lagrime), dove si è scoperta un'arteria avente direzione est-ovest.

Questa strada incrocia in modo perfettamente ortogonale le strade, tutte in senso nord-sud, che separano le *insulae* abitative del quartiere rimesso in luce. È probabile che questa strada proseguisse verso ovest fino alla zona della necropoli del Fusco. Si capisce che in assenza di scavi sistematici, torniamo a dire, queste mere congetture non possono darci reale visione della consistenza del tessuto viario di Siracusa, che è quanto dire dello schema urbanistico - distributivo della città, visione di insieme che invece è ancora ricavabile in molte altre città greche di Sicilia (Selinunte, Agrigento), della Magna Grecia (Metaponto, Posidonia), dell' Asia Minore (Mileto, Smirne) o del territorio metropolitano (Atene, Samo, Olinto, Rodi ecc.).

Di alcune città fra le più grandi e ricche del mondo antico, non si ha alcuna idea, di altre si ha solo un'immagine parziale del tessuto urbano [specialmente quando per secoli la vita si è svolta nella stessa area urbana, comportando la distruzione delle fasi più antiche]. (A. Giuliano)

È questo proprio il caso di Siracusa, almeno per quello che riguarda il centro storico di Ortigia dove le varie fasi di popolamento e acculturazione urbana si sono succedute senza soluzione di continuità sovrapponendosi le une alle altre. Ma se questo vale per Ortigia (dove peraltro il tessuto viario è rimasto nelle sue grandi linee quello greco), così non si può dire per gli altri quartieri dove lo spopolamento relativo al decadimento urbano post-romano avrebbe consentito, prima della nuova urbanizzazione degli anni Cinquanta, qualunque studio sistematico, atto a far sviluppare la città in modo organico (e non neoplastico) con il preventivo studio dell'intera organizzazione territoriale greca e il recupero di quanto (ed era tantissimo) poteva essere salvato.

Gli speculatori di rito si sarebbero arricchiti ugualmente ma alla collettività sarebbe rimasto un tesoro ineguagliabile (e, anche in termini economici, un incentivo straordinario al turismo); ma i nostri speculatori oltre che rapaci sono rozzi e incolti, e il risultato è stato una devastazione a tappeto, irrimediabile e irreversibile. L'obliterazione e la distruzione di quanto poteva essere recuperato a cominciare dalla immagine della città greca, dalla sua reale configurazione e struttura sono fatti già accaduti.

Ritorniamo alla nostra strada, rimessa in luce dagli scavi di piazza della Vittoria (questi scavi non contraddicono la nostra tesi; i soli scavi infatti che diano alla luce reperti interessanti riguardano piazze e strade, "mai" palazzi e opere private; lì l'archeologia finisce direttamente dentro il cemento armato), l'andamento di questa strada probabilmente era parallelo al fronte del teatro ed evidenzerebbe, così come a Minoa, Tindari, Akraji, un reale collegamento urbano fra il teatro e il più generale impianto urbano siracusano. È in conclusione ipotizzabile che questa arteria avesse collegato la zona di Acradina (della quale restava il più importante nodo viario) con la Neapoli.

Si può realisticamente presupporre anche il prolungamento di questa strada verso est, dove, all'altezza di piazza S. Lucia, si sarebbe congiunta con la strada in direzione nord-sud, il prolungamento della *hiera hodos* di Ortigia. *Come si è visto si tratta di ipotesi che hanno certamente bisogno di verifica, ma non possiamo non considerare come a Siracusa la strada in senso est-ovest collegava due importanti zone della terraferma, e cioè quella che fa capo al "lakkios" [antico istmo che collegava Ortigia alla terraferma e che successivamente, per fenomeni di bradisismo, è stato sommerso; questo istmo è stato individuato nei suoi contorni dal Cavallari e dal Drogemuller e quella del Fusco ... altre strade in senso est-ovest, più a nord o più a sud della nostra, non avrebbero avuto eguale importanza di collegamento ... sono questi i motivi per cui riteniamo che la strada sia la più valida candidata a dare finalmente una identità alla lata via perpetua che Cicerone cita nella sua puntuale ed efficacissima descrizione del quartiere di Akradina (S. L. Agnello)*

Altri scavi nella zona dell'antica agorà (piazza Marconi) e del corso Gelone misero in luce resti architettonici e brani di tessuti viari di grande importanza; ma la necessità loro ricopertura ne ha impedito uno studio più approfondito.

Sempre frutto del caso, e in aree di lavori pubblici, furono i rinvenimenti (nel 1984) di una vasta necropoli nell'area di viale Scala Greca (fine del VI secolo), forse la più grande necropoli siracusana, e di viale Teracati: una strada lastricata e una tomba intatta, proprio di fronte alla via Necropoli Grotticelle, (probabilmente del III secolo a.C.). Fu allora rinvenuto anche un residuo di fortificazione, forse resti di mura che, a mano a mano, andarono smantellate e ricostruite per contenere il perimetro urbano in continua espansione.

L'Ara di Ierone

Più in basso del Teatro, che era stato ampliato e reso più monumentale, Ierone fece costruire un'enorme ara votiva, lunga 198 metri e larga 23.

Utilizzata per i pubblici sacrifici, vi si potevano sgozzare fino a 450 buoi per volta, l'ara era costruita in parte scolpendo la roccia, in parte con pietre squadrate (poi rimosse dagli spagnoli per realizzare le nuove fortezze d'Ortigia). La piazza antistante serviva al popolo perché potesse assistere ai sacrifici.

Questa era di forma irregolare e lo stesso piano del piazzale non venne livellato; sarà, la sistemazione urbanistica di questa piazza, compito dei romani. Due vie, la via Sacra e la via dei Sepolcri, collegavano la sommità della terrazza del colle Temenite con il piazzale dell'ara di Ierone.

Il Teatro greco

Il sito dove sorge il Teatro doveva già essere importante comprendendo, come abbiamo visto, il santuario di Apollo ed il teatro lineare.

Il fulcro di tutta questa zona era costituito dal nuovo teatro, scolpito nel colle Temenite, al quale - scrive l'Arias - *preesisteva probabilmente una scena assai primitiva in legno ... comunque il teatro, nei primi decenni del V secolo ... era di forma trapezoidale, mentre il secondo teatro, dell'architetto Damocopo, che lo concepì assai probabilmente su suggerimenti tecnici di Eschilo, è databile fra il 476 e il 470. Questo teatro ... era forse capace di contenere tre - quattromila spettatori, mentre quello semicircolare di età timoleontea [seconda metà del IV secolo] conteneva almeno seimilacinquecento spettatori. L'ampliamento maggiore avvenne sotto Ierone II, verso il 230 a.C ... [il teatro] veniva così a contenere quindicimila spettatori.*

La questione riguardante la genesi del teatro è però fra le più complesse e molte sono le teorie elaborate a sua spiegazione; Bernabò Brea, per esempio, pensa che *il teatro attuale è opera di mirabile armonia architettonica, ed è nato certo in esecuzione di un piano unitariamente concepito. Scolpito nella viva roccia ... là dove è possibile che già avesse trovato posto il teatro più antico, aveva quaranta ordini di sedili, divisi in nove cunei da scalette e un solo diazoma o ambulacro ... la costruzione del teatro sarebbe da datare fra il 238 e il 217 a.C.*

L'assetto più grandioso il Teatro lo ebbe ai tempi di Ierone

Il periodo di Ierone fu fra i più rilevanti per la storia urbanistica di Siracusa. Ad Ortigia il re si fece ricostruire la fortezza di Dionigi, che probabilmente ebbe più l'aspetto di palazzo fortificato che di fortezza vera e propria. Sempre in Ortigia Ierone fece costruire dei vasti granai, tali da contenere le merci che avrebbero poi dovuto servire alle armate romane. L'intera isola ridivenne la sede del sovrano, del suo tesoro e dei suoi depositi.

Nella zona dell'antica *agorà* di Acradina egli fece costruire un tempio dedicato a Giove Olimpico, andato poi distrutto. Ma l'intervento di gran lunga più importante del tempo di Ierone fu la sistemazione urbanistica della zona monumentale della Neapoli, i lavori di ampliamento del teatro greco, la costruzione dell'area detta di Ierone.

A riguardo del teatro alcuni studiosi (Rizzo, Bulle) affermano che il teatro venne edificato interamente da Ierone, mancando prima di allora una vera e propria struttura in pietra dell'edificio.

Secondo l'Arias, invece, nel 230 si sarebbe avuto un rimaneggiamento del teatro, la cui capienza venne enormemente aumentata e portata a quindicimila posti. Secondo B. Brea, invece come abbiamo visto, *... la costruzione del teatro sarebbe da porre ... fra il 238 a.C. e il 217, anno della morte di Gelone.*

Il teatro venne anche collegato con una serie di portici e di vie alla terrazza sovrastante: Al limite superiore del teatro ... si apre una vasta terrazza sulla quale si innalzavano due porticati o *stoà* disposti ad angolo retto e sorretti da pilastri. .. lo *stoà* siracusano ... serviva ad ornare la piazza di passaggio lungo la salita del Temenite; *qui convergevano una scala che scendeva da est, la via dei sepolcri che saliva al colle e la via sacra proveniente dall'ara di Ierone.* (T. Fiori)

Nella parte rocciosa di fondo facente da naturale quinta allo scenografico *stoà* fu ricavato il *mouseion*, una grotticella dalla quale ancora oggi fuoriesce abbondante acqua ed allora decorata a motivi geometrici e da statue di Muse

Quello di Siracusa è il più grande teatro greco della Sicilia (poteva contenere nei 67 ordini di gradini fino a 15 mila persone), in grado di rivaleggiare con quelli di Atene ed Epidauro. Venne scolpito nella viva roccia del colle Temenite, nella prima metà del V a.C., su progetto dell'architetto *Demokopos*, soprannominato *Myrilla* perché il giorno dell'inaugurazione fece distribuire unguenti agli spettatori (*myroi*). Qui vennero rappresentati per la prima volta, nel 476 a.C., I Persiani di Eschilo e Le Etnee, che il tragediografo ateniese scrisse per commemorare la fondazione di Etna da parte di Ierone I.

Il periodo romano e l'Opera di Archimede (212 a.C.-468 d.C.)

I quartieri dei quali Siracusa era formata non vennero considerati dagli scrittori antichi che ce ne hanno lasciato memoria come parti di un tutto organico, sibbene come vere e proprie città indipendenti le une dalle

altre, al punto da chiamare Siracusa la "Pentapoli"; e le cinque città sarebbero appunto state Ortigia, Acradina, Tiche, Neapoli, Epipoli.

Ci pare che questa concezione non sia accettabile; intanto, pur volendo restare all'interno della sua logica, non si dovrebbe parlare di cinque città ma di quattro; l'urbanizzazione di un quartiere come l'Epipoli non fu dovuta, infatti, a motivi di ordine urbanistico, ma a scopi militari. La recinzione di tutto il vasto altopiano dominante la città al cui culmine, tattico e topografico, venne realizzato l'Eurialo, rispondeva all'elementare necessità di non lasciare, al di sopra della cerchia muraria, una zona naturalmente fortificata dalla quale i nemici incombenti avrebbero potuto facilmente dominare la strategia di un assedio. La decisione di Dionigi il Vecchio fu quindi assolutamente necessaria e salvò Siracusa da tutti i suoi assedi, rafforzando mirabilmente le difese della città ancorate com'erano a quella formidabile fortezza che fu l'Eurialo. La zona non era urbanizzata; vi era soltanto la presenza di qualche rado insediamento, in particolare ville suburbane, sul quale andò a innestarsi un certo popolamento, mai tuttavia tanto intenso da poter far parlare di "città" a sé stante. È altrimenti chiaro che se, la città avendo raggiunto con Dionigi la propria massima estensione demografica e topografica, il quartiere dell'Epipoli non venne abitato fittamente in quell'epoca non lo fu mai più.

L'unico quartiere di Siracusa facente parte a sé, dal tempo di Dionigi, fu Ortigia che il tiranno assunse a dimora fortificata per sé e per i suoi mercenari, funzionari, tesoreri. Ma in realtà il ruolo urbanistico di Ortigia era sempre relativizzato alla città retrostante, tutta la sua struttura edilizia ne era condizionata. Essa ne era l'Acropoli, la cittadella, e insieme il centro direzionale e il luogo delle più antiche memorie religiose. Dalla trasformazione di Dionigi l'isola non cesserà più di avere questa sua destinazione, se si fa eccezione dell'epoca timoleontea; il condottiero corinzio in effetti si adoperò per ricreare un coerente legame urbano fra Ortigia e la terraferma, per scopi politici. Fu abbattuta la grande fortezza di Dionigi che, militarmente e probabilmente anche topograficamente, doveva avere lo stesso ruolo del forte spagnolo del secolo XVI, eretto a sbarrarne l'accesso.

Si può però facilmente argomentare che già con Ierone l'isola aveva ripreso il volto impresso da Dionigi. I grandi granai costruiti da Ierone infatti erano probabilmente fortificati, come si può arguire da un passo di T. Livio (libro XXIV) narrante i tumulti accaduti in Siracusa alla morte di Gerone. Narra Livio che *"nell'isola, fra gli altri luoghi, mette specialmente guardia ai pubblici granai. Il luogo accerchiato da sassi quadrati e fortificato a guida di rocca ..."*. In più Gerone II si era fatto costruire un palazzo fortificato, più tardi residenza dei pretori romani, che doveva ricalcare il ruolo della fortezza di Dionigi, demolita da Timoleonte. Le mura stesse di Ortigia erano state riparate, dalla parte della città, e tutto il sistema era munito di una porta fortificata; si ritiene che questa porta non ripettesse il complesso schema della porta dionigiana, demolita da Timoleonte.

Questo ruolo urbanistico Ortigia continuerà a giocarlo anche sotto i pretori romani, almeno fino a quando ne abbiamo memoria. Sappiamo che ad Ortigia Verre, tenendo la propria corte, ne impediva l'accesso a chiunque, dimorando egli nel palazzo di Ierone.

In conclusione Ortigia, da Dionigi in poi, a eccezione del breve periodo timoleonteo, se pure fu un luogo chiuso alla città, non può essa stessa considerarsi una città a parte, in quanto tutte le sue architetture, il suo stesso impianto rimandano al tessuto più grande della città, della quale essa rimaneva l'acropoli.

Il più antico quartiere greco sulla terraferma, l'Acradina, era anch'esso cinto da mura proprie; quelle stesse che avrebbero sostenuto l'impeto ateniese e che, in qualche modo, dovevano ancora essere funzionali nel periodo dell'assedio romano, se è vero che le truppe di Marcello, dopo essere entrate in Siracusa, alquanto se ne ristettero prima di attaccare Acradina.

Questo quartiere era senz'altro il centro di Siracusa, la sede della grande *agorà*, più volte ingrandita fino al periodo romano. Era sede del tempio di Ierone II, del Timoleonteo, del ginnasio. Livio, narrando dell'assedio romano alla città espressamente menziona le "porte" di Acradina.

Per il cittadino di Siracusa la città abitabile finiva in Acradina, perpetuandosi in periodo romano, come già si è osservato, la disposizione di riservare Ortigia alle sole funzioni governative. Marcello a questo proposito emanò un editto, ancora in vigore ai tempi di Cicerone, espressamente vietante ai cittadini di Siracusa di prendere stanza in Ortigia. È chiaro che i centri sociali di Acradina, in particolare l'*agorà*, non erano relativi al "quartiere" ma alla città intera della quale esso rimaneva una parte.

La creazione infine di tutto un tessuto di edifici monumentali della Neapoli (teatro, stoà, anfiteatro, ara di Ierone, teatro lineare, *Themenos* di Apollo) tutti concentrati in una medesima zona, servita da strade, poi

completate in epoca romana, significa la precisa volontà urbanistica di eleggere quella zona a sede di determinati edifici sociali riguardanti il culto e lo spettacolo.

Come si può ben notare anche in questo caso non ci troviamo di fronte a una considerazione atomistica della città ma, al contrario, alla chiara visione del suo problema urbanistico globale, che non creò mai una microambientazione di questi monumenti relativizzata al quartiere inteso come entità autonoma. Le proporzioni di questi edifici, prescindendo da ogni altra considerazione, sconsigliano questa tesi.

Detto questo converrà osservare infine che la creazione della grande cinta dionigiana, serrando insieme tutti i quartieri, diede anche "coscienza" dell'unico complesso urbanistico definitivamente seppellendo la visione e la concezione delle "cinque città".

Quando nel 212 i romani conquistarono la città, Siracusa era già nella sua fase discendente, rispetto a quella che era stata al tempo di Dionigi, e per quanto la saggia politica di Ierone II l'avesse tenuta fuori dalle stragi della prima guerra punica, la generale devastazione della Sicilia, il globale impoverimento se, come abbiamo già detto, non colpirono la città, la portarono però a dipendere esclusivamente dalle sue alleanze. E questo non dovette essere estraneo al pensiero di Ierone se egli si dedicò a cercare una via d'intesa fra Roma e Cartagine, ben comprendendo che ormai solo dalla bipolarità del Mediterraneo poteva dipendere la libertà di Siracusa.

La visione dell'infedamento totale a Roma, lo spauracchio di non avere più un proprio spazio politico ed economico, non deve essere stata estranea alla decisione di Geronimo di passare nel campo dei cartaginesi che a Siracusa avevano promesso la Sicilia, o almeno le sue macerie. Seguire un poco da presso le vicende dell'assedio romano a Siracusa è di qualche importanza; sia per conoscere le vicende della straordinaria e mitizzata partecipazione al conflitto di **Archimede** (sul quale tutti gli autori classici sono d'accordo; sostanzialmente ne parlano con gli stessi accenti Polibio, Livio, Plutarco), sia perché questo avvenimento segna il tramonto della più grande metropoli greca.

Narra Polibio: Epicide e Ippocrate, dopo esser si alienati i Romani, presero il governo di Siracusa; i Romani, giunta la notizia della fine del tiranno di Siracusa Geronimo, elessero comandante Appio Claudio e lo preposero alle forze di fanteria; Marco Claudio assunse il comando della flotta. Insieme i due capitani si accamparono poco lontano dalla città e decisero di attaccarla con la fanteria nella località di Esapili e con la flotta da Acradina presso il portico detto Scitico, lungo il fianco del quale, dalla parte del mare, si innalza il muro. I Romani prepararono i graticci, i dardi e gli altri mezzi necessari all'assedio, sperando che, data la loro superiorità numerica, avrebbero terminato i preparativi cinque giorni prima degli avversari. Essi però non avevano tenuto calcolo dell'abilità di Archimede e non avevano pensato che l'ingegno di un solo individuo in alcuni casi può valere più delle braccia di molti I Romani, allestiti questi mezzi, pensavano di dare l'assalto alle torri, ma Archimede, avendo preparato macchine per lanciare dardi a ogni distanza, mirando agli assalitori con le baliste e con catapulte che colpivano più lontano e sicuro, ferì molti soldati e diffuse grave scompiglio e disordine in tutto l'esercito; quando poi le macchine lanciavano troppo lontano, ricorreva ad altre meno potenti che colpissero alla distanza richiesta. Infine scoraggiò completamente i Romani, impedendo loro ogni iniziativa di accostamento finché Marco, trovandosi in difficoltà, fu costretto a tentare di avvicinarsi alla città nascostamente di notte. Quando i Romani furono entro il tiro dei dardi, Archimede architettò un'altra macchina contro i soldati imbarcati sulle navi: dalla parte interna del muro fece aprire frequenti feritoie dell'altezza di un uomo, larghe circa un palmo dalla parte esterna: presso di queste fece disporre arcieri e scorpioncini e colpendoli attraverso le feritoie metteva fuori combattimento i soldati navali. Così non soltanto rendeva incapaci di qualsiasi iniziativa i nemici sia lontani sia vicini, ma ne uccideva gran parte. Quando essi tentavano di sollevare le sambuche, ricorreva a macchine che aveva fatto preparare lungo il muro e che, di solito invisibili, al momento del bisogno si levavano minacciose al di sopra del muro e sporgevano per gran tratto con le corna fuori dai merli: queste potevano sollevare pietre del peso di dieci talenti e anche blocchi di piombo. Quando le sambuche si avvicinavano, facevano girare con una corda nella direzione richiesta l'estremità della macchina e mediante una molla scagliavano una pietra: ne seguiva che non soltanto la sambuca veniva infranta ma pure la nave che la trasportava e i marinai correvano estremo pericolo.

Archimede aveva allestito macchine anche contro gli assalitori che per mezzo di graticci si difendevano dalle frecce scagliate attraverso le feritoie del muro: alcuni difensori scagliavano pietre a distanza giusta perché i combattenti si ritirassero da prua; altri calavano una mano di ferro legata a una catena per mezzo della quale l'uomo addetto al governo del rostro, afferrata la prua, abbassava la parte inferiore della macchina verso l'interno del muro; in questo modo, sollevata la prua, faceva rizzare la nave sulla poppa, poi fissata la parte inferiore della macchina così che non si movesse, per mezzo di un congegno apposito staccava la mano e la catena. In seguito a ciò alcune navi ricadevano su un fianco, altre si rovesciavano, quasi tutte,

lasciate cadere dall'alto, imbarcavano acqua e si riempivano di confusione. Marcello, messo in difficoltà dai mezzi escogitati da Archimede, e vedendo che i cittadini rendevano vano ogni suo tentativo e in più lo facevano oggetto di scherno, tuttavia scherzava sulla sua situazione, dicendo che Archimede attingeva acqua dal mare con le sue navi come fossero bicchieri e che le sambuche erano prese a schiaffi e cacciate via in malo modo dal banchetto. L'assedio per mare ebbe questo risultato.

Preso Siracusa il bottino fu enorme. Livio afferma che se si fosse presa Cartagine esso non sarebbe stato più consistente. Marcello, come era buona abitudine romana, "grattò" tutte le opere d'arte che gli fu possibile raccogliere: pitture, statue, fregi, lapidi, vasellame; enormi carichi presero la via di Roma che ne rimase abbagliata e che da queste ruberie ebbe il primo contatto con l'arte greca.

Cominciò allora nella metropoli siciliana quella irreversibile tendenza ad abbandonare la città per la campagna; la grande Siracusa a poco a poco cominciò a ridursi ai primitivi limiti di Ortigia e Acradina, né il governo romano dei primi due secoli fu tale da incoraggiare una inversione di tendenza. Pare anzi che la rapacità dei governatori romani, dei quali non doveva essere una eccezione **Verre**, completasse l'opera di rovina procurata dalle guerre.

A proposito di Verre, (73-71) per quanto attendibile possa essere la testimonianza di Cicerone, questi avrebbe rubato a Siracusa tutte le pitture che ornavano il tempio di Minerva raffiguranti le imprese del re Agatocle. In più rubò altresì dal tempio ventisette tavole nelle quali erano dipinte le immagini dei re e dei tiranni di Sicilia. *Spogliò le porte di detto tempio artificiosamente lavorate, né più nobili dove erano incastrati molti preziosi e perfetti lavori d'avorio. Fece schiodare una bellissima faccia di Medusa anguicrinita e la prese. Schiodò tutte le bolle d'oro che molte e grandi erano; lasciando le porte non per ornamento, sì per tenere chiuso il tempio ... Rubò dal pritaneo la statua di Saffo ... stupenda e perfetta. Dal tempio di Esculapio tolse la statua di Peane, nobilissimo lavoro, sacra e religiosa, ammirata da tutti per la bellezza, riverita per la religione. Dal tempio di Bacco rubò la statua d'Aristeo, e dal tempio di Giove quella di Giove Urlo, e dal detto tempio di Bacco una piccola testa che per la sua bellezza ciascuno andava a riguardare.* (Cicerone)

Dal 44 al 36 la guerra fra Sesto Pompeo e Ottaviano aveva coinvolto molte città siciliane fra le quali Siracusa, causando un grande spopolamento. Lo stesso Augusto, assunta la massima carica dello stato romano, provvederà nel 21 a.C. a ripopolare la città facendovi insediare dei veterani romani e le darà il rango giuridico di "colonia". Secondo Strabone già a quei tempi gli abitanti di Siracusa erano tutti raccolti fra Acradina ed Ortigia.

Scrive Finley: *Un curioso poema di Ausonio, Ordo urbium Nobilium, in cui sono catalogate le diciassette città più famose, cominciando da Roma, Costantinopoli, Cartagine e finendo con la città natale del poeta, Bordeaux, pone Catania e Siracusa rispettivamente al tredicesimo e quattordicesimo posto.*

Ad ogni modo se l'intervento di Augusto per Siracusa fu volto a riparare i guasti della recente guerra, esso non fu eccezionale e non si discosta da quelli adottati in tutto l'impero, dato il suo incombente spopolamento.

I lavori urbanistici ed architettonici dei quali abbiamo notizia sono relativi ai primi tre secoli dopo Cristo e sono il foro, la sistemazione della piazza antistante all'ara di Ierone, la sistemazione del teatro per i nuovi spettacoli gladiatori, la costruzione del grande **anfiteatro**, la realizzazione del complesso del **ginnasio**.

La città dovette ripopolarsi, almeno nel quartiere di Acradina, tanto da giustificare la costruzione nel primo secolo d.C. del complesso noto come il "ginnasio romano" nella zona dell'attuale via Elorina, di fronte alla caserma dell'aeronautica. Scrive Margaret Guido che *trattasi di un teatro romano e non di un ginnasio ... il monumento non ha mai ricevuto l'attenzione che gli è dovuta come un complesso raro, con molta probabilità appartenente a un unico periodo, senza alcun altro esempio che gli si avvicini.*

L'intero complesso, del quale avanzano pochi resti, constava di un vasto spazio rettangolare, a nord e a sud concluso da propilei. Al centro era un piccolo tempio fungente da scena per un teatro di cui rimane parte della cavea e la cui orchestra oggi è allagata.

Nella zona dell'antica *agorà* greca si realizzò un foro, riutilizzando i vecchi resti, con l'aggiunta di qualche colonnato. All'incirca nello stesso periodo i romani sistemarono il piazzale antistante all'ara di Ierone. La sistemazione creò una piazza monumentale chiusa, sui tre lati esterni, da un porticato sopraelevato e con un propileo di sedici colonne, avanzato al centro del lato più lungo. Nel mezzo di questa piazza alberata fu ricavata una piscina.

Del periodo dei Flavi sono i lavori di sistemazione del teatro greco che venne adattato al tipo di spettacolo più gradito al gusto romano, i ludi gladiatori; e fu davvero un bel salto di qualità, dalle possenti tragedie eschilee agli sgozzamenti di uomini fra ali di folla plaudente. La scena venne avanzata, si trasformarono le parodoi in passaggi coperti da volte. Nel terzo secolo la vecchia scena venne ripristinata, data la costruzione dell'anfiteatro più adatto a questo genere di spettacoli.

Del 111 secolo è la più grande realizzazione architettonica romana: l'**anfiteatro**, le cui proporzioni (m 141 x 119) lo collocano fra i più grandi della romanità. I due ingressi vennero realizzati alle due estremità dell'asse maggiore, rispettivamente volti a nord e a sud. L'arena misura m 70 x 40. In centro vi è una piccola vasca rettangolare la cui funzione non è stata ben chiarita. L'arena serviva agli spettacoli gladiatori, per i ludi acquatici e per le corse dei carri, tutte rappresentazioni molto popolari che cavavano di mente ai romani di occuparsi di politica.

L'anfiteatro, realizzato a poca distanza dal teatro e dall'ara di Ierone, veniva a occupare un posto urbanisticamente importante della Neapoli (che nel 111 secolo dobbiamo immaginare abitata) e vi si inseriva insieme a tutto un nuovo tessuto viario ed edilizio. Un intero quartiere ellenistico-romano, attraversato da una strada segnata da un arco di trionfo, vi confluiva. Il piazzale antistante al teatro faceva da punto di confluenza con un'altra arteria proveniente da mezzogiorno.

Dopo questo ultimo conato di grandezza che lascerà segni (l'anfiteatro) del tutto degni dei precedenti monumenti greci, le condizioni politiche, deteriorandosi, provocarono un nuovo e definitivo restringimento della città e il suo spopolamento. Nel 282 Siracusa verrà saccheggiata dai primi barbari; verrà poi la volta dei vandali e quindi dei goti. Ma ormai alla Siracusa classica era succeduta la città cristiana dei vasti cimiteri e delle prime chiese.

Ortigia

La piccola isola di Ortigia, sulla quale i corinzi guidati da Archia avrebbero piantato le tende, nel 734, era già stata a lungo sede di insediamenti umani, come a più riprese hanno provato ritrovamenti archeologici, massimamente quelli di Paolo Orsi, reperiti nelle vicinanze della cattedrale.

Ad ogni modo, se di questi antichissimi insediamenti ci rimangono soltanto le tracce ellittiche delle capanne preistoriche è solo da quel mitico 734 che la storia di Siracusa comincia a scorrere.

Siracusa, come annotai Luigi Bernabò Brea, venne fondata dentro la scia di quel fatto storico di incalcolabile importanza che fu la colonizzazione greca; certamente, anche se non è questa la sede per affrontare un argomento complesso come quello relativo alla genesi sociale e politica di questa colonizzazione, qualcosa occorrerà dirne per chiarire meglio il quadro storico entro il quale collocare la nascita di quella che sarebbe presto diventata la metropoli più importante del mondo greco.

In questa prima fase Ortigia conservò il ruolo di "centro", ove erano gli edifici di maggior spicco, mentre Acradina, nato come sobborgo, era un quartiere di abitazione. L'isola era già stata nell'ottavo secolo, unita alla terraferma mediante una colmata di terra; in seguito verranno costruiti dei veri e propri ponti.

La città doveva ricalcare lo schema consueto dell'abitato di tipo greco e i ritrovamenti a mano a mano venuti fuori ne paiono confermare l'assetto.

In Ortigia l'abitato trovava il proprio centro civile nell'*agorà*, che supponiamo sia stata realizzata secondo i consueti canoni urbanistici; un'ampia piazza circondata da tre lati da edifici e aperta dal quarto lato. L'*agorà* di Ortigia si trovava vicino al tempio di Apollo che, già realizzato alla fine del VII secolo (e probabilmente terminato nei primi tempi del VI), rimane il più antico fra i templi siciliani e uno dei più arcaici dell'intera area culturale greca.

La morfologia della zona (l'attuale piazza Pancali) doveva essere molto diversa da quella attuale; il piano stradale era circa due metri più in basso che non il piano viario odierno e il mare vi entrava più profondamente, quasi lambendo l'imponente massa del tempio di Apollo.

Leggermente posteriore al tempio di Apollo è quello di Zeus Olimpico, realizzato su di un'altura sovrastante il fiume Anapo, dirimpetto al porto grande.

Un altro punto di rilevante importanza urbanistica, dopo l'*agorà*, e sempre in Ortigia, era costituito dal primitivo tempio di Athena, sorto in un luogo già carico di memorie religiose, poco discosto dall'attuale *Athenaion* di Gelone. Questo primitivo *Athenaion*, probabilmente realizzato nel VI secolo, si trovava nella zona dell'attuale cortile del palazzo arcivescovile e in parte ricadeva nell'attuale via Minerva.

Tutti questi templi arcaici (*l'Olimpeion, l'Athenaion, l'Apollonion*) oltre a precise peculiarità costruttive (ravvicinamento delle colonne, consistenza del loro spessore ecc.) erano altre caratteristiche comuni quali la copertura realizzata da travi e da assi di legno rivestite da lastre di terracotta sempre decorata a vivaci colori. Le stesse colonne e le trabeazioni realizzate in pietra locale (Bernabò Brea) erano stuccate e dipinte.

Un altro tempio era vicino a questo primitivo *Athenaion* nella zona dell'attuale palazzo del Senato. *Il tempio ionico* - scrive Brea - *la cui dedica rimane tuttora ignota, fu probabilmente, come quello che si conserva a breve distanza, un Athenaion, il secondo in ordine di tempo; è uno dei rari esempi di questo ordine conservato in Occidente e risale alla seconda metà del VI secolo, all'epoca in cui le forme d'arte microasiatiche stabilirono una koiné nel Mediterraneo. Sono superstiti i frammenti di un enorme capitello e la parte inferiore di una colonna, che ha la caratteristica di essere rivestita, fino a una certa altezza, da una fascia non scanalata, nella quale dovevano trovare posto . sto dei bassorilievi, appunto come tal uni grandi tempi i dell' Asia Minore. Il tempio, contemporaneo di santuari celebri come l'Heraion di Samo e l'Artemision di Efeso ... non fu mai portato a termine.*

L'estensione del quartiere di terraferma è con una certa facilità rilevabile dalla topografia delle due necropoli arcaiche, quella del Fusco, nei pressi dell'attuale cimitero, e quella detta del Giardino di Spagna, più recente della prima e ubicata nell'area oggi occupata dall'ospedale civile. Di recente, proprio entro il recinto dell'ospedale, sono venute fuori talune strutture di questa necropoli arcaica.

Sia Ortigia che Acradina erano circondate da mura, le stesse che molto più tardi, dal 416 al 413, sosterranno l'urto degli ateniesi guidati da Nicia.

Ma il provvedimento più interessante, dal punto di vista urbanistico, della attività di Gelone fu la decisione di spostare l'*agorà* da Ortigia, ormai troppo piccola, e decentrata rispetto ai nuovi centri di più recente urbanizzazione, ad Acradina. La zona di questa nuova *agorà* dovrebbe essere quella ubicata fra l'attuale palazzo della provincia, la via Elorina, il *Pantheon* dei caduti.

Diodoro Siculo ci narra con dovizia di particolari come la costruzione di questa immensa opera e dello stesso Eurialo abbia mobilitato l'intera popolazione di Siracusa, perché venisse realizzata con la massima segretezza e nel più breve tempo possibile. Dalle Latomie vennero cavate cinque milioni di tonnellate di blocchi di calcare ed esse vennero allora ad assumere la vastità che oggi è osservabile.

Altre attività edilizie si ebbero nell' Acradina, dove furono realizzati dei portici, nella zona dell'attuale tempio ai caduti, probabilmente in relazione all'attigua *agorà*; un grande ginnasio venne costruito nella Neapoli.

Siracusa conobbe quindi il suo assetto urbanistico definitivo e la sua massima espansione; Ortigia viveva avulsa dal resto della città, sede dei più importanti templi e del tiranno con la sua corte, volgente verso terra le proprie mura turrette concluse dal lato di terraferma dalla grande fortezza.

Il centro urbano, era questa una tendenza già viva in tempi più antichi, si spostò definitivamente in Acradina, il quartiere più antico di terraferma, che aveva centro nell'*agorà*.

Il quartiere della Neapoli si avviava già a essere la zona più monumentale dell'intera città e la Tyche, perdendo il suo antico carattere di autonomia, venne a essere pienamente innestata sul tessuto urbano circostante. Infine era nato un nuovo vasto quartiere, l'Epipoli, che però non doveva essere fittamente popolato.

Tutto il sistema murario d'Ortigia, consistente a quanto pare in una doppia muraglia rafforzata da torrioni quadrati e saldamente ancorata alla fortezza sull'imboccatura dell'istmo, si apriva alla città attraverso un'unica porta fortificata, costituita da un sistema di cinque archi e chiamata *Pentaplyra*, poco distante dall'*agorà*. Il sistema di fortificazioni di Orti- gia diede ottimi risultati e non venne mai superato d'assalto

Ad ogni modo sia l'importante viaggio di Platone in Siracusa sia la descrizione analitica della guerra civile fra la fazione di Dione e quella di Dionigi II appartengono più alla storia civile che a un profilo storico dell'urbanistica di Siracusa.

Certo è che in tutto questo periodo nulla di nuovo venne realizzato, e per le condizioni della città che andarono deteriorandosi sotto l'incalzare della guerra civile, e perché le uniche costruzioni allora veramente utili al potere, le fortezze, erano già state realizzate da Dionigi il Vecchio con grande perizia e notevole visione politica.

Quell'afforzamento di Ortigia, in particolare, fu indispensabile per mantenere in piedi il traballante potere centrale di Dionigi il Giovane che altrimenti sarebbe stato travolto dalla reazione armata di Dione. Lo stesso Dione, conseguito il comando nella città, si guardò bene dallo smantellare le fortificazioni di Ortigia, come il popolo chiedeva, ben sapendo quale potente aiuto esse fossero nel mantenimento del potere. Assassinato

Dione nel 354 tornò al potere Dionigi il Giovane, che subito si dovette rinchiudere nella fortezza di Ortigia a causa di una nuova sommossa guidata da Iceta. Appare chiara, da tutta questa serie di interminabili lotte, quanto precario fosse ormai il potere dello Stato nel momento in cui al governo non vi fosse un tiranno di grande prestigio e di polso fermo.

Dal punto di vista urbanistico l'epoca di Timoleonte fu rilevante. L'avventuriero corinzio per prima cosa volle abbattere la fortezza dei tiranni in Ortigia; secondo Plutarco egli fece dar voce da un banditore pubblico che tutti i siracusani desiderosi di dare una mano all'opera, dovessero recare piccozze, picconi e altri strumenti per aiutarlo a demolire le fortificazioni dei tiranni. .. ed essi non soltanto abbattono il castello, ma rovesciarono i palazzi e i monumenti adiacenti e qualsiasi altra cosa potesse serbare memoria dei precedenti tiranni. Nell'area ricavata dalla distruzione della fortezza di Dionigi, il corinzio fece costruire delle corti di giustizia.

Il periodo di Agatocle, dopo il primo momento di assestamento al potere, dopo cioè l'eliminazione delle fazioni contrarie (che erano tutte aristocratiche) fu intenso e caratterizzato da una forte ripresa in tutti i campi.

Gli unici lavori che con certezza possiamo fare risalire a quel periodo sono lavori militari di fortificazione del porto piccolo. Probabilmente il re non fece altro che riattivare quelle fortificazioni che aveva già realizzato Dionigi il Vecchio e che Timoleonte aveva distrutto.

È da ricordare, infatti, che la fortezza sbarrante l'istmo d'Ortigia era collegata con il porto piccolo, così da consentire all'isola di avere un porto proprio e di non subire assedi. Le torri fatte costruire da Agatocle dovettero quindi prendere il posto della precedente più vasta fortezza, che tuttavia egli non volle farsi ricostruire, probabilmente perché non ne ebbe più necessità.

Il periodo di Ierone fu fra i più rilevanti per la storia urbanistica di Siracusa. In Ortigia il re fece ricostruire la fortezza di Dionigi, che probabilmente ebbe più l'aspetto di palazzo fortificato che di fortezza vera e propria. Sempre in Ortigia Ierone fece costruire dei vasti granai, tali da contenere le merci che avrebbero poi dovuto servire alle armate romane. L'intera isola ridivenne la sede del sovrano, del suo tesoro e dei suoi depositi.

VENERE LANDOLINA O ANADIOMENE

Varcando la soglia del museo, la scorsi in fondo una sala, bella come l'avevo immaginata. Le manca la testa, non possiede un braccio; eppure, giammai una figura umana mi è apparsa più stupenda e fascinosa. Non è affatto la donna dei poeti, la donna favoleggiata, la donna divina e maestosa, come la Venere di Milo, è la donna tale come è, come la si ama, come la si desidera, come la si vuole stringere. E' prosperosa, col seno florido, l'anca robusta e la gamba vigorosa; è una Venere carnale che quando la si vede, in piedi, è naturale immaginarla coricata. Il braccio perduto celava i seni; con la mano rimasta solleva un panno col quale copre, con grazia, i fascini più intimi. Tutto il corpo è fatto, ideato, inclinato per questo movimento, tutte le linee vi confluiscono, tutto il pensiero vi concorre. Questo gesto semplice e naturale, pregno di pudore e di sensualità, che nasconde e mostra, che vela e svela, che attrae e allontana, sembra definire tutti i caratteri della donna sulla terra.

Il marmo è vivo. La Venere di Siracusa è una donna, ed è pure il simbolo della carne.....è l'espressione perfetta della bellezza esuberante, sana e semplice.....Non ha la testa! E che importa? Il simbolo ne è uscito più completo. E' un corpo di donna che esprime tutta la reale poesia della carezza.....La figura di marmo che ho veduto a Siracusa è proprio l'umana trappola intuita dall'artista antico: è la donna che copre e rivela a un tempo lo stupefacente mistero della vita.

Guy de Maupassant (1850-1893)

I sistemi cimiteriali cristiani

Se si eccettua il periodo dei tiranni, che a Siracusa segna il massimo di espansione culturale e politica, non v'è altro paragone, in nessuna altra epoca, che possa tenere il confronto con tutto ciò che lasciò il periodo paleocristiano. Intanto tutto intorno all'area effettivamente abitata (Ortigia - Acradina) si realizzarono i vasti cimiteri sotterranei, ognuno dei quali legato a un particolare momento culturale e connotato da una particolare caratteristica: le catacombe di S. Giovanni, il sistema più monumentale e più meditato

nell'impianto planimetrico, vicino al primo luogo chiesastico di periodo cristiano in Sicilia: la cripta di S. Marziano. Le arcaicissime catacombe di S. Lucia, dedaliche e ancora non completamente esplorate.

Le catacombe di Vigna Cassia realizzate su diversi piani di escavazione e infine le catacombe di S. Maria del Gesù. A questo sistema di cimiteri pubblici che per vastità e importanza non hanno riscontro che a Roma, si affiancano le tombe private, i ricchi ipogei ricavati nell'area dei vecchi e ormai disabitati quartieri greci, ornati da pitture parietali, come quelli ritrovati entro la villa Landolina.

Le chiese vedono la realizzazione di uno schema di basilichetta primitiva a portico, vale a dire senza interclusione fra le pareti perimetrali e le zone esterne (S. Focà e Palagonia: così doveva anche essere la scomparsa chiesa della Pinta a Palermo) e, più tardi, su schema diverso, la costruzione di basiliche come S. Pietro *intra moenia* e S. Pietro *ad Bajas*.

Sempre su queste forme venne costruita in periodo bizantino la nuova cattedrale in Ortigia ricavata dalla trasformazione dell'*Athenaion*. Un'altra basilichetta ricavata nell'area di una precedente costruzione classica fu quella oggi chiamata *piscina romana* della quale più appresso parleremo e la chiesa ricavata entro il perimetro della cella del tempio di Apollo.

È chiaro che dal punto di vista urbanistico nulla fu più, sia pure da lontano, paragonabile al periodo greco, alla metropoli dei Geloni e dei Dionigi, alla città che aveva battuto gli etruschi, i cartaginesi e tenuto testa a Roma.

Siracusa non raggiungerà più quella dimensione di metropoli fittamente popolata ed enormemente estesa in relazione alle coeve città del mondo mediterraneo. È chiaro che nei confronti della città greca ogni periodo, ad eccezione di quello romano che vide grandi lavori di sistemazione urbanistica, fu un momento di regresso.

La tendenza inarrestabile che già era ben manifesta verso lo spopolamento, dovuto sia alla contrazione demografica sia all'esodo verso le campagne (dove si organizzarono forme di vita sociale che prefiguravano chiaramente il feudalesimo), si fa progressivamente più evidente ed è manifestata dall'avanzamento delle necropoli entro il cuore dei vecchi e ormai disabitati quartieri greci di Tiche e della stessa Neapoli per poi investire, già dal II secolo dopo Cristo, l'Acradina, che appunto fu sede dei grandi cimiteri pubblici cristiani: S. Giovanni, S. Lucia (il sistema cimiteriale più vasto e più antico), S. Maria del Gesù e Vigna Cassia.

Lo spopolamento, al quale già Augusto tentava di porre rimedio in tutto il proprio impero varando una apposita politica demografica, fu dovuto anche, nei riguardi dell'esodo dalle zone urbanizzate verso la campagna, a situazioni di incertezza politica che ormai facevano della città un poco sicuro rifugio. E infatti proprio nel III secolo, a fronte della contrazione di Siracusa e dell'insediamento di zone cimiteri ali nel cuore dell'antica città, sta il sorgere della splendida villa del Casale di Piazza Armerina, sede di un'ultima romanità arroccata entro vaste tenute gravitanti intorno alla dimora signorile che insieme era munita contro i pericoli esterni.

È vero che Siracusa era stata cinta dalla poderosa cinta dionigiana costruita a sua difesa ma è logico pensare che tale opera fosse ormai invecchiata e che mancassero le forze per il suo restauro. Durante i secoli romani, infatti, la consistenza politica dello stato romano e la conseguente sicurezza della vita cittadina avevano procurato l'abbandono del sistema della fortificazione urbana che venne invece ripreso già a partire dal II secolo, quando lo stato romano cominciò a fare naufragio. Ma a quel tempo, posto che si fosse restaurata l'opera greca, sarebbero mancati gli uomini per poterne presidiare l'enorme sviluppo lineare che presupponeva una città densamente popolata e urbanizzata in ogni parte.

Il primo insediamento cimiteriale, di età romana, fu realizzato nell'estremità orientale della Neapoli, in contrada Grotticelle. La maggior parte delle tombe di questa necropoli è di periodo romano e solo dopo il III secolo si ha, nella stessa zona, qualche tomba cristiana.

Era già quindi avvenuta la grande contrazione urbana e la presenza del cimitero romano nel cuore stesso di Siracusa, a un passo dalla zona del Teatro e dell'ara di Ierone, lo dimostra a sufficienza. I progressivi insediamenti cimiteriali di periodo cristiano delimitano chiaramente lo spazio abitato di Siracusa in una zona che, oltre a comprendere Ortigia, investiva una piccola parte di Acradina, all'incirca corrispondente a quella del primo insediamento greco in terraferma e quindi alla prima cerchia muraria della quale qualcosa doveva pur avanzare e che è logico supporre venisse restaurata.

Insieme a questi cimiteri cristiani venne realizzata una nutrita serie di sepolcreti privati, alcuni dei quali molto ricchi (come quelli rinvenuti nell'area della villa Landolina). L'escavazione di queste vaste opere, prime fra tutte per monumentalità le catacombe di S. Giovanni, chiaramente dimostra che se Siracusa, nei confronti del periodo greco, era ridotta a un terzo della propria estensione, nei confronti delle altre città siciliane, e

italiane, rimaneva pur sempre una grande città, e che le comunità cristiane ivi stanziate serbavano una notevole vitalità. Come infatti si è già osservato, l'insieme di queste catacombe è secondo soltanto a quello di Roma per importanza ed estensione.

Siamo propensi a ritenere che a Siracusa, dall'editto di Costantino in poi (ma il processo era già avviato fin dal II secolo dopo Cristo), la popolazione, pur gravitando principalmente sulla zona di Ortigia e della bassa Acradina, fosse presente in insediamenti sparsi per l'alta Acradina e che il processo di polverizzazione della città abbia portato alla formazione di borghi di una certa consistenza, ora raccolti intorno a un convento, ora ingrossando precedenti insediamenti suburbani.

La presenza di tutta una serie di chiese paleocristiane ce ne darebbe conferma, come a S. Focà presso Priolo, o come la realizzazione del primitivo impianto dell'importante convento di S. Pietro *ad Bajas*, presso Siracusa. Al di fuori dei cimiteri cristiani la connotazione architettonica di queste chiese, data la loro successiva rielaborazione, cuce insieme il momento paleocristiano al momento bizantino non dando luogo, come a Roma, a una vera e propria corrente culturale ricca di spunti originali e di rielaborazione degli archetipi basilicali della tarda romanità.

La comunità cristiana risiedente nella zona di Priolo doveva essere di una certa consistenza, come ci attesta non solo la primitiva chiesa, realizzante l'inusitato schema della basilica a portico, ma anche la presenza delle catacombe di Manomozza e del Riuzzo.

Un'altra chiesa paleocristiana venne realizzata nella zona della Neapoli, dove pure doveva essere la presenza di una comunità, a sud-ovest della latomia del Paradiso. L'ingresso originario di questa latomia era volto verso sud e vi si accedeva attraverso una strada scolpita nella roccia. I romani, ai quali fu estraneo il concetto di urbanizzazione delle latomie, ne tagliarono un tratto e, con opportune opere, la resero un vasto serbatoio d'acqua utilizzato per i giochi del vicino anfiteatro. In periodo paleocristiano questo serbatoio, ancora oggi chiamato "piscina romana", ormai ubicato al di sotto del piano stradale, fu trasformato in chiesa a struttura basilicale.

Nella zona, nonostante l'obliterazione procurata dalla lunga dominazione araba, dovevano essere ben radicate le memorie del culto se in periodo normanno, sopra la vecchia chiesa paleocristiana, venne realizzata la chiesetta di S. Nicolò dei Cordari. Ad ogni modo questa povera realizzazione non segnò, né lo poteva, la rivitalizzazione della zona che, al contrario, venne totalmente abbandonata. In periodo arabo la cavea del teatro greco era interrata e sulla sua area vennero impiantati dei mulini.

Ma il complesso paleocristiano di gran lunga più importante, ubicato nel limite fra l'Acradina e la Neapoli, fu la primitiva cripta di S. Marziano, primo vescovo e protomartire siracusano, secondo l'agiografia cristiana, quivi mandato - come già accennato - dallo stesso S. Pietro.

Il luogo era particolarmente importante per il culto cristiano data la sepoltura del vescovo e la stessa presenza delle attigue catacombe di S. Giovanni. Questa cripta, le cui forme attuali sono il risultato della ristrutturazione d'età bizantina, fu probabilmente la prima "chiesa" di Sicilia e il primo luogo di culto.

Nonostante l'inadeguatezza del posto, sito al confine fra una zona scarsamente popolata e una del tutto disabitata, la santità del luogo e della memoria convinsero i bizantini a costruirvi una basilica, ubicata su di un piano più elevato che non quello della cripta e che, sempre secondo la tradizione, conservò il ruolo di chiesa cattedrale di Siracusa fino al VII secolo, quando il vescovo Zosimo, sotto la minaccia di incursioni arabe, trasferì la cattedrale nel tempio di athena (trasformato in chiesa), ubicato nella ancora difendibile Ortigia. Nel cuore di questo quartiere, ricadente sulla piazza che ancora oggi porta questo nome, venne anche realizzata la primitiva basilica di S. Pietro, la cui stessa denominazione *intra moenia* ci indica come la concezione della città si fosse ristretta alla cerchia di mura d'Ortigia e probabilmente a una minima parte di Acradina, intesa già come sobborgo

Santa Lucia profilo biografico

Profilo storico di S. Lucia *Macque* a Siracusa, ma non si conosce con certezza la data. La sua *passio*, il cosiddetto "Codice Papadopulo" risalente al VI secolo circa, afferma che Lucia subì il martirio il 13 dicembre del 304 sotto Diocleziano. Delle prove documentarie circa l'antichità del suo culto, la più importante è un'epigrafe rinvenuta nel 1894, durante una campagna di scavi nella catacomba siracusana detta di "S.

Giovanni", riportata su di una lapidetta marmorea datata al IV - V secolo. In essa si parla di una certa Euskia, morta nel giorno "della festa della mia santa Lucia".

Secondo la *passio* la giovane, figlia unica ed orfana di padre, apparteneva a una ricca famiglia siracusana. Promessa sposa a un pagano, rifiutò le nozze per consacrarsi a Dio. Per ottenere la grazia della guarigione della madre Eutichia, ammalata, compì un pellegrinaggio a Catania, per pregare sul sepolcro di S. Agata. Ottenuta la grazia, tornò a Siracusa dove realizzò la sua vocazione. Distribui perciò i beni ai poveri e rinunciò al matrimonio. Arrestata su denuncia del fidanzato, fu sottoposta a diverse torture. Solo dopo tremendi tormenti, che la lasciarono però illesa, fu decapitata.

Il suo corpo, veneratissimo, rimase a Siracusa dall'anno 304 al 1039 nella catacomba che da Lei ha preso il nome. Nel 1039 il generale bizantino Giorgio Maniace, riuscendo ad entrare in Siracusa, sotto il dominio degli arabi dall'anno 878, prelevò il corpo di Lucia dal sepolcro e lo portò a Costantinopoli per farne dono all'Imperatrice Teodora. Da qui i veneziani, al seguito della IV Crociata, nel 1204 lo portarono a Venezia dove è ancora custodito nella Chiesa dei SS. Geremia e Lucia.

L'iconografia risente fortemente della comune devozione a Lucia per la protezione dalle malattie oculari (motivo da ricercarsi nell'etimologia del suo nome Lucia = luce, dal latino *lux*). E' solo a partire dal secolo XV circa che viene raffigurata con una coppa o una patena sulla quale sono adagiati due occhi.

Assolutamente privo di fondamento è l'episodio dello strappo volontario degli occhi, non riportato in alcuno dei codici più antichi contenenti la sua *passio*. Altri attributi possono essere il Vangelo, una croce a due braccia, una spada (a ricordo della decapitazione), oppure una tazza da cui esce una fiamma (da riferire alla parabola evangelica delle vergini sagge).

L'epoca paleocristiana

Di eccezionale interesse deve considerarsi tutto l'arco di tempo che parte dalla fine del III secolo e arriva fino al 535, anno della spedizione di Belisario istituente il dominio bizantino sull'isola. Si avrà in tutto questo lasso di tempo la lenta stratificazione in Siracusa di un patrimonio archeologico - monumentale di tale consistenza da venire a costituire la seconda grande caratteristica della città dopo il coacervo degli edifici greci.

Se si eccettua il periodo dei tiranni, che a Siracusa segna il massimo di espansione culturale e politica, non v'è altro paragone, in nessuna altra epoca, che possa tenere il confronto con tutto ciò che lasciò il periodo paleocristiano.

Intanto tutto intorno all'area effettivamente abitata (Ortigia - Acradina) si realizzarono i vasti **cimiteri sotterranei**, ognuno dei quali legato a un preciso momento culturale e connotato da una particolare caratteristica: le **catacombe di San Giovanni**, il sistema più monumentale e più meditato nell'impianto planimetrico, vicino al primo luogo chiesastico di periodo cristiano in Sicilia: **la cripta di San Marziano**. Le arcaicissime **catacombe di Santa Lucia**, dedaliche e ancora non completamente esplorate. **Le catacombe di Vigna Cassia** realizzate su diversi piani di escavazione e infine le **catacombe di Santa Maria del Gesù**. A questo sistema di cimiteri pubblici che per vastità e importanza non hanno riscontro che a Roma, si affiancano le tombe private, i ricchi ipogei ricavati nell'area dei vecchi e ormai disabitati quartieri greci, ornati da pitture parietali, come quelli ritrovati entro la villa Landolina.

Le chiese vedono la realizzazione di uno schema di basilichetta primitiva a portico, vale a dire senza interclusione fra le pareti perimetrali e le zone esterne (S. Focà e Palagonia: così doveva anche essere la scomparsa chiesa della Pinta a Palermo) e, più tardi, su schema diverso, la costruzione di basiliche come S. Pietro *intra moenia* e S. Pietro *ad Bajas*. Sempre su queste forme venne costruita in periodo bizantino la nuova cattedrale in Ortigia ricavata dalla trasformazione dell'*Athenaion*. Un'altra basilichetta ricavata nell'area di una precedente costruzione classica fu quella oggi chiamata "piscina romana" della quale più appresso parleremo e la chiesa ricavata entro il perimetro della cella del tempio di Apollo.

È chiaro che dal punto di vista urbanistico nulla fu più, sia pure da lontano, paragonabile al periodo greco, alla metropoli dei Geloni e dei Dionigi, alla città che aveva battuto gli etruschi, i cartaginesi e tenuto testa a Roma. Siracusa non raggiungerà più quella dimensione di metropoli fittamente popolata ed enormemente estesa in relazione alle coeve città del mondo mediterraneo. È chiaro che nei confronti della città greca ogni periodo, ad eccezione di quello romano che vide grandi lavori di sistemazione urbanistica, fu un momento di regresso.

La tendenza inarrestabile che già era ben manifesta verso lo spopolamento, dovuto sia alla contrazione demografica sia all'esodo verso le campagne (dove si organizzarono forme di vita sociale che prefiguravano chiaramente il feudalesimo), si fa progressivamente più evidente ed è manifestata dall'avanzamento delle necropoli entro il cuore dei vecchi e ormai disabitati quartieri greci di Tiche e della stessa Neapoli per poi investire, già dal II secolo dopo Cristo, l'Acradina, che appunto fu sede dei grandi cimiteri pubblici cristiani: S. Giovanni, S. Lucia (il sistema cimiteriale più vasto e più antico), S. Maria del Gesù e Vigna Cassia.

Lo spopolamento, al quale già Augusto tentava di porre rimedio in tutto il proprio impero varando una apposita politica demografica, fu dovuto anche, nei riguardi dell'esodo dalle zone urbanizzate verso la campagna, a situazioni di incertezza politica che ormai facevano della città un poco sicuro rifugio. E infatti proprio nel III secolo, a fronte della contrazione di Siracusa e dell'insediamento di zone cimiteri ali nel cuore dell'antica città, sta il sorgere della splendida villa del Casale di Piazza Armerina, sede di un'ultima romanità arroccata entro vaste tenute gravitanti intorno alla dimora signorile che insieme era munita contro i pericoli esterni.

È vero che Siracusa era stata cinta dalla poderosa cinta dionigiana costruita a sua difesa ma è logico pensare che tale opera fosse ormai invecchiata e che mancassero le forze per il suo restauro. Durante i secoli romani, infatti, la consistenza politica dello stato romano e la conseguente sicurezza della vita cittadina avevano procurato l'abbandono del sistema della fortificazione urbana che venne invece ripreso già a partire dal II secolo, quando lo stato romano cominciò a fare naufragio. Ma a quel tempo, posto che si fosse restaurata l'opera greca, sarebbero mancati gli uomini per poterne presidiare l'enorme sviluppo lineare che presupponeva una città densamente popolata e urbanizzata in ogni parte.

Il primo insediamento cimiteriale, di età romana, fu realizzato nell'estremità orientale della Neapoli, in **contrada Grotticelle**. La maggior parte delle tombe di questa necropoli è di periodo romano e solo dopo il III secolo si ha, nella stessa zona, qualche tomba cristiana.

Era già quindi avvenuta la grande contrazione urbana e la presenza del cimitero romano nel cuore stesso di Siracusa, a un passo dalla zona del Teatro e dell'ara di Ierone, lo dimostra a sufficienza. I progressivi insediamenti cimiteriali di periodo cristiano delimitano chiaramente lo spazio abitato di Siracusa in una zona che, oltre a comprendere Ortigia, investiva una piccola parte di Acradina, all'incirca corrispondente a quella del primo insediamento greco in terraferma e quindi alla prima cerchia muraria della quale qualcosa doveva pur avanzare e che è logico supporre venisse restaurata.

Insieme a questi cimiteri cristiani venne realizzata una nutrita serie di sepolcreti privati, alcuni dei quali molto ricchi (come quelli rinvenuti nell'area della villa Landolina). L'escavazione di queste vaste opere, prime fra tutte per monumentalità le catacombe di S. Giovanni, chiaramente dimostra che se Siracusa, nei confronti del periodo greco, era ridotta a un terzo della propria estensione, nei confronti delle altre città siciliane, e italiane, rimaneva pur sempre una grande città, e che le comunità cristiane ivi stanziate serbavano una notevole vitalità. Come infatti si è già osservato, l'insieme di queste catacombe è secondo soltanto a quello di Roma per importanza ed estensione.

Siamo propensi a ritenere che a Siracusa, dall'editto di Costantino in poi (ma il processo era già avviato fin dal II secolo dopo Cristo), la popolazione, pur gravitando principalmente sulla zona di Ortigia e della bassa Acradina, fosse presente in insediamenti sparsi per l'alta Acradina e che il processo di polverizzazione della città abbia portato alla formazione di borghi di una certa consistenza, ora raccolti intorno a un convento, ora ingrossando precedenti insediamenti suburbani. La presenza di tutta una serie di chiese paleocristiane ce ne darebbe conferma, come a S. Focà presso Priolo, o come la realizzazione del primitivo impianto dell'importante convento di S. Pietro *ad Bajas*, presso Siracusa.

Al di fuori dei cimiteri cristiani la connotazione architettonica di queste chiese, data la loro successiva rielaborazione, cuce insieme il momento paleocristiano al momento bizantino non dando luogo, come a Roma, a una vera e propria corrente culturale ricca di spunti originali e di rielaborazione degli archetipi basilicali della tarda romanità.

La comunità cristiana risiedente nella zona di Priolo doveva essere di una certa consistenza, come ci attesta non solo la primitiva chiesa, realizzante l'inusitato schema della basilica a portico, ma anche la presenza delle catacombe di Manomozza e del Riuzzo.

Un'altra chiesa paleocristiana venne realizzata nella zona della Neapoli, dove pure doveva essere la presenza di una comunità, a sud-ovest della **latomia del Paradiso**. L'ingresso originario di questa latomia era volto verso sud e vi si accedeva attraverso una strada scolpita nella roccia. I romani, ai quali fu estraneo il concetto di urbanizzazione delle latomie, ne tagliarono un tratto e, con opportune opere, la resero un vasto

serbatoio d'acqua utilizzato per i giochi del vicino anfiteatro. In periodo paleocristiano questo serbatoio, ancora oggi chiamato "piscina romana", ormai ubicato al di sotto del piano stradale, fu trasformato in chiesa a struttura basilicale.

Nella zona, nonostante l'obliterazione procurata dalla lunga dominazione araba, dovevano essere ben radicate le memorie del culto se in periodo normanno, sopra la vecchia chiesa paleocristiana, venne realizzata la chiesetta di **San Nicolò dei Cordari**. Ad ogni modo questa povera realizzazione non segnò, né lo poteva, la rivitalizzazione della zona che, al contrario, venne totalmente abbandonata. In periodo arabo la cavea del teatro greco era interrata e sulla sua area vennero impiantati dei mulini.

Ma il complesso paleocristiano di gran lunga più importante, ubicato nel limite fra l'Acradina e la Neapoli, fu la primitiva **cripta di San Marziano**, primo vescovo e protomartire siracusano, secondo l'agiografia cristiana, quivi mandato - come già accennato - dallo stesso S. Pietro.

Il luogo era particolarmente importante per il culto cristiano data la sepoltura del vescovo e la stessa presenza delle attigue catacombe di S. Giovanni. Questa cripta, le cui forme attuali sono il risultato della ristrutturazione d'età bizantina, fu probabilmente la prima "chiesa" di Sicilia e il primo luogo di culto.

Nonostante l'inadeguatezza del posto, sito al confine fra una zona scarsamente popolata e una del tutto disabitata, la santità del luogo e della memoria convinsero i bizantini a costruirvi una basilica, ubicata su di un piano più elevato che non quello della cripta e che, sempre secondo la tradizione, conservò il ruolo di chiesa cattedrale di Siracusa fino al VII secolo, quando il vescovo Zosimo, sotto la minaccia di incursioni arabe, trasferì la cattedrale nel tempio di Athena (trasformato in chiesa), ubicato nella ancora difendibile Ortigia.

Nel cuore di questo quartiere, ricadente sulla piazza che ancora oggi porta questo nome, venne anche realizzata la primitiva basilica di S. Pietro, la cui stessa denominazione *intra moenia* ci indica come la concezione della città si fosse ristretta alla cerchia di mura d'Ortigia e probabilmente a una minima parte di Acradina, intesa già come sobborgo, la stessa S. Lucia, in periodo bizantino, fu detta *extra moenia*.

Lo schema basilicale realizzato a S. Pietro *intra moenia* è simile a quello di S. Focà, meno le caratteristiche aperture sui muri delle navate. Nello stesso periodo in cui vennero realizzate le chiese di S. Pietro, S. Focà e S. Pietro ad Bajas, in Ortigia (lungo l'attuale via Mirabella molto vicino alla chiesa di S. Pietro), venne realizzata un'altra piccola chiesa: quella di S. Martino (o, secondo il professor Salonia, di S. Marziano).

La chiesa di Santa Lucia *extra moenia* in Siracusa

Le vicende architettoniche della chiesa di S. Lucia in Siracusa furono estremamente complesse e dopo la sua fondazione (con probabilità, come sostiene l'Agnello, avvenuta in periodo bizantino) passano per quattro distinti periodi di rielaborazione per culminare infine nella scadenza fatale del dicembre 1970, data del tragico crollo di una parte dell'opera settecentesca determinante la morte di due persone.

Diamo qui di seguito una breve sinossi cronologica delle fasi architettoniche della chiesa, per passare poi a una breve illustrazione delle sue principali vicende.

VI secolo

In questo periodo la chiesa, giusta una lettera di san Gregorio Magno, si presume già fondata.

1115

In questo anno, secondo il Pirro, sono da ascrivere i lavori di rifacimento normanni.

1296-1337

Entro queste due date avvennero importanti lavori di ristrutturazione. (Rosone; soffitto della navata centrale ecc.)

1600-1630

Probabilmente eseguiti su disegno di Giovanni Vermexio in questo periodo sono databili lavori di ammodernamento della chiesa.

Dopo il 1693

Vennero eseguiti grandi lavori di consolidamento e di ristrutturazione imposti dai danni provocati dal terremoto del 1693 e culminanti nella impostazione e parziale realizzazione, da parte di P. Picherali, di un ordine architettonico (fermatosi alla sua prima elevazione) avente la funzione di avvolgere le antiche fabbriche entro un arioso porticato.

1945-1950

Lavori di restauro liberanti le absidi bizantine.

16 dicembre 1970

Crollo dell'opera settecentesca; chiusura al culto della chiesa.

1974

Inizio dei lavori di ricostruzione del porticato crollato.

2006

Dopo una rovente polemica, inutilmente sostenuta da intellettuali italiani, il *Seppellimento di S. Lucia* del Caravaggio, dopo 36 anni, ritorna ad essere esposto nella chiesa di S. Lucia *extra moenia*.

Il problema delle origini

Da una lettera di San Gregorio abbiamo con certezza la notizia che già nel VI secolo esisteva, nel luogo dell'odierna chiesa, una notevole comunità, raccolta intorno a un convento, al quale era evidentemente annessa una chiesa; quali le sue forme, pianta e consistenza non ci è dato di sapere.

Dopo questa notizia il calendario relativo alla nostra chiesa si ferma e ricomincia a scorrere solo dopo la ripresa del culto operata dai normanni; anche in questo caso non molto ci è dato di sapere sulla reale entità di questi lavori, né sappiamo se si trattò di una ristrutturazione o di una vera e propria ricostruzione.

La pianta conforterebbe però quest'ultima ipotesi in quanto presenta la tipica ricorrenza dello schema basilicale coronato da absidi di diverse proporzioni, tanto ricorrente durante il periodo normanno. Tipicamente normanna è anche l'impostazione della torre campanaria, in aggetto sulla linea della facciata ed alla quale, con tutta probabilità, ne doveva seguire un'altra, nel lato sud, forse mai realizzata.

L'Agnello afferma che le tre absidi della chiesa possono con sicurezza essere ascritte al periodo bizantino, dimostrando la stranezza della loro nuda struttura muraria in confronto alla ricchezza, talvolta straordinaria, degli apparati murari absidali delle chiese normanne.

Lo stesso schema di pianta, a tre navi, sempre secondo l'Agnello, potrebbe ascriversi al periodo bizantino, data la ricorrenza in quel tempo di questo impianto (*tempio di Athena*). Si potrebbe certo osservare che gli argomenti proposti a favore della tesi bizantina non sono poi così probanti e definitivi.

Per quello che riguarda la testimonianza fornita dalla lettera di Gregorio Magno nulla vieta di pensare che in quel posto, o nelle immediate vicinanze, vi sia stato il convento di cui parla con l'annessa chiesa, ma nulla ci impone di ritenere che si tratti della stessa chiesa, o di parti di essa, che sopravvivono nell'odierna costruzione.

Per quello che riguarda l'argomento dell'Agnello si può dire che se le absidi sono bizantine, la struttura generale della costruzione doveva ricalcare con grande approssimazione quella presente, è quindi da ritenere che anche altre parti dell'edificio possano essere di periodo bizantino (vale a dire che se si accoglie la tesi delle absidi bizantine si deve ritenere bizantina molta parte della stessa chiesa, riducendo quindi gli apporti posteriori alla decorazione che però, in atto, manca); per quello che riguarda infine l'osservazione vera e propria della struttura e decorazione delle absidi (troppo nude, secondo l'Agnello, per essere normanne), si potrebbe notare che la povertà del materiale presente *in loco* avrebbe potuto ben suggerire di realizzare un'abside non decorata.

In fondo in pieno secolo XIV, quando a Palermo le finestre di palazzo Chiaramonte erano tutto un merletto di pietra dove il contrappunto coloristico faceva da contorno alla squisita fattura della bifore, in Siracusa non si realizzò mai nulla del genere, sia per la mancanza del materiale adatto, sia per l'assenza di importanti cantieri di lavoro.

Le absidi, di recente liberate da alcune costruzioni posteriori, mostrano oggi la nudità del loro apparato murario, sebbene l'inconsulto innalzamento del piano stradale ne abbia dimezzato lo slancio.

D'altro canto l'enorme ammassamento di terra di riporto in una zona interessata dalla presenza delle escavazioni sotterranee relative alle catacombe di S. Lucia ha provocato il lesionamento di molte volte ipogeiche e se di ignoti architetti costruttori della chiesa si preoccupavano di sostenere le volte delle catacombe con la messa in opera di robusti pilastri, all'accumulo delle grandi quantità di terra di cui si è detto, non è seguita alcuna opera di consolidamento delle sottostanti volte ipogeiche.

I lavori aragonesi e i rifacimenti barocchi

Il prospetto, insieme con le absidi, è la parte più sicuramente medievale della chiesa; le fiancate, infatti, realizzate con muratura a pezzame e all'interno ricoperte da stucchi, non sono assolutamente leggibili con sufficiente chiarezza.

Nel prospetto il portale, nonostante i cattivi rifacimenti, si può con sicurezza ascrivere al periodo normanno, mentre il grande rosone soprastante risale al rifacimento aragonese.

Questo rosone dovette con certezza prendere il posto di uno più antico o essere allogato *in situ* qualche secolo dopo la sua progettazione. È infatti chiaro che la massa muraria compresa fra la sommità del portale e la copertura doveva presentare un'apertura che non poteva essere altro che un rosone.

Il rosone, che misura un diametro di circa tre metri, è eseguito in pietra calcarea, ad eccezione delle colonnine di raccordo che sono di marmo. Il loro esame ci dà conferma che si tratta di materiale riutilizzato... la decorazione è di sapore romanico... un tale frammentarismo attesta che nel riadattamento trecentesco, il materiale del vecchio rosone fu messo a profitto con semplici criteri di pratico sfruttamento (Agnello).

Ad ogni modo è solo nel rosone che può ravvedersi il residuo dei lavori trecenteschi connotati, come si è visto, da criteri di moderno riadattamento. È probabile che a questo periodo di lavori appartenga anche il soffitto a capriate.

Rifacimenti radicali che andarono ben oltre i modesti apporti del secolo quattordicesimo furono avviati nella chiesa dopo il terremoto del 1693 ed ebbero il doppio intento di restaurare le vecchie fabbriche non distrutte e di adeguarne la struttura al gusto dell'epoca.

Si misero in opera, nell'interno, un manto di atoni stucchi che ne cancellarono ogni antica traccia muraria.

All'esterno si progettò la realizzazione di un ordine architettonico strutturato su un doppio colonnato, che avrebbe dovuto avvolgere da ogni lato la chiesa, nulla più lasciandone emergere.

Questo plastico involucro, probabilmente opera di Pompeo Picherali, non fu mai completato e si limitò ad avvolgere la chiesa con un solo ordine di porticato nella fiancata sud e nel prospetto.

Il crollo dell'opera settecentesca

Alle ore 10,25 di mercoledì 16 dicembre 1970, il porticato settecentesco della chiesa è *improvvisamente crollato, travolgendo cinque persone ed uccidendone due: due madri di famiglia delle quali una (Paolina Breanti di 32 anni, madre di tre figli) stava per caso passandovi sotto, mentre l'altra (Paola Triglia Capodicasa di 63 anni, madre di due figlie) proprio sotto il porticato stava parcheggiando la propria auto. Tre operai che stavano lavorando sull'impalcatura eretta intorno al porticato venivano invece estratti ancora vivi dalle macerie.* (da un quotidiano locale)

I lavori che erano stati avviati da poco tempo, e che interessavano proprio la parte di architettura che crollò, avevano lo scopo di rinforzare l'opera settecentesca che, evidentemente, aveva dato chiari segni di pericolosità. La direzione dei lavori era stata affidata a un restauratore reduce dalla Persia dove fino ad allora aveva lavorato.

Al momento del crollo la chiesa era affollata. La gente vi era accorsa per la tradizionale funzione in onore di S. Lucia, il cui simulacro si trovava all'interno della chiesa portatovi in processione dalla cattedrale. La sera prima, sempre in occasione della processione e dell'arrivo del fercolo nella chiesa, la piazza era affollatissima e il crollo si sarebbe risolto in un'ecatombe. Il giorno 11 gennaio 1970 la procura della Repubblica di Siracusa emise mandato di cattura nei confronti del restauratore, Aldo De Pede, ferito lui stesso nel crollo.

Fin qui la cronaca. E le considerazioni e i commenti sono fra le sue righe.

Nessun edificio crolla di un sol colpo, ma dà sempre chiari ed inequivoci segni premonitori. E la fatiscenza dell'intero edificio chiesastico ne era, nella fattispecie, un chiaro segno. Ma si volle restare ciechi di fronte all'evidenza delle cose, imponendo la solita tradizionale festa, dimenticando le più elementari norme di sicurezza.

Da anni, insieme ad altri studiosi, andavamo preconizzando la rovina della Zisa, che è, appunto, crollata. Da anni non si fa che ripetere: " *attenzione, le vecchie pietre possono caderci a dosso*" (è questo il titolo di un articolo di G. Quatriglio e di M. G. Paolini nel 1970); ma, sempre, l'unico provvedimento viene dopo il crollo e consiste nel transennamento della macerie e nel puntellamento di ciò che rimane del monumento.

Nella stessa Siracusa l'antico e nobile palazzo Montalto, si trova da anni in condizioni di estremo pericolo; ma se dovesse crollare anche allora si direbbe " improvvisamente".

Oggi tutto l'involucro architettonico è stato ricostruito, ed a quell'ormai lontano 16 dicembre di 18 anni fa nessuno più pensa.

Il periodo bizantino (535-875)

La conquista di Belisario vide nel suo pieno fiorire la cultura architettonica paleocristiana ruotante intorno alla sua memoria più sacra e insieme al suo complesso più monumentale: la cripta di S. Marziano e le catacombe di S. Giovanni.

Il lungo periodo bizantino, spazzato via dall'invasione araba, effettuerà, a Siracusa e in tutta la sua zona, un'operazione di simbiosi fra la propria cultura e la corrente paleocristiana approdando a una sorta di zona intermedia dove gli schemi basilicali vengono riadattati, a volte sormontati da piccole cupole sorgenti su di un basso tamburo, decorate da affreschi, a volte ingranditi e dove in qualche caso compare la campata come struttura portante.

Storicamente la corrente bizantina non si incontrò in Sicilia con una forte cultura paleocristiana, né vi arrivò con tutto il proprio vigore; e proprio dall'incontro di questi due toni "sommessi" venne fuori l'attuale connotazione di tutte queste chiese la cui ricordata fondazione fu paleocristiana, ma la cui *facies* attuale è bizantina.

La basilica di S. Marziano (forse edificata nel V secolo), la chiesa di *S. Pietro intra moenia* (della quale venne demolita l'abside paleocristiana e mutato l'orientamento), *S. Pietro ad Bajas*, la nuova chiesa di *S. Lucia extra moenia* e infine la nuova cattedrale ricavata nel tempio di Athena appartengono tutte a questo periodo.

La trasformazione del tempio di Minerva avvenne nel VII secolo e si ottenne procedendo alla occlusione degli intercolumni e all'apertura di otto grandi arcate per lato sui muri della cella attuando così la sua trasformazione in basilica. La facciata da oriente fu spostata a occidente.

La trasformazione di un tempio pagano in basilica, operata in periodo bizantino, non era una prassi inusitata e la si riscontra nel tempio della Concordia ad Agrigento, nel tempio di Apollo in Siracusa (dove fu riutilizzata soltanto la cella dell'edificio greco) e a S. Lorenzo Vecchio presso Pachino (dove al corpo della cella fu aggiunto un oratorio).

La riutilizzazione dei templi greci ci testimonia con sufficiente chiarezza della relativa povertà del periodo in esame che preferì riutilizzare anziché costruire, cosa che avrebbe comportato una spesa e un impiego di manodopera a quel tempo non reperibile, in specie se si volevano ottenere edifici dalle proporzioni simili a quelli ricavati dalla riutilizzazione dei templi greci.

Nonostante il generale quadro di decadenza, Siracusa non doveva essere una città senza importanza data la decisione dell'imperatore Costante II di eleggerla a capitale dell'impero bizantino in sostituzione della grande Bisanzio.

Prima di parlare di questa vicenda occorrerà ribadire un concetto. Che cioè quando si parla continuamente di decadenza lo si fa nella misura in cui la città viene vista nella sua prospettiva storica, dove il termine di paragone con il periodo greco è insostenibile. Ma, se si eccettua Bisanzio, in tutto il mondo cristiano la contrazione demografica e le condizioni di insicurezza avevano reso tutte le città un deserto.

Per quello che riguarda la decisione di Costante II di spostare a Siracusa la capitale dell'impero bizantino Michele Amari così argomenta: *Tornato ... l'imperatore a Costantinopoli incrudeli per sospetti di stato; fe' uccidere il proprio fratello ... e alternando fierezza a viltà ... pensò di fuggire i luoghi che gli ricordavano il parricidio ... Egli ... venne in Italia far guerra ai longobardi;e poi non aspettò lo scontro loro a Benevento; e vedendo sconfitto un grosso di sue genti in fretta visitò Roma, raccolsevi quante cose di pregio rimane ano nelle chiese, fino il bronzo ond'era coperto il tetto del Pantheon; e, incalzato dai longobardi, passò in Sicilia; si chiuse con la sua corte e i suoi tesori a Siracusa. E in vero ei disegnò di porvi la sede dell'imperio. Al quale pensiero sembra mosso Costante dalla spaventevole forza degli arabi che pare dovessero occupare da un di*

all'altro tutta l'Asia Minore, mentre i popoli settentrionali incalzavano da un altro lato; ed egli è evidente che, disperando di tenere Costantinopoli, non si poteva scegliere più sicura né più comoda stanza alle forze vitali dell'impero, che la fertile isola cinta dai porti di Messina, Siracusa, Lilibeo e Palermo, donde le armate avrebbero signoreggiato il Mediterraneo, e agevolmente si sarebbe ripigliata l'Italia.

È chiara, nell'analisi amariana, la vena antibizantina che si risolve sia in una certa aggettivazione, sempre negativa, sia in una interpretazione che, in specie nella prima parte (quando si parla dell'assassinio del fratello dell'imperatore), non convince.

Più volte abbiamo ribadito, e non sarà male farlo un'altra volta, che la estrema solidità della ricostruzione amariana, da sola supera le speciose critiche del Volpe e di quanti in Amari vedono un frutto di un attardato illuminismo e che non condividiamo nemmeno l'appunto del Finley secondo il quale la "storia" amariana peccherebbe di macchinosità.

A nostro modo di vedere tutta l'opera dell' Amari è ancora oggi un insuperato saggio scientifico di enorme valore, e per la padronanza delle fonti arabe e per il sistema stesso della ricostruzione.

L'unica parte caduca, riguarda proprio il giudizio di valore sull'impero bizantino, che risente, in modo naturale del resto, del clima romantico di condanna assoluta della storia di Bisanzio.

È chiaro che se si assume come termine di paragone l'impero romano la cui area era tutto il Mediterraneo, nel pieno del suo fulgore economico, risulta vigoroso il racconto di Amari dove si dice che l'imperatore abbia "grattato" persino le tegole di bronzo del *Pantheon*; è come assumere, ed anche questo è già stato detto, a costante paragone dello sviluppo urbanistico di Siracusa il suo periodo greco: ogni quadro sarà una descrizione di decadenza.

Ma se solo si pone mente alle condizioni economiche dell'epoca e alla lotta di sopravvivenza che Bisanzio stava conducendo, certi effetti possono risultare più chiari.

Ritornando all'argomento: che l'uccisione del fratello abbia raccolto intorno a Costante II tanto odio da fargli decidere lo spostamento della sua sede imperiale, sembra improbabile in un contesto dove la cristianissima corte di delitti ne aveva sempre visti commettere.

Che, d'altro lato, la disputa religiosa abbia isolato ideologicamente l'imperatore, anche se vero, non pare sufficiente come motivo giustificante tanta decisione. È vero che Costante II partecipò, come era costretto a fare ogni imperatore, a quelle mostruose macchinazioni che furono le dispute religiose, attraverso le quali tanto la chiesa occidentale, quanto il clero greco, miravano a indebolire il potere politico; ma è anche vero che gli imperatori parteciparono a queste lotte, la cui vera posta era l'unità dell'impero, sempre da protagonisti, e sempre restituendo colpo su colpo, fino alla lotta aperta al papato e alla lotta al clero greco attraverso la crisi iconoclasta.

Le lotte religiose, in conclusione, facevano parte ormai stabile di una tradizione di governo, nella quale l'opera di Costante II andò a innestarsi, e la continuazione di una tradizione non può generare una violenta crisi.

Costante II si colloca in questo quadro nella sua prima fase di lotta contro l'Occidente; papa Martino, eletto il 5 luglio del 649, venne dall'imperatore imprigionato ed esiliato.

La spina dorsale di questo importante avvenimento va rinvenuta nella mai sopita velleità indipendentistica del papato che, nella persona di Martino, aveva convocato un concilio per condannare il *Typos* imperiale del 648, cosa che equivaleva a colpire direttamente l'autorità dell'imperatore, e in un momento in cui la lotta all'Islam imponeva un massimo sforzo.

In realtà, come si è detto, il clero occidentale, così come per altra via quello orientale, voleva svincolarsi dall'autorità imperiale (cosa che voleva dire frantumare l'impero), mentre la marea montante e vittoriosa dell'Islam, stringendo l'impero da ogni parte, minacciava chiaramente l'Occidente e la sua cultura.

Se la cultura europea si salvò dall'Islam (e non intendiamo con questo dare un giudizio di valore ma formulare una semplice constatazione di fatto), ciò fu unicamente dovuto a Bisanzio (è ridicolo continuare a parlare di *Poitiers* come di un fatto conclusivo) e principalmente alle sue due più grandi vittorie militari sull'Islam: la prima, e probabilmente la più importante, ottenuta dal figlio di Costante II e cioè Costantino IV nel 678; la seconda ottenuta da Leone III l'Isaurico nel 718.

È anche chiaro che queste vittorie non furono ottenute occasionalmente, ma furono preparate da un'interrotta tensione politico-militare e che Bisanzio combatté sempre con eroica determinazione.

Per venti anni Costante II aveva imperato da Bisanzio. La sua improvvisa decisione di spostarne la sede imperiale in Occidente dimostra:

1) che l'impero possedeva ancora un'altissima coscienza della propria integrità territoriale, comprendente sia l'Oriente (dove più tardi si arroccerà) che l'Occidente,

2) che la scelta fu operata per meglio fronteggiare e l'elemento arabo e il pericolo germanico che incombeva sul nord dell'Italia. E la capitale prescelta fu Siracusa.

Purtroppo non sappiamo nulla del periodo in cui Costante II governò da Siracusa l'impero bizantino. Certo è che la città non doveva poi essere completamente decaduta se l'imperatore decise di stabilirvisi o è più probabile pensare che la scelta sia stata obbligata dalla generale situazione militare dell'impero. In Sicilia non v'era che Siracusa atta ad accogliere la sede dell'impero.

Non possiamo documentare nessun lavoro edilizio dovuto a Costante II, ma possiamo argomentare che se memoria di grandi lavori edilizi non è stata tramandata ciò vuol dire sia che l'imperatore aveva già esaurito le proprie finanze, sia che il periodo di stanziamento fu troppo breve (663-668) e sia, in ultimo, che le fortificazioni e l'edilizia di Ortigia, dove è logico supporre che l'imperatore risiedesse, fossero ancora in efficienza.

Finito il periodo di Costante II e ritornata la capitale a Bisanzio, sotto una nuova ondata di invasioni islamiche *il governo bizantino ... poté quindi rafforzare validamente le due isole, e massime la Sicilia che più gli premea; rizzare un castello ... sopra ogni roccia atta a difesa.* (M. Amari)

Nel quadro di questo generale incastellamento venne riattato e ristrutturato il castello Eurialo che assunse quella fisionomia rimastagli fino ad oggi. Si deve notare che il riattamento dell'Eurialo non fu più relativo alla retrostante cinta fortificata, che recingeva un deserto, ma si concepì come fortezza a sé stante, senza alcun collegamento con l'ormai lontanissima Ortigia, a sua volta difesa da una autonoma cinta muraria.

Nel corso dell'VIII secolo, facendosi sempre più concreta la minaccia di una massiccia invasione araba, il vescovo Zosimo trasportò la cattedrale da S. Marziano, ormai troppo fuori Siracusa, fin nel cuore di Ortigia, nel riadattato tempio di Minerva. È questo l'ultimo atto del completo spopolamento dei residui insediamenti sparsi per l'alta Acradina mentre Siracusa si apprestava a vivere, con il periodo arabo, il definitivo tramonto della propria grandezza.

Il periodo islamico

La gigantesca lotta ingaggiata lungo tutti i fronti del Mediterraneo dall'Islam e dalla cristianità greca non poteva non riverberarsi su quel nodo maestro delle rotte marittime che era la Sicilia. Preceduta da alcune incursioni, nell'anno 827 un'armata islamica - composta da arabi, berberi, spagnoli e forse libici - sbarcava a Mazzara al comando del giurista *Ased ibn al - Forat*.

Il primo vero obiettivo militare fu l'antica capitale: Siracusa. *Lasciato presidio a Mazara sotto Abu-Keki ... e occupate varie altre castella che assicurassero la linea di operazioni dell'esercito, Ased ... percorse la strada romana della costiera meridionale, com'ei pare, fino alle foci del Salso ... donde poi pigliò la via dei monti che mena a Siracusa.* (M. Amari).

La città, nella quale erano affluiti gli abitanti dei borghi e delle campagne, si apprestò a resistere. L'abbandono di tutti i quartieri esterni alla zona realmente presidiata si rivelò una misura indispensabile.

Ibn-el-Athir testimonia come le truppe di *Ased* occupassero, senza colpo ferire, *certe enormi spelonche in giro alla città*. In altri termini gli islamici posero il campo in tutta quella serie di latomie - Paradiso, Cappuccini, Novaneri - che circondavano la vecchia città, essendo già nel cuore dell'area greca, senza che alcuno avesse opposto resistenza.

L'Amari a proposito dei due quartieri di Acradina e Tyche (non menziona il quartiere della Neapoli) li descrive come *"distrutti tanti secoli innanzi"*; l'espressione ci pare esagerata; si dovrebbe poter leggere disabitati e non completamente distrutti, ed evacuate le sacche ancora abitate all'arrivo degli arabi. Non si dimentichi che fino all'VIII secolo la chiesa- cattedrale era ancora quella di S. Marziano, in Acradina, e fu solo per il pericolo rappresentato dagli invasori che il vescovo Zosimo ne decise lo spostamento in Ortigia.

Più avanti del passo ricordato lo stesso Amari prosegue: *Tra le latomie e l'istmo giace a nel IX secolo un quartiere, murato senza meno dalla parte di terra dall'uno all'altro porto, sì che dovea apparire ai musulmani una vasta linea di fortificazioni.*

Questo quartiere, murato senza soluzione di continuità, era la primitiva Acradina, il primo insediamento urbano di periodo greco in terraferma. Le mura recingenti il quartiere dovevano essere ancora ben salde se gli arabi, nella fase del loro primo slancio e personalmente guidati da *Ased*, rinunciarono a provare l'assalto. È chiaro che non potevano essere ancora quelle le più antiche mura greche; i bizantini dovettero restaurarle, ma ci pare altrimenti chiaro che larghi brani della sua opera muraria e in ogni caso tutto il suo tracciato dovesse essere ancora quello greco - antico.

Il primo assedio dell'827 si chiuse con la ritirata degli arabi e la "non sconfitta" dei bizantini di Siracusa. Ma era chiaro che sarebbe stata soltanto una questione di tempo.

Nell'anno 869 vi fu un secondo tentativo capitanato da *Khafàgia*. La guarnigione siracusana, non sappiamo per quale motivo, decise di sortire dalle mura ed attaccare gli arabi in campo aperto; la vittoria arrise ai siracusani. Il grosso dell'esercito di *Khafàgia* assediò Siracusa dopo quella prima battaglia ma gli islamici, *accorgendosi che gagliardamente la si difendesse, levato il campo, ripresero la via di Palermo.* (M. Amari)

Da questi brevi fatti si può agevolmente dedurre:

- che Siracusa avesse una forte guarnigione bizantina, tale da permetterle di affrontare gli arabi in campo aperto, e di vincerli;
- che le sue mura erano così ben munite da non potere essere assolutamente prese senza grandi macchine d'assedio, delle quali in quel momento gli eserciti islamici non disponevano.

Nell'anno 875 una serie di gravi rovesci si abbatté sui musulmani e pareva che le conquiste siciliane fossero per esserne scosse. Ma, divenuto emiro *Ibrahim-ibn-Ahmed*, questi, per cercare un compenso ai rovesci subiti altrove ad opera dei bizantini, *e per fare sentire la propria potenza Basilio [il Macedone] che però non regnava in Africa ... tentò una impresa fallita ai più illustri capitani della colonia: lanciò l'esercito sopra Siracusa.*

La città rappresentava ancora l'antica capitale di una terra ormai soggetta ma che, resistendo ancora, coagulava intorno a sé e le speranze di rivincita dei bizantini e le velleità di riscossa dell'elemento cristiano dell'isola, che particolarmente in Val Demone era ancora forte.

Un passo dell' Amari, descrivente questo ultimo assedio, è di qualche interesse per l'individuazione della topografia di Siracusa in quel periodo. *I musulmani, capitanati da Giàfar-ibn-Mohammed, novello governatore dell'isola, dopo aver distrutto le messi di Rametta, Taormina, Catania ed altre città ... davano il guasto a quel di Siracusa; occupati i sobborghi cominciarono l'assedio della città.*

Non quindi "quartieri distrutti" come prima aveva detto, ma sobborghi, disabitati, se si vuole ormai fatiscenti ma non macerie. Tant'è che lo stesso capitano dell'esercito musulmano *facea stanza nell'edificio della cattedrale vecchia fuor la città.*

L'antica cattedrale di S. Marziano era quindi ancora intatta. Certo è che la cerchia degli accampamenti arabi fu molto più vicina alla città di quanto non lo fossero quelli di *Ased*, che si erano attendati nelle latomie.

La città al tempo dell'assedio - scrive Michele Amari - [era] *limitata, com'oggi, alla penisola d' Ortigia. Fuor da quella rimaneano sobborghi o, piuttosto, l'antico quartiere principale, perché vi era stata la chiesa metropolitana, ed abbandonato da poco.* Argomenta cioè che, dopo il primo assedio di *Ased*, quella parte di Acradina ancora abitata fosse stata sgomberata e che la popolazione si fosse rinserrata in Ortigia, la qual cosa non convince.

Intanto non era proprio il caso di abbandonare una linea difensiva avanzata che già aveva dato buona prova di sé; in secondo luogo dobbiamo riflettere sul fatto che Siracusa conteneva un forte presidio bizantino, come già abbiamo visto, e se a questo e agli abitanti ordinari dell'isola aggiungessimo i contadini, gli abitanti dei borghi che vi si rinserravano a ogni appressarsi degli islamici, e se ancora pensiamo che l'isola doveva contenere vasti depositi di derrate alimentari, ne risulta che lo spazio d'Ortigia (detratto anche lo spazio occupato dalle chiese e i palazzi governativi) non era assolutamente sufficiente.

In realtà le mura dovevano coincidere con quelle stesse che sostennero l'assedio ateniese, sia come sviluppo, sia come spazio intercluso, con la differenza che i bizantini, maestri di poliortetica, dovettero in parte ricostruirle, in parte afforzarle.

Questo assedio vide però gli islamici ben decisi a spuntarla con la messa in opera di gigantesche macchine d'assedio che continuamente battevano le mura della città. Dopo dieci mesi d'assedio Siracusa finalmente

cadde; il bottino fu fra i più ricchi che i musulmani avessero mai conquistato in Sicilia, e fu avviato a Palermo, la nuova capitale.

I tentativi, a più riprese esperiti dagli imperatori greci, di riprendersi l'antica capitale, abortiranno tutti. Nel 962 e nel 964 vi furono i primi tentativi e infine vi fu quello di Maniace nel 1038; ma la città tornerà sempre ai musulmani.

Non sappiamo di lavori interessanti l'urbanistica di Siracusa durante l'intero periodo arabo. I vecchi monasteri, sebbene non distrutti, furono abbandonati e molti andarono in rovina. Rovinò l'antica cattedrale di S. Marziano. La zona della cella del tempio di Apollo venne probabilmente trasformata in moschea. Il piano stradale circostante il tempio era, in quel tempo, molto al di sopra dell'originario livello greco, sicché la maggior parte del tempio di Apollo era interrata e ciò che ancora emergeva fuori terra (le colonne) fu eliminato.

La cattedrale, dopo il saccheggio, venne trasformata in moschea. Indirettamente possiamo dedurre, da un passo dell' Amari, che gli arabi, dopo averla conquistata, avessero restaurato la cortina muraria della città, tant'è che il generale bizantino Maniace, dopo lo sbarco in Sicilia, ebbe *dianzi la forte e munita Siracusa*.

Altre opere di rafforzamento mise in cantiere lo stesso generale bizantino, dopo che ebbe, sia pur per breve tempo, riconquistata la città. Infatti, dice sempre l'Amari, egli si diede *a ristorare le fortificazioni, il culto, le opere pubbliche*. Quali siano state queste "opere pubbliche" ristorate dal Maniace non sappiamo, certo è che sia la brevità della riconquista, sia la precarietà stessa della situazione di fronte a una controffensiva araba dovettero sconsigliare l'intrapresa di opere di qualche consistenza; è invece da pensare che le antiche chiese venissero tutte restituite al culto cristiano.

Il periodo normanno e federiciano

Dopo la definitiva eliminazione del pericolo di una riconquista bizantina, non seguì per i musulmani di Sicilia un marcia verso l'unità statale, ma, al contrario, la loro definitiva polverizzazione politica, verso una serie di potentati locali uno dei quali aveva sede in Siracusa e il cui signore, *Ibn-at-Tumnah*, chiamò in proprio aiuto i normanni.

Sbarcato in Sicilia il conte Ruggero con un manipolo di guerrieri ed iniziata ben presto la conquista dell'isola, una delle principali sacche di resistenza araba fu costituita proprio da Siracusa.

Della città si era insignorito *Benavert* che per molti anni poté validamente resistere ai normanni, quando già quasi tutta la Sicilia era loro preda.

La città fu espugnata nel 1086 dal lato del mare e fu dal **conte Ruggero** assegnata in feudo al figlio Giordano. Siracusa tornerà al demanio reale solo dopo Tancredi.

Gli influssi della generale espansione economica seguita alla dominazione normanna si fecero ben presto sentire nella città con tutta una serie di opere di restauro, di nuovi importanti lavori, e, soprattutto, con una ripresa di contatto con i due "borghi" attigui di S. Lucia *extra moenia* e di S. Giovanni alle catacombe (allora S. Marziano).

L'antica cattedrale di Siracusa venne ricostruita non sappiamo in quale forma, dato che il terremoto del 1693, distruggendo le fabbriche normanno-bizantine, non ci consente che una ricostruzione ideale, operata dall'architetto Di Grazia e pubblicata dal Di Stefano. Secondo il Pirro nel 1115 venne restaurata la chiesa di S. Lucia *extra moenia* (sicuramente di periodo normanno il portale). Il tempio di Apollo (la cella) viene ritrasformato in chiesa. Si costruirono *ex novo* le chiesette di S. Tommaso (ca. 1199) in Ortigia, nel primo tronco dell'attuale via Mirabella che allora doveva avere un diverso orientamento.

Al di sopra dell'antica "piscina romana", già in età bizantina trasformata in chiesa, trasversalmente, si costruì la chiesetta di S. Nicolò dei Cordari. Questa chiesa, secondo la testimonianza del Fazello, sarebbe stata probabilmente la prima fra le chiese normanne costruite nei "dintorni" di Siracusa; secondo lo storico saccense, infatti, nel 1093 vi si sarebbero svolti i funerali di Giordano, figlio di Ruggero: ed allora è logico pensare che o i funerali ivi si svolsero lì perché non v'erano ancora altre chiese, o che quella chiesa avesse già una certa tradizione e che quindi fosse stata preferita alle altre.

Ma l'impresa edilizia più notevole di periodo normanno fu senz'altro la costruzione della nuova facciata alla cattedrale, ricavata in periodo bizantino entro le strutture del tempio di Minerva.

Lo schema urbanistico d'Ortigia, nelle sue linee generali ed essenziali, era rimasto inalterato dal periodo greco - antico (e tale rimarrà fino ai due grandi avori di alterazione: l'apertura della piazza Archimede e del corso Matteotti). Tutto il reticolo viario conduceva nel luogo più eminente dell'isola, nel più antico luogo di culto, dove era allora la cattedrale. I nuovi dominatori, insieme alla sua restituzione al culto, non potevano non lasciare la loro orma sulla costruzione, ed urbanisticamente la facciata rimase il fatto più importante del secolo, in quanto accogliente intorno a sé tutta l'edilizia circostante, sovrastandola. Non sappiamo quali fossero i termini e il linguaggio di questa facciata, poiché il terremoto del 1693 la distrusse.

Sempre in Ortigia venne restaurata l'antica chiesa di S. Pietro, e probabilmente se ne ridecorò l'ambiente interno. Tutti questi lavori, quindi (S. Tommaso, restauro di S. Pietro, facciata della cattedrale, restauro della chiesa nel tempio di Apollo), si riferiscono ad Ortigia, cioè alla "città". Ma la ripresa edilizia, come abbiamo visto, fu strutturata anche secondo un'altra direzione, e cioè verso S. Nicolò dei Cordari, S. Lucia e S. Marziano.

Queste ricostruzioni, o nuove fondazioni, in tre siti fra di loro distanti e non collegati urbanisticamente, provano che intorno alla città erano dei sobborghi, da leggersi come resti del naufragio urbanistico greco; altrimenti sarebbe stato un non senso la ricostruzione di chiese strutturalmente importanti in zone disabitate e non fruibili nella vita ordinaria della città.

Il nodo da sciogliere è sempre il solito: cioè questi insediamenti erano "considerati" come facenti parte della città, anche se distanti, anche se non collegati direttamente, ovvero erano delle comunità a parte? È chiaro che riferendoci qui al senso psicologico della città una risposta non si può fornire, anche se si potrebbe argomentare che l'importanza del luogo, S. Marziano, e l'imponenza della chiesa, S. Lucia, consiglierebbero l'ipotesi del legame psicologico.

In Ortigia era rimasta una fiorente comunità ebraica che ebbe, come altrove, un proprio quartiere che topograficamente coincide con l'odierna "giudecca", che rimane ancora oggi uno dei quartieri più tipici dell'isola. Della sinagoga non è rimasta alcuna traccia (si dovrebbe dire allo stato attuale delle conoscenze, alle quali non ha dato lume nessuna serie di lavori di ricerca), mentre il tessuto viario è rimasto quasi immutato.

Nel dicembre del 1168 un grave terremoto danneggiò l'abitato d'Ortigia, ed è questo il primo di una lunga serie di terremoti (documentati, che quelli di epoca anteriore, sebbene è certo che vi siano stati, non lo sono) culminanti nel sisma del 1693 che avrà un ruolo di primo piano nel destino urbanistico della città. Dopo l'eclisse della Sicilia normanna e i torbidi che ne seguirono, la Sicilia fu dominata da **Federico II**.

Nel quadro della generale opera di incastellamento della Sicilia, supporto indispensabile alla stabilizzazione politica di Federico, a Siracusa (1232-1239 ca.), venne realizzato lo splendido castello Maniace, costruito sulla zona di estrema propensione verso il mare dell'isola e concludendola da quel lato con la classica compostezza della sua mole squadrata.

Sempre in periodo federiciano venne costruito, sul lato di sinistra della cattedrale (nel sito dove verrà realizzato il palazzo arcivescovile che ne ingloba qualche struttura), un palazzo, di cui avanzano alcuni ambienti coperti dalle caratteristiche volte costolonate, ricorrenti in tutte le costruzioni del periodo.

Urbanisticamente il secolo XIII interessò Ortigia non solo per la splendida inserzione del castello Maniace che vi giocava un importante ruolo prima della sua obliterazione urbanistica (dovuta alla frapposizione di una ingombrante e orrida caserma nella spianata del castello che oggi conclude da quel lato Ortigia in sostituzione dell'architettura federiciano), ma anche per la costruzione, nel vivo della sua urbanistica, del palazzo Bellomo, a due passi dalla paleocristiana chiesa di S. Martino.

Di altri edifici non si ha notizia, ma è pur certo che il periodo federiciano avesse lasciato altre realizzazioni. Purtroppo l'assenza di ogni sistematico lavoro di restauro, sondaggio, disegno, rilievo del tessuto edilizio di Ortigia rende nulla ogni altra osservazione anche se siamo certi che, in ogni modo occultati, possano esistere altri brani di architettura duecentesca.

San Nicolò dei Cordari

Le chiese di periodo paleo-cristiano furono impiantate su uno schema di basilichetta primitiva a portico, vale a dire senza interclusione fra le pareti perimetrali e le zone esterne (S. Focà e Palagonia: così doveva anche essere la scomparsa chiesa della Pinta a Palermo) e, più tardi, su schema diverso, la costruzione di basiliche come S. Pietro *intra moenia* e S. Pietro *ad Bajas*. Sempre su queste forme venne costruita, in periodo

bizantino, la nuova cattedrale in Ortigia ricavata dalla trasformazione dell'*Athenaion*. Un'altra basilichetta ricavata nell'area di una precedente costruzione classica fu quella oggi chiamata *piscina romana* della quale più appresso parleremo e la chiesa ricavata entro il perimetro della cella del tempio di Apollo.

Lo spopolamento, al quale già Augusto tentava di porre rimedio in tutto il proprio impero varando una apposita politica demografica, fu dovuto anche, nei riguardi dell'esodo dalle zone urbanizzate verso la campagna, a situazioni di incertezza politica che ormai facevano della città un poco sicuro rifugio. E infatti proprio nel III secolo, a fronte della contrazione di Siracusa e dell'insediamento di zone cimiteri ali nel cuore dell'antica città, sta il sorgere della splendida villa del Casale di Piazza Armerina, sede di un'ultima romanità arroccata entro vaste tenute gravitanti intorno alla dimora signorile che insieme era munita contro i pericoli esterni.

Il primo insediamento cimiteriale, di età romana, fu realizzato nell'estremità orientale della Neapoli, in contrada Grotticelle. La maggior parte delle tombe di questa necropoli è di periodo romano e solo dopo il III secolo si ha, nella stessa zona, qualche tomba cristiana.

Era già quindi avvenuta la grande contrazione urbana e la presenza del cimitero romano nel cuore stesso di Siracusa, a un passo dalla zona del Teatro e dell'ara di Ierone, lo dimostra a sufficienza. I progressivi insediamenti cimiteriali di periodo cristiano delimitano chiaramente lo spazio abitato di Siracusa in una zona che, oltre a comprendere Ortigia, investiva una piccola parte di Acradina, all'incirca corrispondente a quella del primo insediamento greco in terraferma e quindi alla prima cerchia muraria della quale qualcosa doveva pur avanzare e che è logico supporre venisse restaurata.

Insieme a questi cimiteri cristiani venne realizzata una nutrita serie di sepolcreti privati, alcuni dei quali molto ricchi (come quelli rinvenuti nell'area della villa Landolina). L'escavazione di queste vaste opere, prime fra tutte per monumentalità le catacombe di S. Giovanni, chiaramente dimostra che se Siracusa, nei confronti del periodo greco, era ridotta a un terzo della propria estensione, nei confronti delle altre città siciliane, e italiane, rimaneva pur sempre una grande città, e che le comunità cristiane ivi stanziate serbavano una notevole vitalità. Come infatti si è già osservato, l'insieme di queste catacombe è secondo soltanto a quello di Roma per importanza ed estensione.

Siamo propensi a ritenere che a Siracusa, dall'editto di Costantino in poi (ma il processo era già avviato fin dal II secolo dopo Cristo), la popolazione, pur gravitando principalmente sulla zona di Ortigia e della bassa Acradina, fosse presente in insediamenti sparsi per l'alta Acradina e che il processo di polverizzazione della città abbia portato alla formazione di borghi di una certa consistenza, ora raccolti intorno a un convento, ora ingrossando precedenti insediamenti suburbani.

La presenza di tutta una serie di chiese paleocristiane ce ne darebbe conferma, come a S. Focà presso Priolo, o come la realizzazione del primitivo impianto dell'importante convento di S. Pietro *ad Bajas*, presso Siracusa.

Al di fuori dei cimiteri cristiani la connotazione architettonica di queste chiese, data la loro successiva rielaborazione, cuce insieme il momento paleocristiano al momento bizantino non dando luogo, come a Roma, a una vera e propria corrente culturale ricca di spunti originali e di rielaborazione degli archetipi basilicali della tarda romanità.

La comunità cristiana risiedente nella zona di Priolo doveva essere di una certa consistenza, come ci attesta non solo la primitiva chiesa, realizzante l'inusitato schema della basilica a portico, ma anche la presenza delle catacombe di Manomozza e del Riuzzo.

Un'altra chiesa paleocristiana venne realizzata nella zona della Neapoli, dove pure doveva essere la presenza di una comunità, a sud-ovest della latomia del Paradiso. L'ingresso originario di questa latomia era volto verso sud e vi si accedeva attraverso una strada scolpita nella roccia. I romani, ai quali fu estraneo il concetto di urbanizzazione delle latomie, ne tagliarono un tratto e, con opportune opere, la resero un vasto serbatoio d'acqua utilizzato per i giochi del vicino anfiteatro. In periodo paleocristiano questo serbatoio, ancora oggi chiamato "piscina romana", ormai ubicato al di sotto del piano stradale, fu trasformato in chiesa a struttura basilicale.

Nella zona, nonostante l'obliterazione procurata dalla lunga dominazione araba, dovevano essere ben radicate le memorie del culto se in periodo normanno, sopra la vecchia chiesa paleocristiana, venne realizzata la chiesetta di S. Nicolò dei Cordari. Ad ogni modo questa povera realizzazione non segnò, né lo poteva, la rivitalizzazione della zona che, al contrario, venne totalmente abbandonata. In periodo arabo la cavea del teatro greco era interrata e sulla sua area vennero impiantati dei mulini.

La Comunità ebraica

La Sicilia, dopo Israele, è il luogo dove sono più ricchi i giacimenti culturali della tradizione ebraica, risalenti alle comunità che per 1500 anni hanno convissuto ed interagito con la nostra civiltà.

Ma la Sicilia è anche il luogo dove la memoria, la cultura e le tracce della presenza ebraica, sono state sistematicamente rimosse dalla presenza cosciente della popolazione attraverso un processo di cancellazione storica e delegittimazione culturale iniziata con l'Editto di Espulsione del 1492.

Riteniamo doveroso recuperare alla memoria 1500 anni della nostra storia ridando cittadinanza all'ebraismo e riconoscendolo come una delle componenti essenziali dell'identità collettiva delle genti di Sicilia. Questo *ridare voce e cittadinanza* significa individuare un luogo-città dove porre in atto l'operazione (Siracusa) e creare un ideale contenitore culturale entro il quale le attività, le ricerche, la costituzione, all'interno dell'Istituto Mediterraneo di Studi Universitari del [Parco che intitolato a Raoul Wallenberg](#) ci sembra possa caratterizzarsi come contenitore ideale di questa operazione. Diamo di seguito voce a due interventi riguardanti gli ebrei di Siracusa e di Sicilia.

L'acqua e il Tempio

Appunti sul bagno rituale ebraico della Giudecca di Siracusa

di Sergio Caldarella (del comitato scientifico di storia e cultura ebraica dell'IMSU)

e David Gryman (Università di Chicago)

La storia ha i suoi sogni e i suoi momenti di rabbia, e la complessa vicenda degli Ebrei di Sicilia è una difficile mistura di sogno e di rabbia subita.

Secondo alcuni, i primi Ebrei arrivarono in Sicilia insieme con i Fenici che, sempre secondo costoro, non si limitarono a colonizzare alcune zone della Sicilia occidentale ma, oltre a Mozia e Palermo, fondarono "quasi sicuramente" anche Siracusa. Quest'ipotesi, indubbiamente suggestiva, della colonizzazione fenicia, anche se attualmente non sostenuta da prove archeologiche dirette, consentirebbe una serie di affermazioni sulle origini semite della Sicilia e conforterebbe l'etimologia fenicia proposta dall'*Holm* per il nome della città: *Syrakó, l'orientale* (anche se bisognerebbe estendere questo discorso al problema della data di fondazione della città e all'esistenza di più "Siracuse" come accenna anche Tito Livio). Tra i migliori scritti in proposito, al di là delle iperboli dei molti cui questo triste tempo ci ha abituato, è necessario ricordare l'*opus major* di Bernabò Brea e l'affascinante saggio *Siracusa e l'Odissea* di Sergio Caciagli.

Nel culto cristiano, l'idea della purificazione per immersione è diventata una delle fasi fondamentali della redenzione e, conseguentemente, una parte fondamentale del rito: il battesimo nel Giordano, ripetuto simbolicamente, oltre a rappresentare l'ingresso nella comunità cristiana è un prestito diretto dall'ebraismo. Nei tempi antichi, infatti, in particolare a Roma, non era difficile incontrare degli Ebrei praticanti battezzati secondo la simbologia del Galileo e si deve pensare che costoro venissero "battezzati" in quegli stessi bagni che servivano per la regolare purificazione rituale ebraica.

Questa sintesi tra cristianesimo ed ebraismo svanirà, poco tempo dopo, quando il cristianesimo diverrà la religione imperiale, ma è significativa di una determinata situazione storico culturale. Se notiamo, inoltre, la purificazione rituale è, a grandi linee, uno dei punti fondamentali delle tre grandi religioni monoteiste, così come l'acqua è uno dei simboli più antichi dell'umanità, ma, seppur nella sua indiscussa centralità, il suo ruolo varia da una cultura all'altra.

Le civiltà antiche rielaboravano sempre la loro simbologia nel contesto delle grandi direttive della loro tradizione; per i Greci, per riferirci ad una delle culture di fondazione dell'Occidente, le fonti d'acqua dolce erano luoghi di epifanie e ad esse erano associati esseri fatati di ogni tipo (per quanto riguarda la città di Siracusa basta confrontare gli innumerevoli miti relativi alla fonte Aretusa ed al fiume Ciane), così come il mare, grande centro della grecità, era tutelato da dèi, tanto quanto era abitato da mostri, entità negative, creature incantatrici e incantamenti vari - si veda in proposito il ruolo di tutte queste figure nell'*Odissea*.

Per le culture semite il mare è, invece, un luogo abitato unicamente da presenze negative (il Leviatano, la balena che inghiotte Giona, etc.) il cui contraltare diretto è il deserto. Questa lettura "negativa" del mare si manterrà fino alle correnti ermetiche ed alle teorie magico- alchemiche per le quali, rispettivamente, il mare è la dimora dei demoni e l'acqua salata è *tout court* un elemento negativo - nella lingua ebraica rimane ancora traccia di questa credenza nella parola *ajin* che può significare "sorgente" o "malocchio".

Sostanzialmente le acque salate (si suppone per via del loro ruolo contrario alla vita, nel senso che non ci si può abbeverare nel mare) sono un elemento nemico che, solo in virtù dell'intervento divino, può essere

piegato a fini positivi. Nonostante la mano divina, le acque salate esigono sempre il loro tributo, come quando Dio apre il Mar Rosso e salva il popolo ebraico, ma le acque chiedono il contrappasso della vita del Faraone e dei suoi guerrieri.

Altro è il discorso relativo alle acque dolci, poiché esse sono favorevoli all'uomo anche se - specialmente quando non sono potabili - celano demoni ed altre sgradevole presenze.

In questa contrapposizione tra acque salate e dolci e, più ampiamente, tra mare (gremità) e deserto (culture semite), vivono alcuni dei simbolismi più affascinanti dell'occidente. Del resto i luoghi privilegiati da cui sgorgano i miti lasciano inevitabilmente la loro impronta sul tessuto del mito stesso. Nell'anima del nostro mondo si incontrano e si scontrano questi grandi simboli del mare e del deserto, abitati, a volte, da ninfe e fate, altre da demoni e mostri e forse lo spirito umano per questo chiede sempre una voce da cui emerge il fluttuare del mare o il silenzio del deserto che, dalle sue sabbie e nell'incerto orizzonte, compone disegni di senso che ancora attendono la mano che ne possa tastare le vaste *forme*.

La Sicilia, per la sua storia e la sua posizione geografica, è un crogiolo di miti dove innumerevoli culture hanno lasciato impronte che oggi, nel loro sovrapporsi, non soltanto sono difficili da interpretare, ma hanno assunto, proprio grazie a questa sintesi, nuovi aspetti che, pur rendendone più complessa la lettura, al tempo stesso la arricchiscono.

Dalle **iscrizioni catacombali** è possibile desumere la presenza ebraica a Siracusa già a partire dall'epoca romana, in particolare è documentata anche una presenza samaritana il cui unico reperto è **la colonna samaritana** in marmo bianco scoperta da Paolo Orsi; essa è "*l'unica [iscrizione samaritana] esistente fuori della Palestina*". Come osserva Vittorio Morabito: "*la fattura delle lettere incise ci fa ritenere che la colonna facesse parte di una sinagoga samaritana esistente nella città intorno al terzo secolo d. C.*".

Questa condivisibile conclusione ci aiuta a comprendere meglio il ruolo centrale che la città aretusea aveva negli scambi con l'Oriente e l'unicità delle poche testimonianze rimaste. Bisogna anche ricordare che la colonna, ritrovata nel 1913 nella zona dell'antico seminario, fu utilizzata verso la fine del 1500, insieme con altri materiali archeologici, per la costruzione del suddetto seminario, così come **le lapidi dell'antico cimitero** ebraico furono utilizzate per la costruzione del Porto Piccolo, a seguito delle volontà di Papa Urbano VIII.

L'iscrizione samaritana è di fondamentale importanza anche perché in Europa il primo manoscritto samaritano arrivò ad opera di Pietro della Valle solo nel 1623. Non è purtroppo possibile, in questa sede, approfondire un argomento talmente affascinante come quello relativo ai Samaritani per i quali, tra l'altro, la Bibbia è costituita da soli cinque libri e rappresentano il più piccolo gruppo dell'ebraismo (oggi sono non più di cinquecento).

La storia degli ebrei siracusani non è molto dissimile da quella degli altri ebrei di Sicilia, dove hanno vissuto fino al 1492, data dell'editto di espulsione promulgato dai "cattolicissimi" sovrani di Spagna prigionieri, a quanto pare, di quel *sueño de la razón* temuto dal Goya (editto già redatto a Toledo dodici anni prima e promulgato solo quando gli ultimi Arabi erano stati respinti dal territorio di Spagna con la conquista di Grenada).

All'epoca dell'editto di espulsione, **31 marzo 1492** (prorogato al termine ultimo del 31 dicembre 1492), vi erano in Sicilia cinquantadue comunità ebraiche per un totale di circa centomila individui.

La Meghilla di Siracusa (ca. 1300-1400) afferma che la comunità ebraica siracusana era composta da "*circa cinquemila uomini ebrei, tutti dotti e saggi*", così come riporta che in città vi erano "*dodici comunità sante (sinagoghe) costruite di pietre da taglio e pilastri di marmo*" cifra che **Simonsohn**, il più importante studioso dell'ebraismo siciliano, ritiene a ragione esagerata. Certo è che la sinagoga più antica fu distrutta dai Vandali intorno alla metà del quinto secolo e fu solo dopo il 655 che gli ebrei ottennero l'autorizzazione a ricostruirla.

Il particolare dei "pilastri di marmo", cui si riferisce la *Meghilla*, fa pensare che l'estensore avesse a sua disposizione notizie relative alla sinagoga samaritana - è strano però che non specificasse questo dettaglio e ciò fa supporre che la tecnica di costruzione con colonne di marmo fosse un particolare delle maestranze siracusane, capaci di adattare alle specificità architettoniche del luogo tecniche costruttive di provenienza diversa, così come sarà poi per il barocco in ambito cristiano. A tal proposito giova ricordare che gli ebrei siracusani avevano persino tradizioni linguistiche autonome, e in alcune delle lapidi ritrovate dal Lagumina si ripete il termine "il vecchio" o "il giovane", quasi si trattasse di usi onorifici tipici della comunità - un po' come il "don" in spagnolo oppure la tradizione che, dall'antichità, distingueva padri da figli attraverso quest'aggiunta (come ad es. Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane).

Delle **sinagoghe siracusane** l'unica la cui attribuzione è certa è quella che sorgeva nel sito della **Chiesa di S. Filippo Apostolo alla Giudecca**, dove nel 1977 (Brian De Breffny, *The Synagogue*, London 1978) venne ufficialmente identificato un **mikvé** (o *mikveh*), un bagno di purificazione rituale, ingenuamente ed erroneamente detto da molti "bagno delle puerpere" (i resti di un'altra sinagoga, probabilmente la più antica, potrebbero trovarsi, come si intuisce dagli *Atti del martirio di S. Marziano*, dove attualmente sorge la chiesa di S. Giovanni).

Dopo l'espulsione degli ebrei, il luogo venne dimenticato o utilizzato solo per l'approvvigionamento d'acqua potabile, così come altre fonti scavate, presenti nella zona, venivano usate prima come conchiglie e, in seguito, come cisterne - per questo alcuni identificano con leggerezza alcune fonti, di cui del resto il sottosuolo di Ortigia è costellato, con altrettanti bagni rituali.

Giuseppe Capodiceci descrisse quest'opera nel 1793: "[il] bagno è nella piazza della Giudecca sotto la Chiesa dell'Apostolo Filippo in entrare a man sinistra incavato nel vivo sasso in forma di pozzo. L'interno suo diametro è di palmi 52. Dal basso fino a più della metà della sua altezza vi si sale per via di una scala, perfettamente formata a lumaca, cavata ancora nel vivo sasso, in mezzo alla quale si apre l'adito ad una sterminata Latomia, (...) La detta scala è di 32 gradini di figura conica (...) sia il cavo del pozzo da su in giù è forata da 9 aperture, o sian finestrine alte 4 palmi e mezzo; l'una forse ad uso di attingere l'acqua che vi è nel fondo, quell'acqua serviva principalmente ad uso di bagno, giacché attorno vi sono dei sedili e vi si scende giù fino alla totale sua profondità per via di altri 3 gradini".

Come continua l'annalista Capodiceci: "*Il Principe di Biscari indica questa sotterranea conserva d'acqua come un'opera molto curiosa e bene eseguita. Sembra a molti antiquari, che questo edificio non sia provveduto di tutte le condizioni necessarie a formare un luogo di bagni a tenore delle regole di Vitruvio*".

Come possiamo notare dalla citata opinione degli "antiquari" a quell'epoca (1700) alcuni ritenevano che questi bagni dovessero essere romani e non d'altra provenienza.

Del resto, per quanto riguarda la cultura ebraica, la frattura prodotta dall'espulsione aveva favorito non pochi equivoci e mancate attribuzioni e già nel 1558 Tommaso Fazello, nel *De rebus siculis decades duae*, identificava come caldea ogni iscrizione che non fosse greca o latina così come, anche se per ragioni diverse, quel frate medievale che introduceva una citazione talmudica scrivendo: *ut narrat rabbinus Talmud, come riferisce il rabbino Talmud!* Il Talmud è, invece, una vasta raccolta di scritti e commenti sacri in cui è trascritta l'antica rivelazione del popolo d'Israele.

Che il bagno sotto l'attuale Chiesa di S. Filippo sia un bagno rituale ebraico è da ritenersi certo sia per la struttura sia per alcuni parametri cui risponde appieno: il **Berakhot** (*Trattato delle Benedizioni*) del *Talmud Babil*, ultimato nel 501 d.C. circa, scrive: "*Il bagno rituale deve contenere 240 qab d'acqua*" e la sua efficacia "*è legata al fatto che si tratta di acqua sorgiva, acqua viva e questa non può essere scaldata*".

Il bagno della Giudecca non solo presenta tutte queste caratteristiche ed altre, ma la sua struttura e la tecnica di costruzione ne fanno un esemplare antichissimo - simile a quelli descritti nel Talmud - poiché è scritto: "*Se uno è sceso a fare il bagno d'immersione...*" questo significa che il *mikvé* scavato in profondità, come è quello della Giudecca, è uno degli esempi più antichi, una preziosa testimonianza delle remote origini della comunità ebraica siracusana, le cui tecniche di costruzione, alla data di realizzazione del bagno, erano ancora quelle utilizzate in Palestina fino al V sec. d. C. e singolarmente condivise con la struttura di alcune fonti greche del 1200 a. C., ma questo è ben altro discorso.

LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI IN SICILIA DURANTE IL FASCISMO

Lucia Vincenti (Dipartimento di Studi ebraici dell'IMSU)

Tempo addietro la Sicilia fu terra d'incontro di religioni e culture diverse e nell'isola non vi era alla vigilia del 1492 una città dove non abitassero gli ebrei che iniettavano alla vita economica e culturale una benefica azione destinata a lasciare un'impronta indelebile sulla società siciliana.

L'isola stupì per la sua magnificenza *Benjamin di Jona da Tudela* il quale appuntò nel suo diario: "*Quest'isola contiene tutte le delizie di questo mondo*". Arriviamo ai giorni nostri, quando non sono mancati tentativi di recupero e valorizzazione del patrimonio ebraico siciliano anche tentativi volti all'opposto che destano stupore e indignazione, datati diversi mesi fa.

In primis (novembre 2001) la decisione del sindaco del comune di Tremestieri Etneo, in provincia di Catania, d'intitolare una strada ad un personaggio del nostro recente passato, il promulgatore delle leggi razziali in Italia, colui che aveva cercato "d'inoculare l'antisemitismo nel sangue degli italiani", Benito Mussolini, il Duce d'Italia. ed è proprio a lui che Guido Costa, sindaco di Tremestieri Etneo, ha deciso d'intitolare una via: "E' lunga mezzo chilometro ed abitata da sole tre villette con tanto di giardini e cani da guardia. E tra qualche giorno avrà un nome: "Via Benito Mussolini: statista"(...) Mussolini rappresenta, nella storia italiana, una figura importante e interessante. – racconta Costa – Non ci trovo nulla di male se il nome di Mussolini si troverà accanto a quello di tanti altri che hanno fatto la storia di questo paese.

Di fronte alla decisione, i partigiani dell'Anpi si sono opposti fermamente e il deputato Beppe Spampinato ha presentato un'interrogazione all'Ars. Bisogna però aggiungere che la delibera in questione era stata approvata in data 2 agosto da tutto il consiglio comunale della cittadina.

Un paio d'anni fa, il comune di Palermo stava intitolando una via cittadina a Maggiore Giuseppe, famoso docente universitario messosi in luce anche per il suo antisemitismo, ma poco dopo il comune di Palermo, compreso l'errore, ebbe il coraggio di fare marcia indietro, e non è poco rendersi conto dei propri errori. Attualmente sono presenti a Palermo scuole intitolate a personaggi del passato notoriamente antisemiti, come l'Istituto Santi Savarino di Partinico, che porta il nome del letterato siciliano Santi Savarino di Partinico senatore del regno d'Italia, direttore del Giornale d'Italia e antisemita e stupisce che anche la provincia di Palermo, nel libro creato in occasione dell'anniversario dei suoi 150 anni lo abbia inserito tra le celebrità isolane. *Dulcis in fundo*, la notizia data il 14 Dicembre 2001 dal telegiornale regionale siciliano della decisione da parte del comune di Ragusa di dedicare una statua a Filippo Pennavaria, gerarca fascista dell'epoca, sottosegretario del governo Mussolini nel 1926 e artefice della elevazione di Ragusa a capoluogo di provincia...

Sembra infatti incredibile, ma sembra che si voglia quasi dimenticare che alcuni dei personaggi che si tenta di riscoprire e valorizzare abbiano contribuito alla realizzazione del progetto portato avanti da Mussolini che portò alla morte circa 7.000 ebrei italiani e fece vivere drammi agli ebrei che scamparono alla morte.

Anche in Sicilia, nel periodo compreso tra il 1938 e la liberazione da parte degli anglo americani, gli ebrei vennero perseguitati, ma facciamo un bravo passo indietro nel tempo.

Verso la fine dell'Ottocento la vita siciliana si arricchì di una vitalità, d'una cultura e d'una intraprendenza fuori dall'ordinario, quella ebraica.

Inizialmente timide presenze, nel giro di pochi anni moltissimi ebrei giunsero in terra siciliana, trovandovi ottima accoglienza. S'innestarono perfettamente l'*humus* isolano, diventandone parte integrante, foglia di un'unica pianta. Ma nel 1938, quella pianta si spezzò. Mussolini, cui tanto si è discusso per l'intitolazione di una strada (!), decise di eliminare la presenza ebraica in terra italiana e nel 1938, come accaduto nel resto d'Italia, nell'isola la vita di tutti gli ebrei presenti mutò tragicamente e repentinamente.

Nella bella e assolata terra il veleno antisemita riuscì a penetrare e diffondersi e anche qui, come altrove, la vita di tutti gli ebrei presenti cambiò. Vigilati, spiati, additati, cominciarono a perdere tutti i loro diritti e molti, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'alleato tedesco, furono inviati nei campi di concentramento. Alcuni *non tornarono più*. A costoro dedico queste righe.

Con l'arrivo, nel 1943, delle truppe anglo americane, in Sicilia venne posto fine alla persecuzione e si cominciò il cammino per la ricostruzione ma non ebbero stessa sorte coloro che, a causa dell'internamento o per libera scelta, non si trovavano nell'isola, per i quali cominciò il terribile periodo del terrore. Fra questi e non solo fra questi, fra coloro che si salvarono dai campi e coloro che subirono in silenzio o nascosti, fra tutti, nessuno ha dimenticato quanto subito. Rimangono i segni indelebili della sofferenza. I ricordi che riemergono, il dolore che ricompare e la paura che tutto possa ricominciare. Nessuno di loro avrebbe mai immaginato, nei primi anni trenta, che l'Italia potesse diventare teatro delle vicende che riecheggiavano dall'Est Europeo "italiani? Brava gente." Questa era l'affermazione smentita dai fatti tristemente noti. Al tempo dell'emanazione delle leggi razziali, vi era nell'isola un insieme numeroso di persone che, anche se non costituiva una comunità a causa della mancanza delle strutture fondamentali all'esercizio delle pratiche religiose, formava comunque un gruppo abbastanza numeroso che improvvisamente cominciò a subire delle limitazioni in tutte le attività a causa dell'appartenenza, presente o passata, all'ebraismo.

Molti ebrei presenti nell'isola rivestivano cariche di primo piano.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo della vita ebraica siciliana dal punto di vista comunitario, occorre sottolineare che il R.D.L. 30 ottobre 1930 n. 1731 e le successive disposizioni del 24 settembre e del 19

novembre 1931, si erano occupate della sistemazione delle comunità ebraiche presenti in Italia disponendo la loro organizzazione, la realizzazione di uno status giuridico omogeneo e la formazione di ventisei comunità metropolitane, tra cui quella di Palermo, ma nonostante ciò, nella città mancò una organizzazione di questo genere, motivo per cui si dipendeva dalla comunità di Roma. Per esserci una comunità sono infatti necessarie alcune strutture religiose fondamentali per l'esercizio delle proprie pratiche religiose, come la Sinagoga, il Bagno Rituale, un luogo dove si macellasse ritualmente il bestiame o dove si potesse comprare cibo Kasher, e tutte queste strutture erano qui inesistenti. Ma come risaputo, il termine comunità si presta, però, a diverse accezioni, in quanto per la religione ebraica, purché vi sia il Minyan è già costituita una piccola congrega che può assolvere prestazioni liturgiche formando una comunità anche senza la presenza di un rabbino.

A Palermo il Minyan era raggiunto in quanto c'erano centinaia di ebrei, anche se il luogo di riunione non era fisso e dipendeva da varie circostanze.

Una delle cause della mancanza a livello organizzativo delle strutture necessarie era legata alla struttura della popolazione ebraica, in quanto molti degli ebrei presenti erano gente di passaggio venuta per motivi di lavoro o di studio e, in quanto tali, non tenuti al pagamento delle tasse necessarie al finanziamento della comunità, basandosi quest'ultima sull'autotassazione dei suoi membri.

Nonostante ciò, le riunioni del Sabato e dei giorni di festa si svolgevano regolarmente. Sin dalla fine del 1800 molte famiglie ebraiche si erano dirette verso la Sicilia, contribuendo con la loro intraprendenza allo sviluppo isolano e nel 1912 dei capitalisti ebrei tedeschi impiantarono una delle più grosse industrie presenti in Italia specializzata nella produzione di acido solforico e citrico, la "Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg" poi futura "Chimica Italiana Arenella".

I resti della fabbrica, che versano oggi in stato di degrado, si possono ancora osservare nella zona di Palermo detta Arenella, ubicata nell'ex via Lecerf. Nei primi anni del 1930, in seguito all'intensificarsi della campagna antiebraica nei paesi dell'Est Europeo, molti ebrei giunsero in Sicilia attratti dalla favorevole politica italiana che tendeva a far passare il regime fascista come un governo liberale e non razzista. A centinaia si riversarono nella bella e assolata isola, aggiungendosi a coloro che, negli anni, vi avevano già trovato buona accoglienza, lieti di trovarvi un clima a loro favorevole ma da lì a breve, la situazione sarebbe mutata.

Poco prima di procedere all'emanazione delle leggi, Mussolini decise di censire tutti gli ebrei, nell'agosto di quell'anno. Da esso, risultò che la popolazione ebraica siciliana era costituita da 202 persone, ognuna delle quali dotata di una buona posizione socioeconomica.

Difficilmente poteva essere altrimenti, vista la loro propensione ad infondere alle nuove generazioni un'elevata preparazione culturale.

Nonostante l'esiguo numero rilevato, il numero degli ebrei presenti nell'isola era più elevato in quanto molti erano presenti in Sicilia per motivi di studio o di lavoro e quindi difficilmente rilevabili. Molti commerciavano in agrumi, e molti erano gli studenti e i professori presenti. Di costoro, la maggior parte sparì al momento dell'emanazione delle leggi razziali senza lasciare tracce.

L'emanazione delle prime leggi venne a coincidere con il Capodanno ebraico. La ricorrenza fu ugualmente festeggiata e molti pensarono che il pericolo sarebbe presto passato ma poco tempo dopo si capì la gravità della situazione, le riunioni scemarono e molti se ne andarono in preda allo sgomento.

Anche se le prime leggi razziali vennero emanate a settembre, la macchina della persecuzione era già stata messa in moto da tempo in quanto il ministero dell'Interno chiese ai prefetti siciliani informazioni sugli ebrei residenti nelle varie circoscrizioni chiedendo esplicitamente se facessero parte della razza ebraica. Il 12 ottobre, dopo l'emanazione delle leggi antiebraiche, i quotidiani pubblicarono l'elenco della popolazione ebraica italiana in ordine decrescente per ogni dipartimento e singola provincia.

Per la Sicilia, figurò la presenza di 202 ebrei, così suddivisi secondo le provincie: Palermo 96; Catania 75; Messina 21; Agrigento 4; Siracusa 3; Enna 3; Caltanissetta 0; Trapani 0, e l'organo ufficiale dell'Università di Roma, Vita Universitaria, lo stesso giorno pubblicò l'elenco dei professori universitari ebrei che avrebbero perso la cattedra, riservandosi di aggiungerne altri per i quali erano in corso accertamenti.

Per Palermo figurarono nell'elenco: Camillo Artom; Maurizio Ascoli; Alberto Dina; Mario Fubini; Emilio Segré. Non vi figurò Menase Lucacer, anch'egli professore universitario. Camillo Artom era un biochimico, nacque ad Asti nel 1893. Professore di fisiologia umana dal 1933, insegnò nell'università di Catania e Palermo. In seguito all'espulsione, si diresse negli USA, dove divenne capo del Department of Biochemistry nella Bowman-Gray school of medicine di Winston-Salem. Maurizio Ascoli copriva la cattedra di patologia medica

nell'università di Palermo. Come i suoi due fratelli Alberto e Giulio, aveva partecipato come volontario alla prima guerra mondiale. Ascoli iniettava adrenalina nella milza dei pazienti al fine di provocare la messa in circolo dei parassiti che in questo modo venivano aggrediti dal chinino. Lasciò la cattedra in seguito alle leggi razziali e fu reintegrato all'insegnamento nell'università di Palermo nel 1943.

Mario Fubini insegnava letteratura italiana nell'università di Palermo. Lasciò la cattedra e la Sicilia nel 1938. Dai ricordi della sua gentile figlia, la dottoressa Anna Abbiate Fubini, si rileva che giunse in Sicilia, in particolare a Palermo, nel 1937, quando vinse il concorso per la cattedra di italiano, portando con sé la sua famiglia, compreso la piccola Anna, che allora aveva appena cinque anni. Soggiornarono a Mondello, una deliziosa località nel palermitano, in una villetta "circondata da campi di carciofi... alti come me" ricorda la dottoressa Anna. Per prima cosa, in seguito alle leggi, dovettero privarsi della "tata" (gli ebrei non potevano tenere, in seguito a disposizioni del regime, a servizio personale "ariano"), e poi dovettero lasciare l'isola. Alberto Dina, ordinario di elettrotecnica nell'Università di Palermo, lasciò la cattedra nel 1938. Emilio Segrè, fisico e collaboratore di E. Fermi, fu direttore dell'istituto di fisica dell'università di Palermo dal 1936 al 1938.

Dopo l'emanazione delle leggi razziali emigrò negli USA. Fu insignito del premio Nobel per la fisica nel 1959. Rientrò in Italia nel 1974. Si analizzarono le pratiche di tutti i professori, affidate alle questure siciliane le quali, dopo avere compiuto le indagini, le trasmettevano ai prefetti delle varie province, da dove poi venivano mandate al Ministero dell'Educazione Nazionale.

L'atteggiamento della stampa siciliana verso il problema ebraico non si discostò molto da quello tenuto nel resto d'Italia. Fu infatti altrettanto servile ed ipocritamente antisemita. Col tempo il numero dei provvedimenti antiebraici aumentò e per gli ebrei siciliani divenne sempre più difficile continuare a condurre una vita normale. Venne vietato: Possedere apparecchi radio; macellare ritualmente; frequentare luoghi di villeggiatura; possedere licenza come affittacamere; collaborare alla stampa sotto pseudonimo; l'esercizio del commercio ambulante; tenere pubbliche conferenze; possedere la licenza bar e spacciare bevande alcoliche; inserire sui giornali avvisi pubblicitari e mortuari; commerciare in oggetti antichi e d'arte; godere di prestiti agricoli; possedere la licenza per scuola di ballo; avere il proprio nominativo negli elenchi telefonici; commerciare in stracci; possedere l'automobile; partecipare alle aste dei pegni; possedere la licenza (per gli ebrei stranieri), per l'esercizio dell'arte fotografica.

Divenne inoltre obbligatoria la denuncia del patrimonio immobiliare e per le contestazioni in ordine alla formazione della quota consentita e della quota eccedente e in ordine alla valutazione dei beni, si stabilì la costituzione in ogni capoluogo di provincia di una commissione per la risoluzione dei ricorsi, la cui sede venne posta presso l'intendenza di finanza. Avendo la legge dato disposizioni in merito alla proprietà immobiliare, coloro che possedevano beni che superavano i limiti previsti dalla legge pensarono bene di alienarli. Moise S., un ebreo che da diversi anni viveva a Palermo - finito pochi anni dopo in un campo d'internamento - fiutando il pericolo, decise di vendere la sua villetta ad un prezzo stracciato pensando che se non l'avesse fatto si sarebbe visto togliere ugualmente la proprietà. Molti anni dopo la fine del conflitto, nonostante un'esplicita legge prevedesse la restituzione agli ebrei che si fossero privati della propria casa per stato di necessità del loro bene, non ne ritornò più in possesso, ed anzi la sentenza della Corte di Appello di Palermo lo condannò a pagare persino le spese processuali. Il commento a tale vicenda è superfluo.

Il 2 marzo del 1939 il Municipio di Palermo comunicò, attraverso un articolo sul Giornale di Sicilia, che stavano per scadere i tempi utili per la denuncia di appartenenza alla razza ebraica e prima dello scadere dei tempi gli ebrei dovettero andare ad autodenunciare la propria "appartenenza alla razza ebraica" agli uffici di Stato Civile della propria provincia.

Visto l'aggravarsi della situazione, molti ebrei decisero di trasferirsi all'estero. Lasciò Catania anche la famiglia Schiff, la cui storia mi è giunta dalla lontana Inghilterra raccontata dalla gentile Signora Fulvia Lilliana Schiff-Gent. La famiglia Schiff aveva un'ottima posizione economico-sociale. Era giunta da Trieste a Catania in seguito al trasferimento del padre di Fulvia Lilliana Schiff-Gent, Cesare Schiff, dove assunse la funzione di Vice direttore del Banco di Sicilia. La famiglia risiedeva in una bella e agiata casa, ma nel 1938, da quanto risulta dai ricordi della signora Schiff, il Banco di Sicilia "mandò in pensione" il vicedirettore e tutta la famiglia si trasferì a Tirana, dove Cesare Schiff assunse la posizione di direttore del Banco di Napoli.

Pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania, fu ordinato l'internamento e il concentramento di tutti gli ebrei stranieri e degli apolidi, considerati ormai come sudditi nemici. Come nelle altre città, anche a Palermo si procedette all'internamento. Inizialmente non si sapeva ancora dove mandare questa gente, motivo per il quale si decise per il momento di trasferirli nelle carceri cittadine. Moise S.; Federico M. ed Alessandro H. vennero prima mandati nel carcere di Palermo e poi inviati in piccoli paesini fuori della Sicilia, in dei campi di internamento. Difficile divenne anche la vita di coloro che non furono

internati perché chi non fu internato in una residenza diversa dalla propria, fu trattato come se fosse stato agli arresti domiciliari, sempre a disposizione della questura e costantemente tenuta sotto controllo.

Gli internati non potevano allontanarsi, dovevano presentarsi in caserma a firmare e dovevano osservare il coprifuoco. Per loro il regime dispose un sussidio giornaliero di lire otto per il capo famiglia, lire quattro per la moglie e lire tre per ognuno dei figli, oltre ad un'indennità di lire cinquanta al mese per l'alloggio, ma come ricordato da molte persone intervistate, era davvero poco per sopravvivere.

Tra gli internati, da quanto risulta dai ricordi di una nipote, vi fu anche una donna. La vita di tutti gli ebrei presenti, cambiò. Spiati, additati, allontanati dalla vita collettiva si videro ridurre tutti i diritti e anche in Sicilia, nonostante quanto spesso falsamente sostenuto, si attentò alla loro dignità umana.

Quotidianamente dovevano recarsi in questura per firmare, come se fossero stati delinquenti comuni e venne svolto un'intensa attività spionistica nei confronti di tutti loro. Alcune persone da me intervistate, infatti, ricordano ancora oggi come venivano seguite, spesso anche in modo molto evidente, da poliziotti in borghese. Intanto, con il passare del tempo, le informazioni circa la sorte degli ebrei che si trovavano nei paesi dell'Est si andavano facendo sempre più consistenti, e aumentava il timore.

*Come rilevato da Pietro Nicolosi nel suo *ebrei a Catania*: "Ancor prima che le truppe alleate sbarcassero in Sicilia, dal resto d'Italia giungevano notizie dolorosissime sulla sorte degli ebrei, sottoposti a terribili persecuzioni da parte dei nazisti e dei fascisti più sfaccettati."*

*Anche se, a detta di coloro che sono stati i diretti interessati alle vicende che stiamo esaminando, i siciliani hanno assorbito ben poco dell'antisemitismo che il regime cercava di spargere, anche nell'isola vi furono degli episodi di delazione e molti casi di accusa (v. in Lucia Vincenti, *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo*.)*

A Palermo, le conferenze sui problemi razziali iniziate il 15 settembre 1938 con quella tenuta dal prof. Agostino Di Stefano Genova su "fascismo e razza" continuarono con sempre maggiore partecipazione. Il 23 dicembre il gruppo scientifico scienze biologiche e fisiche discusse sul tema "principi fondamentali biologici nella difesa della razza". La conferenza si tenne nei locali del circolo della stampa, e relatore fu Sebastiano La Franca (cui tra l'altro da tanto tempo a Palermo è intitolata una strada...) Il 17 gennaio 1939 il prof. Maggiore Giuseppe, rettore dell'Università, iniziò i corsi sulla razza. Il 29 novembre del 1941 Alfredo Cucco tenne al corso di demografia della Regia Università una prolusione sulla concezione della razza, in cui esordì ringraziando il Magnifico Rettore e la Facoltà di Giurisprudenza per l'incarico conferitogli e manifestando il suo animo grato a S.E. il Cardinale Lavitrano ed a tutte le Autorità intervenute a dare più alta consacrazione all'inizio del Corso... Col tempo, la situazione già difficile nell'Isola, con la guerra si aggravò ancora di più. Aumentò la disoccupazione e la miseria e si procedette al razionamento dei viveri compresi quelli di prima necessità. Molti ebrei sfollarono le città trasferendosi in zone limitrofe e molti giunsero invece in Sicilia.

*A Catania, in particolare, l'ebreo Riccardo Momigliano nonostante la conversione collettiva del 1939 di tutta la sua famiglia, probabilmente effettuata, come notato da Nicolosi nel suo già citato *Ebrei a Catania*, per sfuggire ai provvedimenti, si diede da fare per aiutare molti ebrei. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia venne stabilito il blocco delle entrate e delle uscite degli stranieri, e di conseguenza, degli ebrei. Per quanto riguarda la situazione di un'altolocata famiglia ebrea palermitana, la famiglia Ahrens, a detta dell'anziana e gentile Signora, non furono varati particolari provvedimenti nei loro confronti, forse anche perché il padre Albert era stato console dell'Uruguay e personaggio di spicco cittadino.*

La famiglia si vide però requisita all'inizio della guerra la splendida villa, che versa oggi, purtroppo, in stato di totale abbandono ed avrebbe bisogno di lavori di ristrutturazione, come dimostrato dal bel video realizzato dai ragazzi del liceo di Palermo Galilei seguiti dal prof. Lentini, "Villa Ahrens". Il 6 maggio del 1942 il Ministero dell'Interno insieme con quello delle Corporazioni ordinò la precettazione degli ebrei a scopo di lavoro, ed il 5 agosto 1942 il Ministero dell'Interno inviò a tal proposito una circolare a tutti i prefetti siciliani. Anche a Palermo si ebbero ebrei precettati. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio si decise il destino di Palermo. In questa data infatti gli anglo americani sbarcarono ad Augusta, ed il 22 conquistarono Palermo accolti trionfalmente dalla popolazione. Molti di loro erano ebrei. E' inutile dire che cambiarono anche i destini degli ebrei, i quali furono subito reinsediati nelle loro occupazioni.

Ma non ci si limitò a questo, in quanto venne organizzata, per permettere ai molti soldati anglo americani ebrei di potere svolgere le proprie funzioni religiose, una Sinagoga, ubicata, stando ai ricordi di molte persone da me intervistate, nel centro cittadino.

La Sinagoga di Palermo era ubicata in Via Rosolino Pilo, 22. Come ha rilevato lo studioso di ebraismo Nicolò Bucaria: "Delle frecce con la scritta Jewish Service affisse agli angoli della strada ne segnalavano la presenza ai passanti. Il venerdì sera vi celebrava la funzione di Shabat, Rav Earl S.Stone, cappellano militare americano." Anche se da quel momento in Sicilia l'incubo della guerra e del fascismo era finito, non era così per le altre regioni d'Italia, dove la situazione per gli ebrei andava evolvendo verso la catastrofe. Gravissima era la situazione della famiglia Mausner, che si trovava fuori Palermo in seguito all'internamento di Federico.

La famiglia si trovava a Santa Vittoria in Matenano ed in seguito alla firma dell'armistizio, quello che fu definito il "tradimento dell'Italia", Federico venne preso "come se fosse stato un delinquente" con le manette ai polsi, e portato in un campo di concentramento. Federico riuscì poi a scappare e la famiglia si nascose in un ripostiglio nel bosco vivendo di elemosina finché non arrivarono gli Alleati che liberarono la zona restituendo la libertà alla famiglia

In totale furono oltre 7.000 gli ebrei d'Italia e dei possedimenti dell'Egeo che furono uccisi nei campi di sterminio nazisti.

Di questi, da quanto risulta dallo splendido lavoro di Liliana Picciotto Fargion, "il libro della memoria", almeno quattro erano nati in Sicilia: Castelli Olga Renata, (Palermo 15.3.1919) di Enrico e Castelletti Alba. Ultima residenza nota: Firenze. Deportata da Fossoli il 16.5.44 a Auschwitz. Matricola n. A-5365. Deceduta in luogo ignoto dopo l'agosto 1944. Colonna Leo, (Palermo 27.5.1903). Arrestato a Torre Pelice (TO) il 16.12.1943. Deportato da Milano il 30.1.1944 ad Auschwitz. immatricolazione dubbia, deceduto in data e luogo ignoti. Moscato Emma (Messina 4.10.1879), di Davide e Rietti Marianna. Ultima residenza nota Mantova, da dove venne arrestata l'1 dicembre 1943 da italiani. Venne detenuta a Mantova casa di riposo israelitica. Deportata da Mantova il 5 aprile 1944 a Auschwitz e uccisa all'arrivo il 10 aprile 1944. Segre Egle (Messina 10.1.1899), di Gino e Modena Felicina, sposata con Levy Edgardo. Ultima residenza nota Torino. Arrestata a Tradate (Va) nell'ottobre 1943. Detenuta a Milano carcere. Deportata da Milano il 6 dicembre 1943 ad Auschiwtz.

Immatricolazione dubbia, deceduta in luogo e data ignoti . Come risulta dagli studi effettuati da Pietro Nicolosi, riuscì a fare ritorno in Sicilia il catanese ebreo Antonino Lanza, nato da madre polacca ebrea, Nurian Falcon Levi, e da padre cristiano catanese. Tra coloro che non ritornarono vi fu anche il dottor Fruchter, che lasciò la Sicilia in occasione delle leggi razziali, e da quanto raccontatomi, morì in un campo di sterminio , ed il professore Enrico Castelli, (Livorno 1869).

Le leggi razziali, anche in Sicilia, non furono "all'acqua di rose" come qualcuno sostiene. Lo sanno bene coloro che furono i protagonisti del tempo che portano, indelebili, i segni della sofferenza, presente e passata. Costoro, che avevano ottenuto l'equiparazione nel lontano 1861 assicurati dal carattere degli italiani e che avevano fatto sogni tranquilli, non immaginando la terribile sciagura che dopo 77 anni li avrebbe colpiti, avrebbero fatto i conti con l'inaspettato e l'inimmaginabile, con l'inizio delle fine. Quanto accaduto dovrebbe essere costantemente tenuto presente soprattutto nel momento in cui si decide di dedicare monumenti o intitolare strade a personaggi che, seppur resisi illustri per altri fatti, si macchiarono con azioni o silenzi di gravi atti.

Il periodo svevo

Dopo l'eclisse della Sicilia normanna e i torbidi che ne seguirono, la Sicilia fu dominata da Federico II.

Nel quadro della generale opera di incastellamento della Sicilia, supporto indispensabile alla stabilizzazione politica di Federico, a Siracusa (1232-1239 ca.), venne realizzato lo splendido castello Maniace, costruito sulla zona di estrema propensione verso il mare dell'isola e concludendola da quel lato con la classica compostezza della sua mole squadrata.

Sempre in periodo federiciano venne costruito, sul lato di sinistra della cattedrale (nel sito dove verrà realizzato il palazzo arcivescovile che ne ingloba qualche struttura), un palazzo, di cui avanzano alcuni ambienti coperti dalle caratteristiche volte costolonate, ricorrenti in tutte le costruzioni del periodo.

Urbanisticamente il secolo XIII interessò Ortigia non solo per la splendida inserzione del castello Maniace che vi giocava un importante ruolo prima della sua obliterazione urbanistica (dovuta alla frapposizione di una ingombrante e orrida caserma nella spianata del castello che oggi conclude da quel lato Ortigia in sostituzione dell'architettura federiciano), ma anche per la costruzione, nel vivo della sua urbanistica, del palazzo Bellomo, a due passi dalla paleocristiana chiesa di S. Martino

Di altri edifici non si ha notizia, ma è pur certo che il periodo federiciano avesse lasciato altre realizzazioni. Purtroppo l'assenza di ogni sistematico lavoro di restauro, sondaggio, disegno, rilievo del tessuto edilizio di Ortigia rende nulla ogni altra osservazione anche se siamo certi che, in ogni modo occultati, possano esistere altri brani di architettura duecentesca.

Genesi culturale dei castelli svevi

Proibiamo, d'ora innanzi, di erigere in località appartenenti al nostro demanio edifici dai quali possa essere impedita la difesa o la protezione delle medesime, ovvero il libero ingresso ed uscita. Nei predetti luoghi, in particolare, vietiamo che d'ora innanzi siano da privati cittadini edificate torri. Riteniamo infatti che a tutti i fedeli sudditi del nostro regno siano sufficienti per tutelarli le opere fatte da noi costruire e, ancora di più, la difesa della nostra protezione (Liber Augustalis, Melfi 1231).

Se l'ermeneutica delle rare architetture religiose di periodo svevo non presenta grandi difficoltà, essendo ormai acquisita (ed in specie dopo lo studio dei grandiosi avanzi del Murgo) l'influenza borgognona direttamente importata dall'ordine cistercense, di assai più difficile lettura e interpretazione sono i magnifici castelli svevi.

La genesi dell'architettura dei castelli svevi ha generato una lunga e mai completamente composta questione fra i vari studiosi che se ne sono occupati; una questione riguardante, la loro origine e l'analisi dei vari apporti culturali in loro affluenti.

Noi ci limiteremo a dare un cenno dell'intricata questione analizzando brevemente la consistenza degli apporti stilistici e cercando, in ultimo, di fornire un sufficiente prospetto sintetico; a questo quadro premetteremo un lineamento cronologico e una doppia introduzione a carattere propedeutico.

La cronologia e l'utilizzazione delle maestranze cistercensi

La cronologia dei castelli svevi è determinata, in modo autentico, da una lettera imperiale, data a Lodi il 17 novembre del 1239 e indirizzata a Riccardo da Lentini, fiduciario siciliano preposto alla costruzione dei castelli.

Il documento ci attesta che, in quella data, i due castelli di Lentini e di Siracusa sono già ultimati, anche se non è completata l'opera di munizionamento; similmente apprendiamo che il castello d'Augusta è in fase d'avanzata costruzione, mentre del castello di Catania si è già scelto il sito (morfologicamente molto diverso dall'attuale a causa delle grandi eruzioni del secolo XVII che sconvolsero il luogo) e si attende l'ordine per porre in opera la prima pietra.

Da un altro documento sappiamo che è del 1240 il termine dei lavori di quello che può essere ritenuto il capolavoro di quest'architettura: il Castel del Monte d'Andria, mentre è del 1246 il castello di Prato, il più tardo fra i castelli svevi.

Entro questi anni (1235-40) furono impostati i castelli di Milazzo e quelli ormai scomparsi di Messina e di Caltagirone.

A questo punto si può già formulare un'osservazione di carattere generale che può servire da guida per le ulteriori osservazioni.

I castelli svevi, pur con qualche oscillazione cronologica, furono costruiti simultaneamente, voluti da precise esigenze militari e strategiche dell'impero che imponevano tanto la difesa contro nemici esterni quanto, e forse in misura maggiore, la garanzia di fedeltà dei domini meridionali.

Viene in questo modo ad escludersi l'ipotesi di uno spostamento di maestranze da un luogo all'altro della Sicilia per attendere alla costruzione delle fortezze; quindi la loro omogeneità stilistica non può essere ricercata, per potere realmente trovare il punto focale di tale unitarietà di linguaggio occorrerà analizzare altri dati.

In fondo basata su questa considerazione è l'ipotesi risolutiva che riscontra il momento aurorale di queste architetture nelle comuni direttive dell'imperatore, divenuto, per questa via, l'architetto per eccellenza.

Ora non è da escludere che Federico II abbia di persona controllato i progetti né che li abbia discussi; ma crediamo sia da escludere che vi abbia dato la propria impronta dirigendo o addirittura formulando i progetti stessi; è invece probabile, ripetiamo, che Federico abbia voluto dare dei suggerimenti, che abbia potuto

fornire qualche spunto, ma che tutta l'architettura militare del suo periodo debba ascriversi all'attività intellettuale di Federico ci sembra chiaramente errato.

Ci pare che quest'impostazione, che potremmo definire pan-federiciana, si possa ascrivere a quel «tipo» di storiografia che, dopo Hegel, rifiutò l'apporto della ragione ordinatrice, per ripiegare su motivazioni e valori metastorici che potessero fornire alla «storia» la spina dorsale portante venuta a mancare.

Si può pensare a queste «storie», come a storie della crisi, uno dei cui aspetti fu la mitizzazione o la tipizzazione; scrive a questo proposito Raffaello Franchini che *l'apologia del leggendario, [come storiografia della] crisi, è dovuta proprio al divorzio fra il pensiero filosofico ed il pensiero storico.*

In conclusione ci pare che proprio da queste storie della mitizzazione, magistralmente rappresentate dal Kantorowitz, sia scaturito l'atteggiamento del voler vedere in Federico la matrice d'ogni attività intellettuale avutasi durante il suo impero. Ipotesi questa, concludiamo, da scartare totalmente.

Logica ermeneutica

Un punto propedeutico ad ogni altra discussione, e che riguarda il metodo di lettura delle architetture federiciane, sta nella considerazione che l'arte della poliorcetica (dalla quale dipende la funzionalità e la struttura della fortezza) è rimasta immutata fino all'avvento delle artiglierie, dopo di che le architetture militari dovettero adeguarsi alle nuove realtà belliche, trasformandosi.

Da questo punto di vista, si potrebbe dividere la storia delle fortificazioni militari in due grandi periodi, dei quali uno precede la messa in funzione delle artiglierie e l'altro lo segue. Fino al secolo XIV, la tecnica della costruzione dei castelli non mutò fundamentalmente dovendo la fortezza affrontare sempre le stesse armi. E del resto anche dopo l'introduzione delle artiglierie, subito dopo un primo momento, quando bastò arrotondare gli spigoli, ispessire i muri e limitarne l'alzato, dal secolo XVI a tutto il secolo XVII, si può affermare che nuovamente le fortezze si siano modellate tutte secondo schemi comuni ripetuti continuamente.

Di tutta l'antichità il modello più perfetto di fortezza resta il *castrum* romano, tutto poderosamente serrato fra le sue mura contraffortate continuamente da torrioni semicilindrici che n'assicuravano la perfetta difesa.

E potremmo spingerci più indietro, affermando che mai fu costruita fortezza più completa e adatta alla bisogna militare dell'antichità del castello Eurialo di Siracusa, entro le cui mura si spengono i ricordi degli antichi tiranni siracusani.

Fino al 1300 non furono costruite nuove armi (la cui novità, vogliamo dire, sarà tale da rivoluzionare l'arte militare), né furono messe a punto macchine d'assedio più poderose di quelle dell'antichità classica.

Le uniche varianti di questo quadro militare furono le condizioni demografiche del tempo, la natura dei terreni, la qualità dei materiali edili impiegati. Altro elemento di cambiamento sarà nella «mentalità» che presiede alla costruzione e nella sua funzione strategica.

Tutto il resto non è che rielaborazione di temi e di bisogni ruotanti intorno a concetti architettonici comuni a tutta l'antichità ed il Medioevo. La difesa della fortezza era costituita da alte cortine murate, il cui spessore doveva scoraggiare l'azione delle macchine atte a battere le mura.

La struttura muraria era compatta e chiusa, si da non offrire al nemico alcun'altra entrata che non fosse quella protetta da opere fortificate avanzate e da ponti levatoi. La sommità della cortina si concludeva nelle merlature, che davano la possibilità ai difensori di colpire il nemico e di ripararsi dai suoi colpi. Vi era sempre un camminamento di ronda, percorrente tutta la sommità piatta della cortina muraria, atta al veloce spostamento delle truppe, al coperto della merlatura, da un punto all'altro della costruzione.

La cortina era interrotta dalle torri costruite secondo svariati modelli, sempre con funzione eminentemente strategica; aggettanti dalla massa muraria, a volte per metà del loro spessore, a volte per la quasi totalità, garantivano una più efficace difesa dei muri perimetrali, impedendo l'avvicinarsi delle macchine nemiche.

La torre è la chiave della struttura difensiva del castello medievale, la garanzia della forza delle cortine murate, altrimenti presentatisi piatte e sguarnite all'impeto nemico. Ove la cortina era troppo sviluppata in lunghezza le torri, poste ordinariamente agli spigoli del castello, erano costruite anche nelle zone mediane, e tanto più si ripetevano, rendendo forte la costruzione, tanto più il castello veniva a somigliare al *castrum* romano che, per tale via, rimane un esempio insuperato di architettura militare.

Al centro del castello, ultima difesa e residenza del castellano, era il maschio fortificato, isolato dalla prima cinta muraria, eminente sul resto delle fabbriche, in modo da permettere l'ultima possibilità della difesa, e spesso avente forme di torrione massiccio.

Tutta quest'argomentazione è per affermare che molto spesso occorre fare riferimento a questa logica ermeneutica per spiegarsi certe somiglianze fra i castelli svevi e quelli dei crociati, o degli *omyyadi* ecc.

Ci pare di avere sia pure brevemente dimostrato che tutte le costruzioni militari medievali «dovevano» avere molti punti in comune; e precisamente tutti quelli imposti dall'uguale destinazione e dalla medesima azione difensiva contro gli stessi metodi d'assedio.

Sarà appena il caso di rilevare che questi motivi, che potremmo assimilare a una costante, si compongono con le variabili delle quali già abbiamo detto qualcosa (natura del terreno, quantità d'uomini disponibili, qualità dei materiali, condizioni finanziarie del costruttore, potenza dello stato ecc.), e sarà soltanto quando le variazioni verranno a combaciare (castelli costruiti in territorio pianeggiante in periodo di ripresa dello stato, costruiti con un certo margine finanziario) che anche le costruzioni presenteranno affinità sempre più marcate.

L'influenza delle maestranze cistercensi

L'influenza esercitata dalle maestranze educate nei cantieri delle abbazie cistercensi sui moduli architettonici dei grandi castelli svevi è basata su due ordini di considerazioni, il primo di carattere generale, il secondo specificatamente riguardante il castello Maniace di Siracusa.

Per quello che riguarda il primo punto Stefano Bottari ipotizza un genere di influenza travalicante il casuale apporto di circoscritte maestranze, per ritrovare una rispondenza fra l'assetto volumetrico degli interni abbaziali e quello dei castelli; un vero trasferimento di termini linguistici, quindi più che un semplice apporto culturale.

Osserva a questo proposito il Bottari che *alla chiesa del Murgo doveva certamente essere annesso, se il piano prefissato fosse stato realizzato, uno stabilimento monastico. Proprio nei piani degli stabilimenti monastici cistercensi, del tipo, ad esempio, di quello di Fontaney o di Norilac, è possibile individuare parti che richiamano molto da vicino la planimetria dei nostri castelli. Comunque è ben certo che l'effetto delle sale terrene dei castelli di Siracusa ed Augusta... non doveva essere gran che diverso dalle sale capitolari, dai refettori, dai dormitori di quei famosi monasteri.*

Il secondo punto (le influenze delle maestranze cistercensi lavoranti alla basilica del Murgo sul castello Maniace di Siracusa) è stato svolto in modo vorremmo dire «definitivo» da Giuseppe Agnello.

Già la cronologia delle due opere conforta quest'ipotesi: infatti fra il 1225, anno di fondazione della basilica, e il 1239, anno di completamento del castel Maniace, è compatibile pensare che le maestranze del cantiere cistercense, dopo aver abbandonato la realizzazione dell'opera muraria esterna raggiungente i tre metri d'alzato, furono impiegate nella costruzione del gran castello.

Quest'ipotesi diventa una certezza dopo le osservazioni tecniche dell'Agnello (spessore dei muri, finitezza dell'opera muraria ecc.).

Raccogliendo le fila di queste osservazioni, la cui autorevole paternità è di *Haseloff* ed *Eluart* (ma che solo dopo lo studio dell'Agnello sulla basilica del Murgo raggiunge certezza probatoria) si verrebbe a eliminare la figura dell'imperatore-architetto, sostituita dall'anonima influenza culturale delle maestranze dei cantieri cistercensi.

Più sopra avevamo detto però che la contemporaneità di costruzione dei castelli svevi e, aggiungiamo, la stessa fretta con la quale le opere furono realizzate, vengono a limitare anche quest'ipotesi ermeneutica; non è pensabile infatti a una lenta penetrazione dei «modi» borgognoni in costruzioni realizzate in tutta fretta e in ogni parte dell'Italia; piuttosto siamo portati a limitare quest'influenza ad apporti tecnici (limitatamente al castello Maniace di Siracusa) ricercando l'unità di gusto e di stile dei castelli svevi in altri momenti ed in primo luogo negli stessi influssi borgognoni, ma mediati attraverso il Levante, dove già la simbiosi fra architettura monastica e necessità militari aveva prodotto i grandi castelli dei crociati in Terrasanta, che Federico doveva ben conoscere e con lui la sua corte, i suoi funzionari, i suoi architetti.

L'influenza delle architetture levantine

Le vicende politiche che portarono l'imperatore in Terrasanta visualizzarono, agli occhi di Federico e dei suoi funzionari, i grandi castelli che i crociati avevano realizzato in Siria e Palestina a pegno di stabilità della propria avventura militare.

Accanto a questi castelli certamente Federico ebbe modo di osservare le fortezze arabe, e in specie considerando il fatto che la «crociata» federiciana fu amichevole verso l'elemento islamico, se n'evince che l'imperatore ebbe modo di osservare in tutta tranquillità queste costruzioni, in una delle quali fu ospitato per breve tempo.

Erano, quelli arabi, grandi castelli, limpidi e cristallini nei nitidi apparati murari, razionali e igienici nelle opere di condotta e scarico dell'acqua, caratterizzati dalle tipiche torri cilindriche.

Queste costruzioni erano la sintesi di svariati influssi culturali, nei quali gli apporti bizantino- persiani riconducevano agli archetipi rappresentati dai *castra* romani.

Avremo, in conclusione, una doppia serie di influenze culturali, direttamente assunte in Terrasanta durante la spedizione del 1227, venuta a seguito della fallita quinta crociata di Leopoldo d'Austria (1217-1221).

Ma sarebbero questi due punti le vie maestre di confluenza e di simbiosi di altri apporti culturali, convoglianti tutta l'esperienza delle architetture militari dell'antichità. Per le architetture degli stati cristiani di Terrasanta preponderante è la corrente cistercense, importata di peso dalla Francia e appena scalfita dalle variazioni imposte dalla natura dei luoghi ospitanti i castelli.

L'Agnello, che in questo senso è andato più in profondità degli altri studiosi, articola la propria dimostrazione (l'influsso cistercense che dalle costruzioni abbaziali si sarebbe travasato nelle architetture militari) principalmente su di un esempio, a ragione ritenuto come il capo d'opera di quest'arte: il castello detto dei Cavalieri. Ed in effetti sono impressionanti le affinità fra le grandi volte costolonate concludenti gli ambienti superstiti del castello, così tipicamente «sveve», e le volte residue del periodo federiciano di Sicilia. Si prenda come punto di riferimento la volta di quel residuo ambiente dugentesco incastonato entro le fabbriche del palazzo arcivescovile di Siracusa, o quelle delle sale del piano terreno del castello Ursino. E a loro volta queste formule architettoniche furono mutate dall'esperienza delle coperture delle sale capitolari, refettori ecc. delle abbazie cistercensi.

L'altro ordine di influssi, si è già detto, deriva direttamente dai grandi castelli omyyadi, nei quali erano confluite, risolvendosi, la tradizione romano - bizantina e quella persiana.

L'ipotesi di un'influenza araba «locale»

È del Samonà l'acuta ipotesi che le influenze arabo - omyyadi potessero preesistere al viaggio di Federico in Terrasanta, essendo già presenti in Sicilia.

Gli arabi siciliani, in effetti, durante il corso del loro dominio nell'isola, s'incontrarono con la cultura classico-bizantina e non è improbabile che n'abbiano tratto soluzioni architettoniche applicate ai castelli.

Si prospetta così l'ipotesi suggestiva di un'influenza «locale» entro il quadro complesso della genesi delle architetture militari federiciane. Purtroppo si tratta di pura ipotesi, non provata dai necessari supporti architettonici, data la totale scomparsa dei castelli siciliani di periodo arabo; ma il filo della dimostrazione, smarrito per questa via, può essere riannodato da un'altra possibilità dimostrativa.

Le architetture militari sveve di Sicilia non sono del tutto eguali a quelle coeve continentali, ma ne differiscono principalmente per il senso plastico - spaziale: e fino a questo punto nulla di nuovo.

Già il Bottari aveva notato come sia principalmente nell'inserzione dei doviziosi portali in Italia che il senso spaziale presente in Sicilia cambia direzione. In Sicilia nessun oggetto interrompe la lineare continuità delle opere murarie, la cui cristallina consistenza è scandita ininterrottamente lungo tutte le facciate dei castelli.

A Prato e ad Andria, invece, i continui rincassi, gli oggetti murari, produttori continue cesure di ombre nella continuità della luce, creano un diverso assetto spaziale (più compiutamente «gotico»), che presuppone una diversa sensibilità architettonica, che è quanto dire un diverso orientamento.

A questo punto si può ricucire quest'osservazione con il primo discorso, scaturito dall'intuizione del Samonà. Se, cioè, l'influenza dei castelli *omyyadi* fosse stata attinta «unitariamente» in Terrasanta, essa avrebbe operato sulle architetture sveve e non si noterebbe quel diverso orientamento fra architettura siciliana e architettura italiana.

Ed allora occorrerà cercare in Sicilia le motivazioni di questa «diversità», dati e presupposti i punti di cui ai precedenti paragrafi e che operarono su tutta quanta l'architettura federiciana. E questa «diversità» non può che essere costituita dalla tradizione locale che in qualche modo trovò modo di riversarsi nel nuovo corso architettonico.

Vi fu in Sicilia, noi riteniamo, la presenza di una tradizione araba, anche nel campo dell'architettura militare, e in questa tradizione operavano «ricordi» classico-bizantini e tutti questi elementi, fusi insieme in un'organica presenza, si riversarono nel nuovo corso dell'architettura militare sveva, onde quel senso chiuso e bloccato degli apparati murari che altrove (in Italia) non è presente e che avrebbe invece dovuto esserlo se questa fonte di influsso fosse stata attinta «unitariamente» in Palestina.

La classicità dei castelli svevi

L'ultimo apporto culturale che deve essere considerato, ma che è quasi un semplice inserto di recupero e non possiede assolutamente la rilevanza degli altri aspetti, è il classicismo che gli architetti di Federico II intesero trasferire nelle nuove costruzioni.

Non si trattò di un vero e proprio recupero a largo respiro, sebbene di inserzioni di «pezzi» di sapore squisitamente classico nelle costruzioni, tuttavia denotanti un preciso orientamento e un gusto che non aveva perso il sapore delle architetture classiche. Quest'inserzione classica si ritrova, in forma più compiuta e, vorremmo dire, propriamente architettonica nei castelli italiani mentre in quelli siciliani (ma si potrebbe dire unicamente nel castello Maniace) questo gusto diventa un puro riferimento estrinseco.

Il gusto classico si rivela pienamente nel magnifico portale di Castel del Monte, scandito dal caratteristico timpano classico non indegno dei suoi antichi modelli. A Siracusa saranno invece i due magnifici arieti di bronzo, di età ellenistica, restituiti in quel periodo dal gran naufragio della città classica, posti ai due lati del portale principale, a costituire il riferimento alla classicità entro il quadro dell'insieme.

Conclusioni

Sembrirebbe che, in sede di conclusioni, si possa affermare che l'architettura federiciana dei castelli sia una specie di *summa* dell'architettura militare del Duecento dove coesistono: una doppia influenza cistercense (a carattere locale e desunta dai castelli crociati), una doppia influenza arabo - omyyade (anch'essa locale e palestinese) con i suoi complessi agganci classico- persiano- bizantini, insieme a ritornanti e sporadici spunti classico-esornativi (portali, arieti bronzei).

Ma crediamo che, in fondo, proprio in sede di conclusione il metodo analitico trovi il suo limite insormontabile, ché dopo aver sezionato quella cultura, trovandole tutti i possibili agganci e tutte le contaminazioni stilistiche, ne viene a mancare la motivazione, l'intrinseca razionalità.

In effetti ci pare che su tutto il vasto concime culturale prospettato, la cultura sveva abbia saputo agire in modo originale, raggiungendo, in specie nel suo capo d'opera di Andria, una mirabile e validissima sintesi, entro la quale i riferimenti culturali e le radici storiche sono stati riassorbiti dando vita a una cultura architettonica compiutamente «nuova» e straordinariamente viva.

Se è vero che si vuole superare l'idea dell'imperatore architetto, è anche vero che l'analisi fine a se stessa dei vari apporti culturali non ci fornisce una sufficiente chiave interpretativa delle architetture imperiali, le cui motivazioni, per questa via, ci rimarrebbero sconosciute.

Ed intanto sarà utile fare riferimento a quel cenno di logica ermeneutica già fornito, entro il quale i vari apporti culturali assumono una diversa funzione di logica necessità, liberando la ricerca dal grave errore di rendere gli architetti imperiali simili ad archeologi che poi realizzarono palinsesti militari, privi d'ogni organica vita autonoma.

In realtà ci pare che in quel miracoloso ponte fra Oriente ed Occidente dove già era stata la splendida cultura normanna, si viva un'ultima grande stagione, parlata in linguaggio militare così come le esigenze storiche imponevano.

In quell'ideale battaglia che fu la Sicilia s'incontrarono e si fecondarono la *nuova* cultura occidentale cistercense con la cultura araba fondendosi in un ultimo mirabile equilibrio, nel quale i castelli federiciani stanno enigmaticamente fra Oriente ed Occidente, chiusi nei loro possenti muri gli spunti del passato e gli stimoli di presenti culture.

Finita l'epoca sveva, interrotto per sempre quel «ponte», nulla di tutto ciò fu più possibile; l'ultimo atto di questo fecondissimo incontro, ininterrottamente durato dal tempo del conte Ruggero, furono i castelli svevi, sospesi fra l'Occidente crociato e l'Islam in un ultimo miracoloso e brevissimo equilibrio.

Il castello Maniace di Siracusa

Fin dai più antichi tempi di Siracusa l'estremo sperone roccioso concludente sul mare Ortigia fu sede di fortificazioni, sfruttanti l'eccellenza strategica dell'emergenza rocciosa, separata dal resto dell'isola da una profonda depressione naturale.

Fu in questa sede che il generale bizantino Giorgio Maniace costruì alcune opere fortificate, delle quali nulla ci è dato di sapere, se non fosse per la tradizione che operò il trasferimento del suo nome al più recente castello federiciano.

Fu questo il più antico, sebbene non il più arcaico, fra i castelli svevi di Sicilia e fra tutti, dopo quello di Augusta, certamente il più bello ed equilibrato nello studiatissimo rapporto compositivo che ne sposò perfettamente l'esigenza militare con la funzionalità della pianta e degli ambienti, in tutto degni di ospitare la dignità imperiale di Federico.

Preceduto da una serie di opere avanzate, delle quali non ci è giunta traccia, si erge su di un impianto perfettamente quadrato (mm 41 x 41) scaturente da un quadrato di base, sostituito dall'*impluvium*, che ne diviene il costituente semplice, l'atomo concettuale.

Il piano terreno era costituito da un unico ambiente, che se non raggiunge la studiatezza di quello augustano, doveva essere di grande suggestione.

L'ambiente era scandito da regolari campate, concluse dalle caratteristiche volte a crociera, poggianti su di una foresta di sedici colonne centrali, più quattro semicolonne ai rispettivi lati e le quattro colonne d'angolo.

L'effetto derivante da questo ambiente, si è già detto, doveva essere straordinariamente suggestivo, nella fusione sia dell'elemento borgognone (le volte, le campate) sia del riferimento emergente da quello zampilli o di colonne che ci sembra una soluzione ancora legata al gusto islamico.

Ricavati entro lo spessore murario delle pareti nord e sud erano due grandi camini, dei quali nulla ci rimane, tranne che l'incasso di uno solo, ancora perfettamente leggibile.

Ai quattro angoli della costruzione quattro torri cilindriche ne risolvono gli spigoli, in un perfetto inserto dall'accuratissima opera muraria.

A proposito della finitezza dell'opera muraria non si può non ripetere quanto l'Agnello ha provato, vale a dire che le stesse maestranze già impegnate nell'erezione della basilica del Murgo furono trasferite alle fabbriche del castello siracusano; maestranze sapienti, quindi, educate nei migliori cantieri d'Europa, veri maestri artigiani di tutta la nuova architettura dugentesca del vecchio continente.

Alla sala terrena doveva in origine soprastare un'altra elevazione, della quale però non ci è pervenuta traccia, sia per le distruzioni alle quali il castello andò incontro, sia per il livellamento dei muri di cinta, che avrebbero dovuto mostrarci i segni dell'inserzione delle semicolonne, dei camini e delle volte del secondo piano.

Tuttavia forti considerazioni analogiche possono sufficientemente confortarci circa l'ipotesi dell'esistenza di una seconda elevazione che è da considerarsi come una caratteristica sempre ripetuta in tutti gli altri castelli svevi (Ursino, del Monte, Prato ecc.).

Nel corpo delle torri erano ricavate delle scalette a chiocciola, conducenti tanto alla seconda elevazione quanto al camminamento di ronda.

All'esterno, la parte più importante [del castello] è costituita dalla fiancata nord-ovest, su cui si apre il superbo portale, appesantito dallo stemma aragonese sovrapposto nel 1614 per iniziativa del castellano Giovanni de Rocca Maldonato (S. Bottari).

Ai due lati di questo portale, su due grandi mensole di pietra erano i due famosi arieti di bronzo, d'età ellenistica, probabilmente allora, come osserva l'Agnello, restituiti dal ricchissimo sottosuolo di Siracusa. L'inserzione di questi due elementi denota un sempre presente gusto "classico" e ci pare un elemento in più per comprovare l'esistenza di un gusto locale di tradizione araba.

La nostra breve argomentazione è che in Italia (Prato ed Andria) questo omaggio al gusto classico è realizzato con l'inserzione organica nella costruzione dei doviziosi portali sormontati dal caratteristico timpano classico, e creati, insieme al sapiente movimento delle masse delle torri, una zona di movimento ascrivente i castelli in discussione a una sensibilità del tutto diversa da quella "siciliana" presente nei castelli di Augusta, Siracusa e Catania, dove i portali non aggettano minimamente dalla linea dei muri, lasciandone inalterata la cristallina e lineare presenza.

Data la presenza anche in Sicilia di quella vena di classicità (portali) che però si risolve (castel Maniace) fuori dalla costruzione è chiaro che in Sicilia bisogna fare riferimento a una diversa sensibilità, che è quanto dire a

una diversa scuola, che presiedette alla intavolazione volumetrica delle costruzioni; e tanto precisa era quella sensibilità che non poteva assorbire organicamente l'inserito classico, estraniandolo. Ora questa diversa cultura, date le uguali matrici dell'arte sveva, non poté essere che di origine araba.

I due splendidi arieti bronzei secondo la tradizione *furono portati da Costantinopoli in Siracusa, dall'ammiraglio Giorgio Maniace e posti ad ornamento della fortezza da lui costruita in quella città.* (R. La Duca).

E' necessario rilevare che il passo sopra riportato, relativo a uno studio del La Duca sul *castello a mare di Palermo*, ci pare, quanto meno, proporre una tesi improbabile.

In primo luogo Maniace venne, poco dopo il 1030, in Sicilia con una spedizione militare, segnante l'ultimo atto degli sforzi bizantini di riconquista della Sicilia.

La spedizione, di grandi proporzioni e di ancor più grandi ambizioni, in effetti conquistò grande parte della Sicilia orientale e Siracusa, le cui fortezze furono ristorate (è quindi in questo contesto che va inquadrato il "primo" castello Maniace), si pensò potesse costituire una valida testa di ponte per una ulteriore penetrazione bizantina. Al seguito di Maniace erano duecento mercenari normanni, alcuni dei quali, più tardi con il conte Ruggero, inizieranno per proprio conto la conquista dell'isola.

L'impresa di Maniace fu però effimera e la corte di Costantinopoli, sempre guardinga e gelosa dei propri generali vittoriosi, lo richiamò in patria, considerando anche l'impossibilità di dominare il mare in concorrenza con arabi, pisani e genovesi, si da garantirsi la riconquista dell'isola.

La nostra osservazione è dunque evidente, dati i fatti di cui sopra. Maniace guidava una spedizione militare il cui esito era incerto; è improbabile che, insieme ai soldati, si sia tirato dietro da Costantinopoli due arieti di bronzo, che potessero servire da ornamento a una fortezza che ancora non aveva costruito.

E se costruita, com'è probabile, la fortezza avesse proprio voluto ornarla con qualcosa, Siracusa era ancora ricca di reperti classici fra i quali c'era da scegliere e, per ultimo, ci pare assurdo che nel pieno di un'avventura militare i cui esiti mai sembrarono definitivi e duraturi, nemmeno nel suo periodo migliore, si potesse pensare a "ornare" una fortezza quanto, semmai, a difenderla; ed ancora: Maniace fu richiamato a Costantinopoli, non fuggì in seguito a un disastro militare, avrebbe quindi avuto tutto il tempo per tirarsi dietro i due arieti.

Ci pare quindi che la prima parte di questa tradizione sia del tutto eliminabile, mentre sarà utile, sempre seguendo il La Duca, ricostruire le vicende dei magnifici pezzi" dal 1448 fino ai nostri giorni. *Gli arieti furono nel 1448 regalati da Alfonso il Magnanimo ad Antonio Ventimiglia... e vennero da questi trasportati in Castelbuono e posti ad ornamento della tomba paterna. Dopo la confisca dei beni dei Ventimiglia, i due arieti passarono di proprietà alla corona e furono dapprima collocati nel palazzo Steri e successivamente nel Castello a mare. Qui rimasero fino al 1556, anno in cui i viceré trasferirono la loro residenza nel palazzo reale, dove trasportarono anche queste due opere d'arte. Nel 1735 i due arieti vennero portati nella reggia di Napoli, ma furono ben presto restituiti a Palermo in seguito alle lamentele dei cittadini... durante i moti del 1820 il Palazzo reale venne saccheggiato e gli arieti buttati dalle finestre. Uno di essi andò perduto, mentre l'altro poté essere restaurato ed oggi trovasi custodito nel Museo Nazionale di Palermo.*

Una delle parti di maggior rilievo del castello, oltre al magnifico e intatto portale, rimane la grande finestra del lato sud-ovest che per quanto bruttata e sconciata mostra ancora l'eleganza delle sue linee e la purezza della propria impostazione.

La situazione del castello Maniace

Le strutture dello splendido castello rimasero quasi del tutto integre fino al terremoto del 1693. Erano già state eliminate le strutture murarie delle opere avanzate di difesa, che non rispondevano più alle attuali necessità militari del tempo, ma l'imponente quadrato della fortezza riuscì a conservarsi quasi integro. Il tremendo terremoto non si accanì con furia particolare contro il castello, che per la natura delle sue fabbriche, di grande spessore e di modesto alzata, poté complessivamente resistere.

Ma un danno irreparabile venne provocato dallo scoppio delle polveri, ivi depositate, avvenuto il 5 novembre 1704. In quella occasione crollarono le splendide volte a crociera del castello che rimase del tutto scopercchiato; crollò similmente il torrione di nord-ovest e i muraglioni di cinta rimasero, in qualche parte, dissestati.

I danni vennero riparati alla meno peggio e, dopo l'unità italiana, il castello con tutta l'area circostante passò allora in proprietà al demanio militare dello stato. Venne decisa la costruzione di una grande caserma che, con tutte le opere aggiuntive, chiuse la fabbrica federiciana costituendo uno spesso diaframma fra lo sperone roccioso d'Ortigia ed il resto dell'isola. Si capisce che nel quadro della generale rovina dell'arte sveva (si pensi ai castelli di Augusta e Milazzo) quella del castel Maniace non fu poi la peggiore delle destinazioni.

Finalmente nel 1988 la sovrintendenza ai Beni Culturali competente, dietro finanziamento dell'assessorato regionale ai Beni Culturali, ha iniziato un restauro completo dello splendido castello.

Non si ripeterà mai a sufficienza che l'unica possibile destinazione per questi monumenti è quella di essere restituiti al pubblico e allo studio e di essere sede di musei. Ne si ripeterà mai a sufficienza che occorre solo volontà politica per costituire, nelle principali città, un museo civico, accogliente la raccolta cartografica (fino a oggi dispersa) e quanto altro sia relativo alla storia civile ed urbanistica della città.

E allora, per il castello Maniace, l'unica raccomandazione è questa: restituire il castello alla città, (come solo nel 2006 è stato fatto) ricreandogli una degna destinazione, per la quale suggeriamo quella di Museo civico.

Il Trecento

Le vicende che, attraverso le gravi convulsioni del baronato isolano, portarono la Sicilia nell'orbita politica dell' Aragona prima e della Castiglia dopo, segnarono nel volto urbanistico di Siracusa una impronta indelebile, una caratteristica che, insieme a quella più tarda di epoca barocca, connota ancora oggi chiaramente l'aspetto della città.

Durante la prima parte del secolo, l'architettura isolana, tagliato il cordone ombelicale attraverso il quale stavano, già in epoca federiciana, affluendo i motivi della cultura europea, si rinchiude in se medesima, dando vita a un corso architettonico vivo dei riflessi del grande passato normanno- svevo e la cui sostanza sarà data dalle reali condizioni politico-economiche del periodo.

Il veicolo di questa forma culturale, che possiamo convenire di chiamare "chiamamontana", fu costituito dalle grandi casate baronali che tentarono, senza riuscirvi, di fornire una dimensione politica alla Sicilia e che ovunque, a pegno della propria potenza, si costruirono grandi palazzi, e muniti castelli.

È principalmente nei magnifici palazzi, chiusi e severamente medievali nel primo ordine, aperti in doviziose bifore già prefiguranti al gotico-catalano nel secondo, che questo corso culturale vedrà le proprie più splendide realizzazioni. I Chiamamonte in Ortigia, vicino al suo luogo più importante dal punto di vista urbanistico, si fecero costruire un grande palazzo.

Essendo quello chiamamontano uno stile coerente, un "gusto", un orientamento stilistico, oltre che ad edificare *ex novo*, l'attività edilizia fu anche volta a ristrutturare le vecchie costruzioni per uniformarle, in qualche modo, alla "moda" corrente. Nel 1337 venne ristrutturata la chiesa di S. Lucia *extra moenia*. Si restaurò la chiesa di S. Martino, distruggendo l'originaria copertura, alzando i muri della navata centrale e coprendola con un tetto ligneo a carena di nave rovesciata; la si dotò anche di un nuovo portale.

Si ristrutturò la vecchissima chiesa ricavata nella cella del [tempio di Apollo](#), della quale nulla, al di fuori di tre crocierine, è rimasto, data la distruzione operata dagli spagnoli nel secolo XVI.

Si costruì la chiesa del Carmine (lungo la via Mirabella; rifatta nel secolo XVII, presenta qualche brano delle originali strutture). Si costruì la chiesetta di S. Cristoforo (in via S. Cristoforo, attuale traversa di via Matteotti; rifatta poi in epoca barocca).

Nell'attuale piazza F. Corpaci (lungo la via Maestranza) si eresse la chiesa di S. Francesco (la cui originaria fabbrica trecentesca verrà incorporata nella ricostruzione settecentesca; della chiesa originale restano nel presbiterio due magnifici portali aragonesi) .

Per quello che riguarda le architetture civili, oltre al già ricordato palazzo Chiamamonte, secondo Giuseppe Agnello, sempre nel Trecento sarebbero stati realizzati i palazzi Rizza (in via del Consiglio regionale), Greco (ora sede dell'Istituto del dramma antico, parzialmente occultato da una ricostruzione davanti al prospetto), Nava e Abela. Questa splendida serie di edifici si conclude a Siracusa nella migliore realizzazione della cultura aragonese - chiamamontana cittadina: il palazzo Mergulese, poi Montalto.

Durante l'intero corso del secolo XIV, accanto alla principale corrente che abbiamo convenuto di chiamare "chiamamontana", dal nome dei potenti baroni siciliani che furono il motore di una spinta edilizia interessante l'intera isola, e che venne materiata nei grandi e stupendi palazzi baronali palermitani (lo Steri, palazzo Sclafani e a Siracusa dal palazzo Mergulese) esistette, già a partire dalla seconda metà del secolo, un'altra corrente d'architettura di più chiara influenza spagnola, che possiamo chiamare aragonese.

Ne furono chiara testimonianza, a Siracusa, i portali della chiesa S. Martino e della chiesa di S. Pietro. Significative strutture di cultura aragonese sono anche leggibili nella bella chiesa di S. Maria dei Miracoli, sempre in Ortigia.

Queste due correnti, come amiamo chiamarle, fra le quali non vi fu mediazione dialettica, ruotanti l'una intorno al grande passato normanno-svevo e l'altra sulla cultura spagnola, saranno presenti. Fra queste due correnti dicotomiche corre una grande differenza. Mentre la cultura chiaramontana crea infatti uno "stile" compiuto, cioè un modo di intendere la costruzione, di decorarla, di inserirla nella città, la seconda corrente si risolse spesso, per una sua strutturale incapacità a proiettarsi in solida architettura, in mera decorazione.

D'altro canto ciò risulta ancora più chiaro se solo si pone mente ai reali poteri economico-politici che stanno a fondamento dei due stili; alle spalle della corrente chiaramontana sta infatti il reale potere di una classe baronale che tentò di ricolonizzare politicamente la Sicilia, mentre a monte della corrente aragonese sta il vacillante potere di una corona che non riuscì ad affermarsi né in senso autonomistico né in senso assolutistico.

Un'osservazione sempre ritornante per ogni periodo preso in esame riguarda il significato della ripresa edilizia ogni volta interessante non solo la città (Ortigia) ma anche S. Lucia *extra moenia* e S. Marziano; ed è sempre più chiaro il fatto che un "legame" cucente insieme, in qualche modo, questi due punti con la città vera e propria deve esserci stato; ci rimarrebbe altrimenti del tutto incomprensibile il fenomeno di un sistematico intervento in queste zone, si può dire in ogni secolo, in corrispondenza a lavori relativi a costruzioni realizzate in Ortigia.

Sul cadere del secolo, nel 1398, Siracusa ospitò un Parlamento; ma non si può assumere questo come un segno della ripresa della città.

Parlamenti si ebbero infatti a Caltabellotta o a Mussomeli, senza che il fatto volesse dire alcunché. Ad ogni modo il secolo XIV fu un periodo di generale attività e le sue realizzazioni ancora oggi rimarrebbero una grande componente nel presentarsi urbanistico d'Ortigia se, in specie in epoca barocca, non si fosse sistematicamente ricostruito o distrutto quasi tutto ciò che apparteneva a questo periodo.

Alla fine del Trecento l'intera edilizia di Ortigia era dominata dalla facciata normanna della cattedrale e dai severi palazzi baronali ognuno dei quali ne dominava un rione. Palazzo Rizza, Greco, Nava, Chiaramonte, Mergulese emergevano dall'insieme della bassa edilizia circostante dando a Siracusa un aspetto turrato e medievale, mentre nelle vie e negli affacci sulle piazze le decorazioni aragonesi creavano nuove prospettive ed eleganti ritmi intorno ai rinnovati portali delle antiche chiese cittadine.

Il periodo aragonese - catalano

La storia di Sicilia compresa fra il 1282, anno dell'incoronazione di Pietro d'Aragona, e il 1412, anno in cui Ferdinando d'Aragona iniziò la consuetudine di governare l'isola attraverso dei viceré, è tutta dominata da uno stretto intreccio di lotte e di disegni politici aventi tutti come teatro e come scopo la Sicilia. Si affrontarono la nobiltà latina e la nobiltà catalana, in una interminabile guerra intestina dove la posta in gioco era la supremazia di una casata sulle altre; lottarono la nobiltà, nel suo insieme e con diverse angolazioni di prospettiva, contro la corona, che tentava di stabilizzare nell'isola un potere centrale imponendola a una nobiltà sensibile soltanto ai propri interessi particolaristici; si scontrarono il papato e gli Angiò contro la corona siciliana generando una situazione politica che finì col dare l'isola ai sovrani d'Aragona, terzi felici.

In pratica, salvo nell'ultimo atto di questo vasto dramma storico segnante l'annessione della Sicilia all'Aragona, tutta questa vicenda fu caratterizzata da una serie di fallimenti;

- degli Angiò che videro vanificato il loro modello politico dalla rivolta dei Vespri;
- della nobiltà che, se ebbe tanta forza da cacciare gli Angiò e da paralizzare la corona, non ebbe modelli politici da proporre e che si dissanguò in una lotta al coltello per un potere che poi avrebbe venduto al miglior offerente;
- della corona che non seppe crearsi gli strumenti di potere per svincolarsi dalla soggezione alla nobiltà baronale che agiva sempre in senso polverizzante nei confronti dello stato;
- del papato che, perorando la causa degli Angiò, fra interdetti e scomuniche, si abbassò al minimo storico del proprio prestigio.

In questo vasto cimitero di modelli politici, la reale tendenza alla fusione con la Spagna fu semplicemente ritardata ma non evitata e tutto quel lasso di tempo andante fra il 1337, anno della morte di Federico III re di Sicilia, ed il 1398, anno in cui Martino II legherà insieme amministrativamente la Sicilia con l'Aragona, non

si crearono in Sicilia delle autonomie municipali, delle signorie, sui modelli del nord Italia, ma vi fu in effetti un'interminabile guerra civile seguita (dopo il 1337 e fino al 1390) da un periodo di accomodamento di fatto, segnato dalla ripartizione dell'isola in delimitate sfere di influenza dominate rispettivamente dai Chiaramonte, dai Peralta, dai Ventimiglia, dagli Alagona.

Si è già detto che tutto questo periodo è dominato, in architettura, da un certo recupero culturale del passato normanno-svevo tradotto in termini medievali con qualche apporto, specialmente nelle parti decorative, della cultura aragonese. La saldatura politica fra la Sicilia e l'Aragona, iniziata nel 1390 e completata giuridicamente e politicamente nel 1412, provocherà in Sicilia il dilagare della cultura catalana obliterante ogni riferimento e al passato isolano e alla coeva architettura italiana.

Per Siracusa fatto di fondamentale importanza fu quello di essere eletta a sede di capoluogo della **Camera reginale** (1331-1536), provvedimento che provocò l'insediamento nella città di un governatore, del personale della Magna Curia, delle magistrature speciali, rivitalizzando in qualche modo il tessuto socio-economico della città.

In questo modo, scrive Giuseppe Agnello, tra la nobiltà indigena e quella isolana si determinò una vera gara di supremazia che ebbe evidenti ripercussioni nell'architettura. Non era possibile, infatti, che funzionari e governatori spagnoli, come i Nava, i Cabastida, i Cardenas, i Centelles, i Monpalan, i Cabrera, gli Ospidal, i Moncada, non portassero seco, assieme alla passione per la consuetudine patria, anche il nostalgico ricordo delle belle case signorili di Castiglia e di Catalogna.

Il conseguente rinnovamento del volto edilizio di Ortigia fu completo e andò così in profondità da segnare indelebilmente il volto della città tanto che, insieme al più tardo barocco, il connotato gotico-catalano ne rimane la più forte caratterizzazione.

Data la grande mole dei lavori che furono messi in cantiere e dato lo stato di generale decadenza del tessuto urbano delle città siciliane furono creati dallo stato gli strumenti giuridici per la ripresa edilizia.

A Siracusa nel 1437 fu promulgata una legge riguardante l'espropriazione per pubblica utilità di tutte quelle aree urbanizzate che dovevano diventare sede dei nuovi palazzi costruiti alla catalana, o che dovevano essere luogo di riadattamenti. Il provvedimento non interessò la sola Siracusa ma, come si è già ricordato, anche Messina e Palermo, con gli stessi scopi e le medesime caratteristiche. Si capisce che, se si prende a paragone Palermo, il risultato che ne sortì fu grandemente diverso. Mentre infatti a Palermo questa corrente, che ne dominò l'ambiente per tutto il Quattrocento e parte del seguente secolo, non riuscì a improntare di sé il volto della città ma ne rimase una delle componenti, data la presenza di zone urbanizzate di grande estensione e di precipua caratterizzazione, nella piccola Ortigia i nuovi palazzi si toccarono quasi, spigolo a spigolo, prospetto contro prospetto, e ne determinarono il volto urbanistico.

Ed ancora: mentre a Palermo tutta questa corrente sarà risolta nella sintesi "rinascimentale" del **Carnelivari**, connotandosi come grande architettura, e lasciando di sé pregnanti testimonianze (portico meridionale della cattedrale; palazzo Aiutamicristo e Chiesa della Catena del Carnelivari ecc.), a Siracusa l'architettura catalana resterà legata alla Spagna attraverso il cordone ombelicale degli scambi commerciali e la presenza dei funzionari iberici, senza che mai questa cultura si sia risolta in grande architettura e mai approdando a grandi sintesi locali.

E in ultimo: mentre a Palermo tutta l'arte del Quattrocento (a eccezione di pochi suoi brani) ha fatto naufragio, a Siracusa è rimasto tutto un tessuto edilizio catalano ancora coerente e urbanisticamente vivo in quei suoi affacci di portali a raggera, di bifore finemente lavorate, di atri ombrosi che si risolvono nei magici silenziosi interni delle corti, intatte nella loro geometria sempre scandita dalla caratteristica scalea segnata dallo sguscio angolare.

D'altro canto l'inconsistenza, a Siracusa, di una vera cultura architettonica (per questa via gli edifici trecenteschi rimarrebbero fugaci approdi edilizi interessanti l'urbanistica d'Ortigia più per sovrapposizione che per innesto) non provocò quel processo di estraneazione che ci si potrebbe aspettare da parte di una cultura che affondò nell'edilizia d'Ortigia in riferimento ad archetipi stranieri e senza nessun vero svolgimento locale.

L'architettura catalana non fu estraniante a Siracusa non solo per la inesistenza di una vera e solida cultura locale (il processo di estraneazione è sempre un rapporto di relazione) ma anche perché, colorando di sé l'urbanistica cittadina, se ne seppe rendere parte integrante assumendone simbioticamente il sapore locale.

I palazzi che ci rimangono del periodo catalano sono: il palazzo Lanza (in piazza Archimede; la sua collocazione urbanistica è stata però stravolta dalla distruzione dell'ambiente circostante); palazzo Pria,

demolito; palazzo Corvaja, ricadente sempre sulla piazza Archimede, danneggiato dalla guerra e demolito in seguito (al suo posto venne realizzato il brutto palazzo della Cassa di Risparmio); palazzo Banca d'Italia. Come ben si nota tutto questo gruppo di palazzi, alcuni dei quali decisamente grandi come il palazzo Lanza, ricadevano tutti, a poca distanza l'uno dall'altro, intorno a quella zona che poi diventerà la piazza Archimede; a quell'epoca la zona doveva effettivamente sembrare un lembo di città spagnola della più nobile fattura.

Si costruì lungo la via Mirabella, che già doveva avere l'orientamento attuale, il palazzo Daniele. Si rimase lungo lo svevo palazzo Bellomo realizzando il prezioso prospetto della seconda elevazione e il cortile. Nel cuore dell'antico quartiere della Giudecca si costruì la piccola ed elegante chiesa di S. Giovannello. In quella che oggi è chiamata la via Gargallo e che conserva solo l'ombra del proprio originario aspetto grazie alla orrenda inserzione di recenti costruzioni che ne hanno sconvolto la dimensione, fu realizzato il magnifico palazzo Gargallo, oggi sede degli uffici dell'archivio notarile.

Vennero infine realizzati i palazzi Zappata - Gargallo, Olivieri, Milocca, la casa Blanco, il palazzo Interlandi, la casa delle Orsoline, la casa Fontana, il nicchione di S. Maria dei Miracoli, il palazzo Migliaccio, l'ex-monastero di S. Maria. Anche sulle fortificazioni il soffio catalano lasciò una aggraziatissima traccia nella porta Marina, sovrastata da una lavoratissima edicola dove la pietra diventa elemento floreale in ogni parte lavorata e traforata.

L'insieme di tutte queste costruzioni doveva ben rendere Siracusa simile a una bella città spagnola (in una ricostruzione ideale occorrerebbe togliere ad Ortigia tutti gli elementi barocchi; in realtà Siracusa doveva allora essere caratterizzata dai palazzi trecenteschi e da tutti i numerosi edifici del '400, essendo il rimanente dell'edilizia povero e di piccola dimensione, questo connotato era mille volte più pregnante che non quello, pur evidente, che osserviamo oggi). Bene quindi nota l'Agnello come *alla nobiltà catalana, che seguì il re Alfonso nella progettata impresa africana del 1462, Siracusa che accolse nel suo porto le 130 navi del corpo di spedizione, dovette apparire come un lembo della lontana Iberia, non solo nelle principali caratteristiche del costume, ma anche nell'aspetto edilizio.*

Il cuore delle costruzioni civili, come già si è avuto modo di osservare, non è costituito dalle sempre contenute facciate strutturate su poche elevazioni, eleganti e di rado "lavorate" alla plateresca come nella Casa Migliaccio, o pregni di ricordi *Mudejar* come nella bifora di palazzo Lanza, ma esiste solo negli interni raccoglianti tutto l'edificio intorno alla pausa di meditato silenzio del cortile ombroso segnato dalla caratteristica scalea.

È, questa, una filosofia della casa di indubbia eredità arabo-spagnola tendente, per l'appunto, a creare un "interno" segreto e chiuso alla via, ed a distribuire tutta la casa intorno al patio.

Sarà poi il barocco a stravolgere questa cultura della casa ed a riportare lo spettatore-fruitori del tessuto urbano nello spazio viario dove poter seguire l'ininterrotta teoria dei balconcini segnati dalle caratteristiche ringhiere rigonfie e poter cogliere i rapporti spaziali delle più importanti facciate nelle quali convergono gli spazi interni degli edifici.

Quella quattrocentesca e coerente filosofia dell'interno è ancora oggi ben leggibile, nonostante gli sforzi distruttivi realizzati negli ultimi cento anni nel cortile del palazzo Bellomo e nel cortile del palazzo della Banca d'Italia che, nella modestia delle sue proporzioni, resta un piccolo capolavoro di equilibrio compositivo e di eleganza formale.

Allo spirare del secolo, nel **1492**, un grave provvedimento dettato da fanatismo religioso venne indirettamente a colpire Siracusa: la cacciata dell'attiva popolazione ebraica. Il quartiere della Giudecca, centro di un vivo mercato commerciale, si svuotò e la sua nuova popolazione fu interamente cristiana. Non vi sono elementi per potere giudicare quanto questo repentino cambiamento abbia influito sul volto del quartiere, ma è da supporre che molte botteghe, ivi ubicate, chiudessero, in una generale contrazione del tono economico della città.

Il Cinquecento

Lineamenti generali

Tutto il secolo XVI è dominato dalla lotta fra l'impero spagnolo e l'impero turco, guerreggiata sul mare Mediterraneo.

L'esito di questo scontro, già al suo cominciare, fu esiziale per la Sicilia; l'isola doveva, nelle epoche passate, la propria prosperità ai commerci con il Nord-Africa; esportazioni di grani, importazione di valuta pregiata.

Il periodo arabo, normanno e svevo, vissero di questo commercio. Ma durante la dominazione spagnola la cattolicissima nazione non poteva non trascinare la Sicilia, e in genere tutte le proprie colonie, nel baratro nel quale essa stessa si stava precipitando, mossa da una diabolica volontà suicida, fanatica, militarista.

Durante tutto il Cinquecento la disgraziata Sicilia si vedrà costantemente rapinata dalla Spagna di quasi tutto il reddito prodotto, per finanziare campagne militari con le quali l'isola non aveva nulla a che vedere e che, sovente, si traducevano in grossi disastri.

Basti pensare alla sconfitta navale di Gerba del 1560, quando i turchi affondarono circa venti galee siciliane, o al disastro del 1588 quando molte altre galee siciliane, di tutto punto armate, procurate con estrema difficoltà, vennero travolte nell'impresa dell' *Invincibile Armada*.

In più l'isola dovette fornire stanza a più di settemila soldati spagnoli i quali, spesso non pagati, si abbandonavano a violenze e saccheggi. Onere pesantissimo, che naturalmente venne addebitato alla Sicilia, fu il mantenimento della fortezza di Goletta, che risultò poi inutile nell'economia generale della guerra ai turchi.

La stessa lotta globale contro l'impero turco, alleato dei francesi, fu condotta senza l'appoggio di una chiara visione politica del problema, senza tentativi di mediazione diplomatica, e chiedendo che lo sforzo principale, se non unico, dovesse poggiare sull'esausta Sicilia.

In più, ad ogni recrudescenza della lotta armata le coste dell'isola dovevano sopportare rovinose incursioni barbaresche che ne condizionarono l'esistenza. Molti villaggi furono abbandonati; campagne vaste e vicine alla costa non vennero più coltivate; si impose infine tutta una vasta opera di fortificazione dei porti e delle città che venne a costare (ai siciliani) cifre enormi.

Il piano di incastellamento e di generale fortificazione delle città siciliane fu iniziato da Gonzalo de Cordova ma trovò la sua realizzazione sotto la reggenza del viceré Ferdinando Gonzaga.

In quel tempo venne ingaggiato uno dei più noti architetti militari dell'epoca, **Ferramolino da Bergamo**; e venne pianificata una serie di lavori interessanti principalmente le città della costa orientale della Sicilia e, naturalmente, Palermo. *All' 11 aprile 1537 fece Don Ferrante le sue proposte. Minacciandosi una invasione turca della Sicilia ... e non potendo l'imperatore da solo ottenere tutte le spese occorrenti alla difesa, era necessario che il Parlamento non solo facesse il solito donativo dei 300.000 fiorini, ma offrissi altresì una somma per il mantenimento dei soldati... Proporre ... che, come si erano dati una volta 100.000 fiorini per fortificare Siracusa, Milazzo e Trapani, se ne dessero altrettanti per mandare a termine quei lavori. .. Furono concessi i 300.000 fiorini di donativo ordinario ... e inoltre 100.000 fiorini da erogarsi nel termine di cinque anni, esclusivamente per opere di fortificazione.* (G. Capasso)

Purtroppo il sistema della fortificazione di Siracusa, cioè d'Ortigia, fu realizzato operando in massima parte la distruzione dei grandi monumenti greci che il tempo aveva risparmiato e che vennero utilizzati come cave di pietra.

Venne completamente distrutta la ancora intatta scena del teatro greco; non si trattava più dell'antica scena greca ma di quella ricostruita in periodo romano; sempre nel teatro greco gli ordini superiori delle gradinate, realizzati in muratura, vennero demoliti.

Uguale sorte toccò alle parti realizzate in blocchi di calcare dell'anfiteatro romano, che altrimenti, data la possanza della sua struttura, ci sarebbe arrivato del tutto integro. L'ara di Ierone venne smantellata, e ne fu lasciato il solo basamento.

In pratica si lasciarono intatte solo quelle parti dei monumenti greco-romani scolpite nella roccia; il resto lo si asportò.

In più, nel corso delle opere di fortificazione, venne distrutto quasi tutto il tempio di Apollo: ogni blocco di pietra venne asportato e messo in opera nelle nuove mura d' Ortigia.

Di contro vi è da osservare che le opere di ingegneria militare se in sé furono notevoli, non ebbero mai alcuna vera funzione e ben presto nemmeno una guarnigione le presidiò. *Brydone* osserverà che queste cose non debbono fare meraviglia quando di mezzo vi è il re di Spagna, ed aveva ragione.

Il piano generale di fortificazione della città realizzò due zone chiave tattiche ai due punti estremi d' Ortigia, e tutta una muraglia, scandita da grandi bastioni che la recingevano da ogni lato. Le due grandi fortezze

vennero realizzate una all'imboccatura dell'isola e l'altra venne ad essere innestata sulle preesistenti strutture del castello Maniace.

La prima era una grande fortezza completamente isolata e dalla terraferma e dall'isola attraverso una ingegnosa serie di canali. In tal modo questa vasta fortezza veniva ad assumere un ruolo autonomo nella difesa dell'isola ed, eventualmente, caduta questa, poteva continuare a resistere. Dalla parte di terraferma avevamo una prima opera fortificata o controscarpa, poi un primo canale, indi una nuova zona fortificata detta opera coronata, avente la funzione di rivellino. Un nuovo canale separava questa opera dalla fortezza vera e propria che protendeva dal lato di terra i due suoi grandi bastioni, il S. Michele e il Campana. Dalla parte dell'isola venne realizzato un nuovo canale, di andamento irregolare, tagliato in mezzo da un rivellino avanzato e quindi le mura cittadine vere e proprie.

Nella zona del castello Maniace si procedette a una fortificazione analoga.

Il castello svevo venne conservato all'interno delle nuove opere e ne assunse il ruolo di mastio.

Tutt'intorno fu realizzata una muraglia, di linea più bassa che non quella delle mura sveve. Fra l'opera fortificata e il retroterra si scavò un fossato che in tal modo venne ad isolarne le fabbriche dal resto d'Ortigia.

Le muraglie spagnole furono poi rimaneggiate fino ad assumere quella forma che oggi si nota, intervallate dalle grandi cannoniere, protese fin sulla punta dello scoglio.

Ritornando all'ingresso d'Ortigia, piantati nell'isola, di rimpetto alla grande fortezza, che ripetiamo stava a mezzo fra questa e la terraferma, stavano due grandi bastioni la cui spigolatura è rimasta ancora a segnare la topografia del luogo anche dopo la loro demolizione (le odierne riviere Garibaldi e della Posta).

I due bastioni venivano chiamati rispettivamente di S. Filippo e di S. Lucia. Dal baluardo di S. Lucia si partiva un sistema assai complesso di opere, in quanto avvenuto in più stratificazioni di fortificazioni, comprendente (dal lato dell'odierno Foro Italiceo) una bassa e massiccia costruzione atta ad ospitare una batteria di cannoni e la porta Marina, splendido relitto delle fortificazioni catalane. Fra la linea delle mura, ancora oggi chiaramente visibile, e il mare era una zona destinata al passeggio, la stessa che oggi, con il nome di Foro Italiceo, conduceva, fino a pochi anni addietro, alla Capitaneria di Porto.

Questo muro andava a terminare nel bastione detto della Fontana che era nella zona compresa fra la odierna Capitaneria di Porto e lo sbocco a mare della fonte Aretusa. Occorrerà dire che tutti i bastioni dei quali era munita Ortigia non erano grandi, ad eccezione dei primi due, di S. Lucia e di S. Filippo, grandissimi e di bell'architettura.

Dal bastione della Fontana il muro fortificato correva fino al rivellino prospiciente il castello Maniace per continuare nell'altra sponda dell'isola, e ricongiungersi al bastione di S. Filippo, rafforzato dai baluardi della Cannamela (nello spazio proteso verso il mare oggi compreso fra lo sbocco della via Privitera e l'inizio della via Nizza), della Ferraria (nella zona dove la via Vigliena termina sulla passeggiata a mare), della Gradiglia (dove è il largo S. Giovannello). Questi ultimi due bastioni si chiamarono in seguito forte di S. Giovannello e forte Vigliena.

Fra i due bastioni di S. Lucia e di S. Filippo, dalla parte dell'isola era ricavata la magnifica porta reale, demolita nell'Ottocento.

Questo sistema di fortificazioni venne rimaneggiato più tardi, conseguentemente al progresso della tecnica delle artiglierie; ma nella struttura generale esse non cambiarono fino al secolo XIX quando fra demolizioni, innalzamenti del piano stradale, arrangiamenti di ogni tipo, tutta questa vasta opera che deve ritenersi uno dei capolavori dell'ingegneria militare dell'epoca, venne del tutto a scomparire.

Il periodo barocco

Cronologia della realizzazione dei maggiori edifici e degli interventi urbanistici realizzati nei secoli XVII e XVIII

1600 ca. Collegio gesuitico. Chiesa dei Cappuccini. Palazzo Vitale. Rifacimenti della chiesa del Carmine.

1607 Costruzione del baluardo Vigliena.

1618 Giovanni Torres, vescovo spagnolo di Siracusa, sul posto prima occupato da un edificio duecentesco, ordina la costruzione del palazzo arcivescovile.

1618 Il castello Maniace prende il nome di castello di S. Giacomo di Maniace. I quattro torrioni angolari prendono il nome di S. Pietro, S. Caterina, S. Filippo, S. Lucia.

- 1619 Chiesa di S. Benedetto (A. Vermexio).
- 1622 Chiesa di Montevergini.
- 1628 G. Vermexio ricostruisce il palazzo Corvaja (demolito nel 1941).
- 1629-1631 G. Vermexio costruisce la chiesa del sepolcro di S. Lucia.
- 1629-1633 G. Vermexio realizza il palazzo del Senato.
- 1635-1687 Su disegno di Giacomo della Porta si realizza la chiesa del Collegio.
- 1650-1653 Dentro la cattedrale viene realizzata la cappella del Sacramento
- 1652 Chiesa di S. Maria
- 1652 Chiesa di S. Filippo Neri.
- 1659 Tribuna ed altare maggiore della cattedrale.
- 1676 Il viceré *di Ligny* dà un nuovo impulso ai lavori relativi alla costruzione del bastione del castello prospettante sul mare.
- 1673 Il *Nurembergh* si stanza a Siracusa per eseguire alcuni lavori. Sovrintende alla costruzione complessiva delle fortificazioni e sotto di lui, secondo Fazello, *furono cavati i fossi che comunicavano con le acque dell'uno e dell'altro porto, a spese dell'università, per cui si erogarono ottomila scudi*"; secondo il *Privitera*, *sempre al Nurembergh si deve "la costruzione di ponti di legno sui fossi con i relativi levatoi alle porte, si tagliò il resto dell'istmo che ancora congiungeva la città alla terraferma. Da allora gli abitanti cominciarono ad entrare ed uscire per le nuove porte e per i ponti, che una volta alzati, rendevano Ortigia una perfetta isola e dalla parte di terra inaccessibile.*
- 1676 Viene fabbricato il baluardo a punta di Diamante.
- 1679 In seguito al "giro di vite" che la Spagna decide di avviare in Sicilia per garantire il proprio governo contro rivoluzioni delle quali nel 1674 si era avuto a Messina un classico esempio, Siracusa viene dichiarata piazza d'armi. Comanda la città un governatore militare insediato nel castello Maniace. La cittadinanza viene assoggettata alla brutalità delle servitù militari. In quell'anno tutta la Sicilia è accasermata dentro il fantasma del potere spagnolo. La militarizzazione dell'isola è completa. Le enormi spese, i cui costi furono sostenuti dalle esangui finanze locali, delle fortificazioni inutili contro nemici esterni, furono in realtà investite per garantire alla Spagna il potere locale. Siracusa, come Augusta, come Messina, per restare nella Sicilia orientale, sono delle caserme abitate da popolazione civile. Da questo punto di vista l'opera di fortificazione progressiva ebbe uno scopo precipuamente politico, quasi mai militare.
- 1693 *Auunnici di jnnaru a vintun 'ura* (tre ore prima del tramonto del sole) *accompagnato da muggio spaventevole di agitato mare e da terribile fragore, un ripercotimento orrendissimo fé traballar la terra in guisa che in pochi istanti gran parte della città ne fu distrutta, il resto sconquassata e rotta.* (S. Privitera).

Scrive Lucia Trigilia che *i contributi di storia del barocco siciliano, non hanno ancora esplicitamente chiarito, riguardo al barocco siracusano, in che misura sia dipendente dai danni causati dal terremoto del 1693, se di fatto quest'ultimo abbia contribuito in maniera determinante alla configurazione della città settecentesca, oppure se essa sia il risultato di un processo in parte autonomo. Sulla Siracusa barocca pesa ancora il ricorrente equivoco storiografico di una presunta massiccia ricostruzione del terremoto ... che l'avrebbe danneggiata distruggendola quasi completamente". A questo proposito S. L. Agnello afferma che "il terremoto del 1693, a prescindere da pochi casi bene individuati, non arrecò danni rilevanti al patrimonio edilizio, né intaccò il tessuto urbanistico.*

Ora le questioni sollevate sono due: se il terremoto abbia o meno, con la mole delle distruzioni, imposta un'opera di ricostruzione (con l'affermazione, quindi, del nuovo gusto e dell'impianto urbano che ne sarebbe derivato); o se soltanto l'opera di restauro e non di ricostruzione, non abbia da sola determinato l'omogeneità "scenografica" del gusto barocco presentata in Ortigia.

Ci sembra che l'inconsistenza della tesi della totale ricostruzione sia evidente; ma con questo non risulta nemmeno vera l'ipotesi di una estraneità del linguaggio unitario del barocco locale alle vicende determinate dal sisma del 1693. Vogliamo dire che l'ipotesi di lavoro non è, come afferma la Trigilia, verificare se il terremoto ha distrutto o se la città ha avuto una sua dimensione autonoma (dal terremoto), perché appare più verosimile che se pure la città non fu "distrutta" dal terremoto, proprio l'insieme delle opere di restauro e riattamento che si coagularono in pochi decenni resero coerente e distribuito per ogni spazio urbano il gusto barocco.

Esiste sempre, quindi, un preciso nesso di causalità fra l'evento e il suo esito urbanistico. È chiaro che quando si parla di "gusto" non si intende parlare di una ricostruzione di Ortigia su un telaio urbano nuovo ed originalmente pensato (come a Noto).

L'era barocca, essendo un'epoca di gusto "totale", rifece, rimodellò, ricostruì e non certo solo perché, come appunto a Noto, un terremoto imponeva un' opera di ricostruzione. La grande ristrutturazione urbana di

Palermo è pianificata e organizzata come intervento diretto della nuova cultura nel cuore della città storica. Siracusa non ha vissuto questa riforma generale della città semplicemente perché contava poco o nulla, non era ritenuta una grande e importante città, perché le opere militari, nelle quali si era concentrata l'attenzione dell'intervento politico, la rinserrarono in una dimensione urbana definitiva.

Siracusa non ebbe alcuna riforma urbana, esemplata dalla cultura barocca, ma si rinnovò sul vecchio impianto secondo il nuovo gusto, e tutto questo fu favorito dalla necessità di restauro (anche se non di ricostruzione) del dopo-terremoto. Diamo di seguito un elenco delle opere eseguite, desunto da un altro saggio della Trigilia.

Ricostruzione di architetture andate completamente distrutte:

- 1 - Facciata del duomo (1728-1753).
- 2 - Chiesa del monastero di S. Lucia (1695-1705).
- 3 - Chiesa di S. Domenico (a cominciare dal 1727).
- 4 - Chiesa di S. Giuseppe.

Ricostruzione parziale di monumenti fortemente danneggiati:

- 1 - Chiesa di S. Francesco (a partire dal 1697).
- 2 - Prospetto della chiesa dello Spirito Santo (1727-1731)

Restauri apportati a monumenti lievemente danneggiati e nuove realizzazioni architettoniche:

- 1 - Prospetto meridionale e principale del palazzo arcivescovile. 2 - Palazzo Beneventano (interno).
- 3 - Palazzo del Senato.
- 4 - Chiesa del Collegio.
- 5 - Chiesa di Montevergini.
- 6 - Prospetto della chiesa di S. Benedetto.
- 7 - Chiesa di S. Filippo.
- 8 - Chiesa e monastero di S. Maria delle monache.
- 9 - Chiesa dell'Immacolata.
- 10 - Chiesa di S. Cristoforo.
- 11 - Chiesa del Carmine (fino alla fine del '700). 12 - Chiesa di S. Pietro.
- 13 - Chiesa di S. Paolo.
- 14 - Chiesa di S. Giorgio.
- 15 - Palazzo Gaetani.
- 16 - Convento dei Fatebenefratelli (ex museo nazionale). 17 - Facciata della chiesa del Ritiro.
- 18 - Chiesa di S. Rocco.
- 19 - Chiesa di S. Filippo Neri.

1695- 1703. Su disegno di Luciano Caracciolo viene realizzata la chiesa di S. Lucia alla Badia.

1700 c.Oratorio di S. Filippo Neri.

Portico esterno della chiesa di S. Lucia extra moenia (P. Picherali).

In una parte dell'antica area occupata dalla basilica di S. Marziano viene realizzata la modesta chiesa di S. Giovanni.

Palazzo Impellizzeri.

Palazzo Bonanno.

Chiesa delle Carmelitane. Palazzo Bufardecì. Palazzo Bucceri.

Palazzo Riscica.

Chiesa di S. Francesco.

1704 Esplode la polveriera di castel Maniace; crollano due delle quattro torri angolari.

1705 .Convento di S. Francesco di Paola. Restauri alle muraglie di S. Agostino.

1709. Restauri alle muraglie dello Spirito Santo e di S. Teresa.

1727. Pompeo Picherali realizza la chiesa dello Spirito Santo.

1728. Andrea Palma costruisce la nuova facciata della cattedrale.

1740. Viene costruito il nuovo quartiere militare nella contrada Maniace.

1742. Si completano le fortificazioni del forte S. Giovannello.

1744. Viene realizzato il porticato che unisce i due cortili dell'arcivescovado.

1742. S. Filippo alla Giudecca.

1751. L'architetto A. *Dumontier* imposta i lavori di trasformazione del palazzo arcivescovile; viene aggiunto l'ultimo ordine in alzata e vengono trasformate in balconcini le finestre del piano nobile.

1754 Chiesa di S. Giuseppe.

1760 Palazzo Spagna.

1762 Si rinnova la porta di mare.

1770 Chiesa di S. Filippo alla Mastrarura.

1775 Luciano Ali ristruttura palazzo Beneventano del Bosco.

1792 Si realizza la banchina del porto.

Elencazione cronologica complessiva della realizzazione del sistema dei bastioni di Ortigia e dei loro riadattamenti

1544 Bastione S. Lucia.

1544 Bastione S. Filippo.

1553 Bastione S. Antonio.

1553 Bastione Settepunti.

1561 Piazza d'armi ed alloggiamento militare.

1571 Bastione Aretusa

1595 Porta di mare.

1595 (dal) Fossato e baluardo del castello. 1605 (dal) Bastione Vigliena.

1618 Bastioni del castello chiamati di S. Pietro, S. Caterina, S. Filippo, S. Lucia.

1636 Bastione S. Giacomo e la Ferraria.

1672 Bastione di dritta già Campana. Bastione di sinistra già di S. Michele.

1675 Porta di Ligny e muraglia verso occidente della marina. Porta principale.

1676 Bastione di Punta Castello; ponte che unisce il castello alla città. Bastione S. Domenico.

1677 Porta di Villafranca.

1677 Baluardo Corno.

1704 Un fulmine colpisce la polveriera di castel Maniace; crollano due delle quattro torri angolari.

1740 Quartiere militare e caserma.

1742 Bastione S. Giovannello già di Gradiglia e nuova cinta muraria. 1636 1672

1793 Sistemazione della Passeggiata della marina.

Il barocco e l'urbanistica di Siracusa

La Controriforma segna per l'Italia un momento di precisa svolta ideologica e culturale che interessò tutto il mondo cattolico in modo unitario, tanto nell'area fino a quel momento interessata dalla cultura rinascimentale- manieristica, quanto in quella dominata dall'architettura gotico-catalana.

Occorrerà brevemente dire che questa dicotomia culturale fra nord e sud d'Italia non si mediò in una sintesi dialettica che vide nella nascita del barocco il suo termine finale, ma le due culture furono semplicemente rese obsolete ed eliminate per sovrapposizione dall'esplosione del barocco.

In Sicilia (con la sola e relativa eccezione di Messina) non si ebbe una cultura del Rinascimento; l'isola viveva una sua corrente architettonica compiutamente mediterranea le cui radici non erano nell'esperienza toscana e nell'umanesimo ma nella tradizione arabo-spagnola. Questa corrente, essa stessa sintesi di precedenti momenti storico - culturali, con il **Carnelivari** troverà un equilibrio "classico" e una grande padronanza dei suoi contenuti, rivissuti alla luce di uno spirito che, se anche estraneo completamente al rinascimento, seppe approdare alla piena maturazione di tutte le proprie tematiche.

Al nord, frattanto, l'ideale palingenetico del Rinascimento era definitivamente tramontato di fronte alla frattura dell'unità spirituale europea provocata dalla prima rivoluzione borghese della storia occidentale: la **Riforma protestante**.

L'umanesimo non ebbe né la forza né il coraggio di spostarsi dal campo teoretico a quello politico (nel quale già urgevano gli Anabattisti e Tommaso Münzer) chiudendosi così la strada a un rinnovamento contenutistico.

A questo scacco storico corrispose l'affermazione dell'alienazione manieristica (del resto già presente nell'ultimo Michelangiolo) intesa come negazione dell'ottimismo proprio del Rinascimento e vissuta come dramma religioso (cioè intimista e in fondo proprio per questo liberatorio in quanto disimpegnante) irrisolto in forme di evasione estetica. In questo senso la rinuncia al bello che già Hauser osserva nell'ultimo Michelangiolo, segna anche il tramonto dell'ipotesi di Riforma italiana materiata dal troppo breve idillio del Rinascimento.

Dopo il concilio di Trento e l'istituzione dell'ordine gesuitico la chiesa (la più grande committente, il più magnanimo mecenate, la più tremenda persecutrice) abbandonò il manierismo e la sua cultura, ormai troppo intellettualizzata ed aristocratica, per trasferirsi, con l'enorme peso della propria potenza, in un campo di cultura nel quale l'arte, tornando a essere utile, ritornasse anche a essere bella (e sarà appunto questa seconda regola che renderà incompatibile al nuovo corso culturale l'arte del Caravaggio).

Questa corrente, che fu l'arma di propaganda più poderosa nelle mani dei gesuiti, fu il barocco. Rotto definitivamente l'equilibrio intimistico- intellettualistico proprio del manierismo, il barocco parte alla conquista dello spazio in un supremo ed appagato sforzo di testimonianza trionfalistica.

Per tutto il secolo XVII i gesuiti, a Roma, avranno ben salde nelle mani le chiavi culturali e tecniche di questa cultura, e a Roma si formeranno i più grandi architetti del nuovo ordine.

In ogni città viene costruito un collegio gesuitico e una chiesa del Gesù (o del Collegio); modellati entrambi su canoni romani forniranno la misura alla quale gli architetti dovranno uniformarsi per le loro realizzazioni.

Siracusa non fu, né poteva esserlo alcuna città, una eccezione alle regole e l'epoca barocca inizia in città con l'erezione del **Collegio gesuitico**, a due passi dalla cattedrale. Ortigia, prima d'allora, aveva un volto eminentemente gotico-catalano, qua e là punteggiato ancora dai grandi palazzi trecenteschi, serrata tutta entro la poderosa cinta muraria del secolo XVI. L'ingresso dell'isola era guardato dalla **munitissima fortezza spagnola** che si apriva sulla città attraverso la complicata scena della porta reale.

Gli Agnello, nel loro fondamentale studio sulla Siracusa barocca, hanno già compiutamente dimostrato che a Siracusa l'acquisizione delle forme barocche fu dovuta a due principali fattori: da un lato la produzione di uno sparuto gruppo di veri architetti (**il Vermexio, il Picherali, l'Ali**) materiata in notevoli realizzazioni dominanti lo spazio urbano d'Ortigia; dall'altro lato l'acquisizione delle forme barocche fu invece dovuta a un'oscura e vasta schiera di artigiani per cui *vicino all'architetto, dominatore della forma, padrone di un linguaggio personale, vedi costantemente affacciarsi l'umile artigiano, il modesto intagliatore che non ha una scuola, che non è ligio a una regola, ma che nel suo impulso creativo sente veramente il bello e lo traduce, come per istinto, con forme ed espressioni ricche di gusto e di vita interiore. Architettura in gran parte anonima ... [che offre ancora al visitatore] degli angoli deliziosi dove il portichetto fiorito, il balcone a pancia, il portale bugnato, il prospetto borrominiano, il turgido mensolone desinente nel grottesco mascherone, hanno richiami suggestivi.* (Giuseppe e Santi Luigi Agnello)

Il barocco siracusano, lungo i suoi due secoli di esistenza, potremmo dividerlo in due tempi netti, il primo dal 1600 al 1693, data del citato terremoto che, distruggendo o danneggiando molti fabbricati impose vari problemi di ricostruzione e soprattutto di restauro e quindi favorì l'affermazione di nuovi orientamenti del gusto; il secondo periodo intercorrente fra il 1693 e la fine del secolo XVIII.

Il primo di questi tempi è tutto dominato dall'edilizia religiosa mentre il secondo vede una certa ripresa delle fabbriche civili con l'eccezione di un solo grande lavoro ecclesiastico: la nuova facciata della cattedrale realizzata da **Andrea Palma**.

La "scena" d'Ortigia cambiò completamente. Quella tendenza che abbiamo isolato nel Quattrocento, quel portare il cuore dell'edificio nel suo cortile, quella voluta silenziosità urbanistica (le cui radici sono arabo-mediterranee) vengono totalmente stravolte dalla tendenza barocca a spostare il centro d'interesse dell'edificio nella complessa macchinosità delle facciate, nei torniti affacci sulle viuzze medievali, nel ricollocare lo spettatore-fruitori nella via, al centro di lunghe teorie prospettiche dove tutto è movimento, impegno spaziale, ridondanza di ritmi, pienezza di sensi.

L'ambiente più importante della città, **la piazza della cattedrale**, cambia completamente tutti i propri rapporti volumetrici, i suoi prospetti, le sue quinte dalle quali viene obliterato ogni riferimento al Medioevo.

Nel 1618 il rinnovamento viene iniziato dal vescovo Giovanni Torres che, al posto di un edificio duecentesco, ordina la costruzione del palazzo arcivescovile che è il primo insediamento barocco sulla piazza. Nel 1629 viene realizzato l'importante **palazzo del Senato**, che venne a continuare, dallo stesso lato del palazzo arcivescovile, la quinta barocca della piazza, allora interrotta dalla facciata normanna del Duomo che in quell'ambiente cominciò a perdere di vitalità e di rapporto con la città. Nel 1693, crollata questa facciata per il terremoto, venne a crearsi un vuoto fra le due inserzioni barocche che fu magnificamente risolto da Andrea Palma con la realizzazione di un vero capolavoro di scena barocca nella nuova facciata della cattedrale.

Nel 1695, su disegno di Luciano Caracciolo, sul lato meridionale della piazza, a quinta di un suo lato, venne realizzata la chiesa di **S. Lucia alla Badia**. Il completo rinnovamento di quello che ormai era un ambiente barocco coerente e di notevole importanza fu realizzato da Luciano Ali nel 1775 con la realizzazione, sulla parte opposta a quella occupata dal palazzo del Senato, del **palazzo Beneventano del Bosco**, che, sia pure in forme più sciolte ed ariose, sarà l'ultimo insediamento barocco sulla piazza della cattedrale.

Il generale rinnovamento edilizio che nell'intera Sicilia caratterizzò il barocco non fu accompagnato, a Siracusa, da una vera e propria ripresa della vita civile e da una espansione demografica. La trasformazione barocca operata prima dalla chiesa e poi dalle grandi dimore civili, lasciò sempre ai suoi margini tutta una minuta edilizia popolare dove effettivamente il gusto degli artigiani locali tradusse in forme dialettali, senza grandi spunti, le forme barocche.

Quello che ha acquistato un valore, quindi, non è tanto la singola costruzione (ed abbiamo visto che al di fuori di pochi edifici importanti non v'è in Siracusa vera grande architettura) ma l'insieme urbanistico che viene a vivere in quel felice innesto fra il vecchio e il nuovo e che tutto si unì formò al gusto barocco.

Il terremoto del 1693 provocò gravi danni alla città già impoverita dalla generale crisi economica investente il Mediterraneo e, principalmente, la Spagna e tutti i suoi possedimenti.

Nel 1729 una grave epidemia decimò ulteriormente la popolazione cittadina e nel 1770 il *Brydone* così ci parla di Siracusa, ormai tanto provata da tutte queste vicende: *Siamo arcistufi di Siracusa, di tutti i luoghi squallidi incontrati fino ad ora è di gran lunga il più squallido. Gli abitanti sono poveri e cencio si oltre ogni*

dire, a parte questo, molti sono talmente pieni di scabbia che siamo in continua apprensione, e cominciamo ad essere ben contenti di non essere riusciti a trovare un letto. È veramente triste constatare il contrasto fra l'antica magnificenza di questa città e la sua miseria attuale. La grande Siracusa, la più opulenta e la più potente fra tutte le città greche, che con le sue forze fu capace in varie occasioni di tener in scacco le forze di Cartagine e di Roma; che si narra abbia respinto ... flotte di duemila vele ed armate di duecentomila uomini ... questa superba città, dico, è ora ridotta come rango d'importanza addirittura al di sotto del villaggio più meschino.

Più avanti del passo ricordato lo stesso *Brydone* insiste su questi aspetti e, parlando del suo soggiorno alla Valletta, scrive: *Scesi a terra, ci parve di essere capitati in un altro mondo. Le strade erano affollate di gente ben vestita, il cui aspetto denotava salute ed agiatezza, quanto invece a Siracusa era molto se si vedeva un'anima e le poche persone che andavano in giro tradivano cattiva salute e miseria.*

Le impressioni del viaggiatore scozzese non è pensabile che siano state partigiane o improntate a disprezzo per la Sicilia; basta leggere le descrizioni che lo stesso *Brydone* fornisce di Messina e di Palermo, alla quale dedica molta parte del proprio libro.

Per il vero Siracusa doveva conoscere in quel momento uno dei punti di maggiore contrazione economico-sociale di tutta la propria storia.

Nel secolo XVIII i nomi dei principali architetti operanti a Siracusa sono **Luciano Ali** (palazzo Beneventano), **Luciano Caracciolo**, **il Dumontier** (rimaneggiamento del palazzo Arcivescovile), **Pompeo Picherali** e principalmente **Andrea Palma**, che realizzerà in una città che, come ricorda *Brydone*, era ridotta al lumicino, quel capo d'opera che è **la nuova facciata della Cattedrale**.

Come in ogni periodo di ripresa di cultura urbanistica, oltre che Ortigia, i lavori edilizi interessarono i due tradizionali punti di S. Marziano e di S. Lucia.

La **Chiesa di S. Lucia**, probabilmente su disegno di P. Picherali, venne avvolta da un ordine architettonico che avrebbe dovuto costituire un plastico involucro che ne avrebbe totalmente nascosto le strutture. Vicinissimo era già stata realizzata la piccola chiesa del sepolcro di S. Lucia.

A S. Marziano, in una parte dell'area della diruita basilica, si ricavò la chiesa di S. Giovanni. L'ultimo grande palazzo che chiuse la serie del rinnovamento barocco della città è quello realizzato da Luciano Ali nella piazza della Cattedrale: il **palazzo Beneventano del Bosco**

Ortigia dal primo Ottocento agli anni Quaranta

La grande decadenza urbana di Siracusa, ormai stabilizzatasi su valori minimi di popolazione e di estensione, si protrasse per tutta l'ultima parte del sec. XVIII e buona parte dell'Ottocento; mentre, però, il periodo barocco aveva lasciato tutto un vasto patrimonio edilizio partorito da un gusto preciso e caratterizzante il volto dell'intera città, il secolo XIX fu marcato da un carattere eminentemente distruttivo.

Il secolare volto di Ortigia, caratterizzato dalle sue stratificazioni culturali quasi tutte rivestite da forme barocche, i grandi palazzi ricadenti sulle strette viuzze medievali sia pure attraverso varie rielaborazioni, aveva mantenuto intatto il proprio equilibrio urbanistico dove ogni elemento continuava a giocare lo stesso ruolo.

La violazione di questo complesso equilibrio ambientale cominciò proprio nell'Ottocento, con l'inserzione nel tessuto viario ed edilizio della città di elementi "estranei", e prosegue senza soluzioni di continuità fino ad oggi.

Ripetiamo che per violazione urbanistica intendiamo un intervento di vasta portata, e non meditato, alterante l'equilibrio dei diversi fattori costituenti una zona urbana e quindi, per un inevitabile processo a catena, dell'intera isola.

I lavori che maggiormente interessarono, distruttivamente, l'edilizia d'Ortigia e il suo legame con l'ambiente furono costituiti, prima ancora dell'unità italiana, dall'apertura della **piazza Archimede**.

Fino a quel momento l'unica piazza d'Ortigia era quella di forma irregolare e urbanisticamente magnifica che stava dinnanzi alla Cattedrale.

A poca distanza dall'antica piazza, nel cuore stesso d'Ortigia, in un quartiere che doveva avere connotati prevalentemente catalani (anche se già il palazzo Corvaja era stato rivestito da forme barocche; le sue strutture quattrocentesche vennero fuori durante la demolizione), nell'area già occupata dalla chiesa dei Teatini, riflesso di cultura borrominiana, venne ricavato un "buco" quadrato al quale si diede nome di piazza

Archimede. Il "buco" fu poi, in periodo fascista, circondato da costruzioni la cui bruttezza è solo pari all'insensatezza dell'intervento ottocentesco.

Unici palazzi lasciati ancora intatti in tanto squallore furono il palazzo Lanza, dalle belle bifore catalane, il palazzo Corvaja (demolito solo nel 1941) e in certo modo il palazzo Banca d'Italia, il cui cortile conserva ancora oggi quel piccolo poemetto catalano che è l'interno quattrocentesco.

Accanto a questo intervento, eminentemente distruttivo, fu invece realizzato un innesto non del tutto infelice con la costruzione, nella piazza della Cattedrale, del **nuovo Museo archeologico**, ricavato nell'area già occupata dal convento dei Fatebenefratelli, nel 1866. Questo innesto, si diceva, non fu infelice, perché nonostante la distruzione del convento del quale non conosciamo esattamente le forme, la nuova costruzione si inserì organicamente nella dimensione urbana della piazza senza alterarne l'equilibrio, semplicemente sostituendo un elemento all'altro. Ancora oggi, infatti, questo ambiente è di gran lunga il meglio conservato e il più importante, dal punto di vista urbanistico- monumentale, dell'intera Ortigia.

Nel 1862 si provvide alla risistemazione della **fonte Aretusa**, che venne rinchiusa nell'attuale bacino, distruggendo l'originale sua collocazione che probabilmente era più suggestiva.

Nello stesso anno, 1862, la popolazione di Siracusa ascendeva a 19.930 abitanti. Nel periodo post-unitario, un poco in tutte le città siciliane si procedette "a rullo compressore" nella demolizione delle antiche opere fortificate, delle mura, dei bastioni spagnoli.

L'indiscriminata distruzione provocò, a Palermo e a Siracusa, la scomparsa di una originale cinta muraria della quale con tutta agevolezza larghi brani potevano essere mantenuti. Scrive Tommaso Gargallo di Castel Lentini: *Questa stessa mentalità aveva segnato il destino delle fortificazioni. Eppure non sarebbe stato impossibile aggirarle; tutt'al più demolire, se era proprio necessario, qualche cortina ad est, e praticare un secondo ponte dove oggi se ne è aperto uno, lasciando quello centrale, e la porta maestosa, come passaggio pedonale ... la piazza di Siracusa aveva un fronte a terra che era uno dei capolavori militari dei vecchi tempi. Innestate sui muri medievali, di cui sopravvive ... la fiera grazia di porta Marina, i nuovi bastioni rappresentano il barocco in ogni sua fase; da quando sbocciò nel tardo rinascimento ... a quando si affievoli nei leziosismi e nelle raffinatezze settecentesche.*

Nel 1901 Siracusa, dai 19.930 abitanti del 1862, raggiunse i 31.807 abitanti.

Si ricominciò, in qualche modo, a studiarne il grande passato urbanistico e il patrimonio monumentale; in una parola si cominciò a prendere "coscienza" della città. Nel 1909 si scaverà sulla spianata del Duomo; nel 1912 si scaverà intorno ai resti del tempio di Apollo, le cui tracce e strutture superstiti vennero fuori durante la demolizione del forte spagnolo.

Nel 1931 Siracusa conta 41.480 abitanti. L'insediamento urbano ormai non interessa più la solita Ortigia ma vi sono abitazioni che ripopolano parzialmente la bassa Acradina (la zona dell'attuale corso Umberto fino alla piazza S. Lucia).

Finalmente, nel 1936 si ebbe l'intervento urbanisticamente più distruttivo, il più avulso da ogni contenuto culturale, che ricuci insieme gli errori urbanistici più macroscopici dell'Ottocento: il rettilineo (l'attuale via Umberto, ricavata dalla distruzione del sistema di canali di drenaggio del porto piccolo) e la piazza Archimede. Il parto di tanto travaglio e cordone ombelicale fra l'opera di distruzione dei forti spagnoli e della Chiesa dei Teatini, fu l'obbrobriosa via del Littorio, degna figlia di tanto padre.

Si tagliò nel vivo del tessuto edilizio d'Ortigia, alterandone definitivamente, e in modo dinamico, il volto secolare, in una violenta, anche se non inusitata, aggressione alla storia ed al passato. Non inusitata, si diceva ché anche Palermo fu interessata dall'apertura di una via (la via Roma, 1824-1924) che travolgendo ogni cosa sul proprio cammino, segnò una diritta riga di squallore nel vivo di un *unicum* urbanistico il cui valore andò totalmente smarrito.

A Siracusa, sui margini della larga via rettilinea si appollaiarono presto larve architettoniche pregne di un provincialismo becero e profondamente incolto.

A proposito dell'apertura della **via del Littorio** si parlava di distruzione dotata di dinamismo; occorre rilevare, infatti, che l'apertura del "buco" quadrato di piazza Archimede fu sì un intervento distruttivo, ma non se ne tirò altri appresso in quanto isolato nella propria stessa area. L'apertura, invece, di una larga via come quella del Littorio (oggi via Matteotti) fu non solo una distruzione lineare di vasta portata ma, consentendo il massiccio afflusso di traffico fin nel cuore d'Ortigia, creò le premesse per la totale distruzione dell'ambiente medievale dell'isola, compromettendone l'equilibrio ambientale, svisando l'antica razionalità dell'insediamento urbano originario, rendendo mefitiche di gas di scarico le viuzze, impossibili da percorrere i

vicoli; in una parola definitivamente alterando quello che originariamente era stato concepito come "spazio abitato".

Il *ronco* era uno spazio sociale nel quale si immergevano gli spazi privati delle abitazioni; così la stretta viuzza è relativa a un "tipo" di insediamento dove la casa e la strada vivono insieme della stessa visione urbanistica.

Il traffico autoveicolare, scaraventato dentro Ortigia dall'arteria della via Matteotti, ha in realtà procurato molte più distruzioni di quanto generalmente si possa pensare, eliminando quel primo e fondamentale aspetto d'Ortigia che era la sua caratteristica e insieme il suo stile di vita. Si ripeterà: il veicolo principale di questo inquinamento è stato proprio il corso Matteotti; inquinamento dinamico in quanto non si è limitato a schiacciare una presenza urbana lungo il proprio tracciato, ma in quanto ha procurato molte altre distruzioni nella sua proiezione urbanistica.

Per quello che riguarda le demolizioni di preesistenti architetture, la dimessità del tono culturale di Siracusa non ci ha lasciato la possibilità di leggerne degli elenchi e quindi di poterne fare un'idea precisa.

La ripresa demografica di Siracusa, e insieme la nuova attività costruttiva che ne proietterà l'edilizia nel cuore delle zone dei quartieri greci di terraferma, è ascrivibile agli ultimi venticinque anni, quando i nuovi insediamenti industriali portarono a una intensa urbanizzazione. Già nel 1951 Siracusa contava 71.016 abitanti. Il risultato ultimo della grande espansione edilizia di Siracusa ha sortito un risultato che immediatamente ci interessa, e cioè che mentre nelle epoche fin qui esaminate le distruzioni hanno avuto per teatro la sola Ortigia, adesso la ventata di demolizioni ha investito l'intera area della già gloriosa "Pentapoli".

I fatti del 1837

Il complesso dei drammatici fatti che caratterizzarono il 1837 fu di fondamentale importanza, anche se in negativo, per l'economia e la vitalità della città di Siracusa. Tanto da consigliarne l'annotazione in un quadro in cui si privilegia la storia urbanistica di Siracusa.

Tre furono i fattori che, annodandosi, spezzarono la positività del periodo precedente, che potremmo definire inglese :

a-) Le morti che si ebbero per la pandemia che falciarono la popolazione della città.

b-) La rivolta popolare che, causando altri morti, imbarbarì la vita della città, mettendo in scena un furente conflitto di classe del tutto privo di strategia politica.

c-) La repressione borbonica che da un lato priverà la città della sua vitale funzione di capoluogo della vastissima provincia, con il conseguente spostamento di un nucleo, di vitale importanza al fine di una futura ripresa, di professionisti ed impiegati fuori da Siracusa, praticamente falciando il ceto medio.

La somma di questi fattori è chiaro che abbia fermato lo sviluppo della città, impoverita, spopolata, piena di odio e di vittime innocenti, privata del suo ruolo economico- amministrativo. Fu allora che Siracusa toccò il vertice negativo della propria storia.

Data la straordinaria importanza di quell'anno, crediamo occorra ripercorrerne gli eventi con maggiore dettaglio

La pandemia

Il colera ha rappresentato, dopo la peste, l'esempio più classico di pandemia. Dilagato in India, sulle rive del Gange, all'inizio del XIX secolo, nel 1829 il colera raggiunse Mosca ed in pochi anni l'Europa intera.

In Italia arrivò nel 1835 e con alterne vicende vi rimase sino al 1837, ma colpì con periodiche ondate anche nel 1854-55, 1865-67, nel 1884-87 e nel 1910-11.

Nel suo saggio sulla Sicilia del 1837, il Sansone parla *di una Siracusa* tranquilla e modesta , e *ad un tratto, in luglio, la città è in rivolta, in preda al furore e alla violenza. Sono le astuzie dei liberali a provocarla, o non è invece la morte che comincia a scorrere per le strade?*

Il colera si affacciò a mezzo giugno dice il Sansone, *dopo una moria di bambini. Dopo, non c'è più riparo: e alla morte e al furore. Il colera giunge in Sicilia nell'estate del 1837. Pur non essendo più micidiale delle altre malattie all'epoca conosciute, come il vaiolo, il morbillo, il tifo, la tubercolosi e la malaria, tuttavia il colera colpisce l'immaginazione popolare più di qualsiasi altro morbo, a causa probabilmente della sua natura misteriosa e della sua sintomatologia impressionante, oltre che per il suo decorso rapido e violento.*

Ma negli anni Trenta dell'Ottocento i medici sono del tutto impreparati a combatterlo. Possono solo constatarne i sintomi, non sanno quale terapia adottare, sconoscono come esso penetri nell'organismo e quali siano le vie attraverso le quali si propaghi. Intuiscono, al massimo, che la sua diffusione è favorita dalle carenze igieniche, dalla scarsa alimentazione e dalle abitazioni malsane, tutte condizioni, in quei tempi, prevalenti un po' dovunque.

I consigli dei medici, così come i provvedimenti delle autorità, nulla possono, però, contro il panico che accompagna il diffondersi del colera. Il suo apparire sconvolge il corso della vita individuale e collettiva, turba l'assetto sociale e inceppa il funzionamento delle istituzioni e delle strutture sanitarie pubbliche, mettendone impietosamente a nudo insufficienze e carenze.

E come ogni evento che supera i confini della comprensione, esso innesca sia a livello individuale che collettivo, una serie di azioni e reazioni umane del tutto irrazionali e nevrotiche determinate certamente dalla paura, ma che sono anche frutto dell'ignoranza, del pregiudizio e della superstizione. Affiorarono, così, sia una ostilità aperta contro i rappresentanti dell'ordine costituito (magistrati, sindaci, impiegati pubblici, gendarmi, sacerdoti, esattori delle imposte, ecc.), sia il rifiuto degli ospedali e dell'assistenza sanitaria in genere, e si affermò anche una mancanza di fiducia nei medici e nelle medicine, con una profonda diffidenza verso tutte le figure che si pongono da sempre ai margini dell'ordinaria convivenza civile (mendicanti, vagabondi, venditori ambulanti, forestieri, ecc.); si sviluppò anche un profondo odio dei popolani nei confronti dei signori, cioè dei benestanti e dei nobili.

Paura dell'ospedale, dunque, sentito come degradante luogo di morte e di emarginazione, dove solo i miserabili, e solo *in extremis*, si rassegnavano a essere condotti. Per questi motivi, ma anche per il persistere di antiche credenze, la gente, il popolino, preferisce curarsi a modo suo.

Nell'estate del 1837 in molti centri della Sicilia, si accendono mucchi di paglia nelle strade e si tengono spicchi di aglio sotto il naso, nella convinzione che il fumo dell'una e l'odore dell'altro riescano a tenere lontani i germi del colera. Al primo accenno di diarrea, sintomo col quale si annuncia la malattia, si fa poi largo uso di olio di oliva e succo di limone, cui seguono decotti e infusi delle erbe più strane.

Ma non sono soltanto gli uomini i destinatari di malattie e di morte. Anche gli animali pagano un largo tributo alla mortalità epidemica, rendendo così ancora più vulnerabile una società già esposta a carestie, pestilenze e cataclismi naturali. Il colera del 1837 sarà infatti preceduto da gravi manifestazioni di epizootica in varie parti della Sicilia

Nell'inverno 1834-35, proprio dalle campagne di Canicattini si propagherà nel siracusano un'epidemia epizootica che colpirà soprattutto il bestiame da macello, assottigliandone il già esiguo numero di capi. Questo il quadro realistico che di Siracusa, a metà luglio di quell'anno, ci ha lasciato il Bufardecì:

Per le strade non si osservano che bagagli, casse, vetture, lettighe, e poiché i mezzi di trasporto non bastavano, così vedevansi anco le persone agiate gettarsi sulle spalle i fardelli e correre per le campagne, e con essi, madri coi bambini al petto, vecchi curvi dall'età trascinarsi a stento, infine uomini e donne che non avevano mai abbandonate le domestiche mura, presi di spavento partivano pallidi e con le lagrime agli occhi, alla vettura, e si contentavano di un pagliaio, di una stalla, di una tettoia, di una grotta, senza curarsi né delle privazioni, né dei luoghi paludosi in quei giorni di canicola

Le violenze.

Inevitabile corollario di questo stato d'animo è l'insorgere e il diffondersi di voci, dicerie, sospetti vaghi ma minacciosi. Si comincia a mormorare di complotti, si sussurra di sette misteriose. Si dice che a provocare il colera siano sostanze venefiche sparse nell'aria, nell'acqua e nei cibi da misteriosi agenti. Poi si parla apertamente di colera-veleno fatto diffondere dal governo come misura estrema messa deliberatamente in atto per ridurre le "bocche da sfamare", il cui numero è cresciuto troppo rispetto ai mezzi di sussistenza disponibili.

Nell'estate del 1837, soprattutto in Sicilia, questa voce trova largo credito grazie a due fattori concomitanti: il diffuso sentimento antiborbonico, che costituisce terreno propizio ad accogliere qualunque ipotesi, anche la più fantasiosa ed incredibile, purché idonea a mettere in cattiva luce l'odiato regime; e la conferma che tale voce riceve dai circoli liberali che l'avallano, pensando di provocare in tal modo una insurrezione popolare capace di abbattere la tirannia borbonica, ma che, purtroppo servirà innanzi tutto a scatenare il risentimento sociale a lungo represso.

Tra il 18 luglio e il 6 agosto, mentre l'epidemia dilaga nei quartieri popolari e buona parte degli abitanti è fuggita, Siracusa è praticamente in mano ad una massa eterogenea di rivoltosi che, in preda all'ossessione del colera-veleno e all'esaltazione religiosa, perquisisce abitazioni e uffici, sequestra barattoli, fiaschi e boccettine sospette, impreca, minaccia, percorre tumultuosa le strade, fa suonare le campane e invoca Santa Lucia. Si scatena così la caccia ai presunti avvelenatori, che ben presto provoca le prime vittime.

Vengono trucidati l'intendente Vaccaro, l'ispettore Li Greci e suo figlio che era "percettore" delle imposte, il commissario Vico, nonché innocui viandanti e forestieri, incorsi casualmente nella cieca furia popolare.

Altri, come il "cosmorama" Francesco Giuseppe Schweitzer e la di lui giovane e bella moglie Maria Lepyck, a stento in un primo tempo vengono sottratti al linciaggio e rinchiusi in carcere (saranno poi massacrati, insieme ad altri infelici, il 5 agosto al piano del Duomo), mentre si svolge l'incredibile parodia dell'istruttoria pubblica e degli esami chimici, durante i quali salterà fuori, in circostanze mai del tutto chiarite, una piccola quantità di arsenico, ritrovata, si dice, tra gli oggetti sequestrati in casa del defunto intendente Vaccaro. (De Benedictis)

Più o meno negli stessi giorni, a Floridia, dove hanno cercato rifugio, vengono uccisi il presidente della Gran Corte criminale Giuseppe Ricciardi, il segretario della procura Gaetano Pandolfo e il maestro di musica Brida.

Nel vicino centro del siracusano disordini e violenze culminano il 20 luglio nell'eccidio di nove persone, dapprima incarcerate a furor di popolo perché sospettate di nascondere veleni e poi fucilate una ad una nel timore che i giudici si potessero mostrare indulgenti con loro.

Oltre che a Siracusa e Floridia, rivolte sanguinose avvengono pure ad Avola e Sortino, mentre i tumulti per fortuna incruenti, si estendono a Modica, Ragusa, Comiso, Scicli, Spaccaforno (Ispica), Santa Croce, Chiaramonte, Lentini, Scordia, Solarino, Palazzolo, Melilli, Rosolini, Pozzallo, Augusta, Monterosso Almo e Vizzini.

Noto, che invece anela da tempo a diventare capoluogo della provincia, ostenta una interessata calma, ciò le consentirà, di lì a poco di realizzare la sua aspirazione.

In quasi tutti i centri della provincia s'instaura un clima di terrore, di fanatismo e di violenza, alimentato di volta in volta da motivi di rivalsa sociale, vendette personale, odio anti-borbonico, protesta fiscale e paura degli "untori", a determinare il quale contribuisce in modo rilevante il delirante "manifesto dei veleni" del 21 luglio, sottoscritto con riluttanza dal barone Pancali, sindaco di Siracusa e unica autorità funzionante in quelle giornate di follia collettiva, ma materialmente redatto dall'avvocato Mario Adorno, noto esponente liberale siracusano, postosi a capo degli insorti perché fermamente convinto che il colera sia causato da sostanze tossiche propinate dai membri di una "setta infernale" nemica dei popoli e dei governi, convincimento che lo porterà più tardi a rifiutare l'idea della fuga all'approssimarsi del corpo di spedizione del ministro di polizia Del Carretto, e quindi a essere una delle prime teste a cadere, insieme a quella del figlio Carmelo, nell'inevitabile feroce repressione ordinata da Ferdinando II.

La repressione

Scritto in stile ampolloso e contorto, stampato in migliaia di copie distribuite in tutti centri dell'Isola, in varie regioni d'Italia e persino all'estero, il manifesto di Adorno firmato dal Barone Pancali, rappresenta, per così dire, la *summa* delle farneticazioni dominanti il pensiero anche di persone istruite e di ceto elevato, ormai prigioniere dell'idea fissa del colera-veleno.

E malgrado ciò o, forse, proprio per questo, esso trova quasi dappertutto lettori e ascoltatori che lo considerano subito poco meno che vangelo, al punto che si fanno svolgere accurate ricerche del fantomatico Bainard, citato nel manifesto come il propinatore delle sostanze venefiche, e si offre un premio di mille ducati a chi lo catturerà.

A Catania, per esempio, il manifesto dell'Adorno fu come la scintilla che produce un grande incendio, afferma il Bufardeci., che continua affermando che

Quei liberali colsero questa congiuntura per muovere il popolo a insorgere, e il concetto del colera-veleno fu quasi generalmente accettato in quel paese tanto rinomato per sapienza e per dottrina .

La furia devastatrice, suscitata dal manifesto dell'Adorno, connota, comunque, un tono generale della cultura e della civiltà diffusa della città; tono civile e culturale che sono il sostrato stesso di ogni economia, di ogni imprenditorialità, di ogni possibile spirito innovativo.

Ma torniamo ai nostri fatti: Scrive il Privitera che

Quel che maggiormente irritò o diè da pensare al re Ferdinando ed alla Corte, fu il manifesto di Adorno, e quindi i proclami dell'insorta Catania, preceduti dal moto di Messina. Si vide già dichiarato lo slancio e la scossa della rivoluzione; e fu deciso di soffocarla...con la repressione e con il terrore

A tanta bisogna fu chiamato il Marchese Del Carretto. Le condanne a morte pronunciate furono 180; ma questo bagno di sangue, se valse momentaneamente a riportare l'ordine, contribuì a scavare ancora più il fossato che divideva i Siciliani dai Borboni. In una città già colpita dal colera, dalle violenze popolari, e dalla repressione, le misure prese dal governo ne prostrarono totalmente l'economia.

Grande fu la mestizia, grande non meno la miseria della nostra Siracusa che si vide spogliata di tutti gli Uffici, dei Tribunali, di molte famiglie che, per necessità, altrove portar si dovettero. Anche il Vescovato che andava fino a Caltagirone, fu ridotto ad uno scheletro. Priva allora la città di commerci, d'industrie, di turismo. tutto cadde in abbandono tutto miseria, anche le poche risorse dei campi venuti meno.....Pure i monumenti abbandonati al punto d'essere sorto un mulino nella platea del Teatro Greco, un orto nell'area dell'Anfiteatro Romano, delle mandre nelle Latomie, delle stalle tetide nei Sepolcreti e dei lavatoi nel fonte Aretusa, ove portavasi gli asini a dissetare. (G. Broggi)

Questo quadro di grande e complessivo arretramento socio- economico, del tutto logico viste le premesse poste nei precedenti paragrafi, viene confermato da tutti gli storici ed i cronisti. Significativa ci appare una testimonianza, dallo stesso Broggi (1937), autore del brano su riportato, coeva ai fatti di cui si parla.

Molti anni or sono, con un vecchio novantenne conversando, vissuto in quell'infausto periodo, lacrimando egli dicevami " Ancor Ricordo, come se oggi fosse, quei tristi tempi:solitudine ovunque, quasi al buio tutte le vie, rare volte spazzate, e piene di luride acque e di infossature. Al tramonto del sole coloro che ritornavano dai campi solovedevansi tutti affranti, un mansueto asinello tirandosi, . addietro, che parte facea della famiglia tutta lurida e cenciosa, nello stesso tetro tugurio intanto, ed emaciate delle lunghe e pesanti fatiche dei campi a far ritorno, in città si affrettavano,poiché ai rintocchi dei sacri bronzi annunzianti l'Ave Maria chiudevansi le porte militari d'ingresso all'abitato. E solo la Chiesa era., loro sollievo, ove portavansi a passare delle ore fra orazioni, prediche e benedizioni, confortati dalla speranza. di una vita migliore. Ritornavano poscia 'alle loro casette fetide ed affumicate, consumando un po' di pan nero, quasi sempre ammuffito, e rare volte una modesta. minestra di legumi.

Il Parlato riprende ed amplifica questo quadro, scrivendo:

il danno si accrebbe e le ingiustizie più dispettose e più torte pesarono sulla città reietta; basti il dire che, non essendo più capoluogo, si ritenne sempre tale per i dazi e per le tasse; che nel nuovo censimento catastale fu aggravata di maggiore imposta, ed ogni giustificato reclamo, respinto senza esame; che creditrice di ingenti somme verso lo Stato, le furono negate per volontà regia....

Il colera durò sino alla fine del settembre; e, con tanto mal governo, il deperimento, la decadenza seguirono il loro ruinoso cammino. Lo abbattimento più sfiibrante ostruiva ogni manifestazione di vita, lo squallore dominava sovrano ed opprimente, e la popolazione scarsa, pur oppressa da inerzia restia, si convellava e spasimava e fremeva tra dolorose torture e miserie affliggenti. Pareva che un destino triste pesasse ineluttabile come tutti i destini! Intanto si faceva più numeroso il presidio, ed, a spese del Comune esausto, costruivansi nuove opere militari che accrescevano la trepidanza dei cittadini sbigottiti, e davano sempre più forza all' arbitrio del potere.

Quindi, alla fine del 1837, Siracusa, secondo il Privitera, vide dimezzarsi la propria popolazione. Già questo dato avrebbe ridotto in polvere ogni economia urbana, ma altri dati occorre aggiungere, quali l'aumento della guarnigione militare e le relative spese di mantenimento

Se pur non voglia tenersi conto della milizia di guarnigione, che, d'allora, fu accresciuta dai tre ai quattromila, quasi sempre su l'arme come per contenere ed infrenare un popolo nemico e ribelle, contro al quale furono ordinale alzarsi a spese del Comune delle batterie con archibuserie e troniere dinanzi al castello ai due lati del quartier nuovo, e feritoie ai muri esterni dei bastioni per tutta intorno la linea militare...Se ne

ricava che ad una città stremata, spopolata, dilaniata dal colera, dai moti selvaggi, dalla repressione, si accollarono spese militari ingenti ed una guarnigione sproporzionata allo stesso numero di abitanti presenti.

Ma a tutto questo quadro si aggiunsero le vessazioni amministrative

Caduta così in disgrazia del Principe, e dipendente da Noto, Siracusa ebbe per dieci anni a soffrire umiliazioni, e vilipendi indicibili. Fu soggetta a tasse non dovute, perché non più Capoluogo di Provincia. Fu nel nuovo censimento catastale, quasi come a castigo, più che ogni altro Comune, aggravata d'imposta. Nei suoi reclami o non ascoltata, o contraddetta.

Ma, ancora, bisogna ricordare che, a conseguenza dei fenomeni ricordati, l'anno appresso, si verificò una tragica carestia nel 1838, che fu seguita da altri anni appresso. La città con un popolo sì scarso e minuto, priva del fior della cittadinanza, penuriosa, squallida, senza vita, si avea l'aspetto della desolazione e della tristezza.

Anche la Diocesi di Siracusa, già smembrata nel 1816, subì un'ulteriore drastica riduzione: venne infatti creata la sede vescovile di Noto ed il territorio della Diocesi siracusana diventò un fazzoletto di terra (si pensi che, ai primi del secolo, la Diocesi di Siracusa comprendeva Catania, Caltagirone e Piazza).

Riassumendo: la positività del precedente *periodo inglese* fu totalmente dispersa dai fatti del 1837 che arrestarono lo sviluppo della città, la impoverirono, le tolsero il ruolo socio- economico- politico, riducendola al rango di una città dalle grandi memorie del tutto sproporzionate alle miserie del presente.

Ortigia dal 1943 ad oggi

Il centro storico meglio conservato fra quelli siciliani è ancora oggi, e nonostante tutto, quello di Siracusa, i cui confini esattamente coincidono con quelli di Ortigia.

Centro storico meglio conservato, si diceva, non per un miracolo di isolata resipiscenza catalizzante quivi gli sforzi di conservazione, ma per il casuale combinarsi di vari fattori storico-ambientali.

Cercando di tirare un poco le somme dei precedenti discorsi sull'urbanistica siracusana, cioè di Ortigia, ricorderemo che i secoli che ne interessarono il volto furono: il Tre-Quattrocento, il Cinquecento per la realizzazione della bastionatura, e il barocco che se pur non vide qui le grandi realizzazioni palermitane, creò uno "stile" che conferì alla città un volto ancora oggi caratteristico e inconfondibile.

L'Ottocento fu prevalentemente un secolo distruttivo ma l'insieme dell'urbanistica isolana fu lasciata intatta, come intatta era rimasta per tutto il tardo Settecento. La grande contrazione economica dei secoli XVIII e XIX, infatti, non portò tanto alla realizzazione di un insieme di costruzioni, legate da uno stile, da un comune orientamento di gusto, tale da influenzare l'urbanistica d' Ortigia nella sua globalità, quanto a sporadici interventi, tutti tessuti sopra il precedente sostrato culturale edilizio che venne lasciato intatto; e lo stesso capitò fino alla seconda decade del XX secolo.

Se l'orrendo taglio della via del Littorio non avesse distrutto tanta parte delle architetture d'Ortigia e se l'Ottocento non si fosse fatto promotore della indiscriminata corsa alla distruzione delle fortificazioni e dell'apertura della piazza Archimede, l'intera isola sarebbe del tutto intatta e costituirebbe un centro storico di notevole valore.

L'isola, prima dell'ultima ondata distruttiva, era ancora splendida nei suoi piccoli affacci barocchi, nelle teorie di balconcini dalle panciute ringhiere, negli angoli catalani dai silenziosi atri sui quali si snodavano le scale segnate dalla caratteristica risega; e splendida era ancora Ortigia per quella sua felicissima situazione di centro storico non soffocato dalla città nuova e quindi fatalmente risospinto ai suoi margini urbanistici e socio-economici; era in realtà questa la ragione ultima della sopravvivenza d' Ortigia, quella di essere un centro urbano ancora vivo, con una sua precisa collocazione economica, non assolutamente subordinata alla presenza di un nuovo centro cittadino.

Ma tutto questo non fermò per un solo attimo la mano agli speculatori né impedì l'inizio di una irreparabile rovina.

Dopo il conflitto mondiale, che lasciò i suoi segni ben chiari, si cominciò a parlare del problema della salvezza d'Ortigia, e già da allora il termine "salvare" fu usato su due registri ben diversi; da un lato da uno sparuto gruppetto di studiosi, facenti capo per lo più a Giuseppe Agnello, che volevano salvare l'architettura e l'urbanistica dell'isola; dall'altra da tutti gli aspiranti speculatori che con l'ormai scontatissimo alibi del

"risanamento" volevano fare d' Ortigia *tabula rasa* per piantarvi gli squallidi escrementi cementizi della loro disonesta ignoranza.

La scelta fra i due metodi, come sempre quando si tratta di scegliere, non vi fu, e "all'italiana" si adottarono ambedue i metodi: un poco si distrusse e ciò che non venne distrutto si conservò.

L'una cosa e l'altra mentre le autorità competenti non esistevano nel problema (o invertendo i termini: perché il problema non esisteva per le autorità competenti).

Continuava intanto l'opera di quel piccolo gruppetto di studiosi volta e a sensibilizzare l'opinione pubblica e a ottenere provvidenze legislative.

Giuseppe Agnello avanzò nel 1952 la proposta per il vincolo edilizio d'Ortigia; il decreto arrivò dalla Regione siciliana sedici anni dopo. Furono quelli, probabilmente, i sedici anni peggiori dell'intera storia urbanistica di Ortigia (fatta eccezione per il possente e maschio ventennio, si capisce).

Il bottino di area fabbricabile fu notevole e chi doveva giovarsene ne approfittò con lodevole disinteresse della burocrazia e fra la totale indifferenza della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica.

Qui occorrerà dire che quando si fa riferimento all'opinione pubblica si intende solo quella di Siracusa, essendo uno dei mali di cui ha sempre sofferto la città quello dell'isolamento, ed essendo rari i momenti in cui il problema di Siracusa ha potuto essere inserito in un contesto più ampio ed in un circuito di informazione nazionale.

Uno di questi rari momenti è quello attuale. Urbanisti di fama nazionale, come Zevi o Cederna, sono scesi in campo per evitare alla città lo scempio di quella inutile, costosissima cuspide del Santuario della lagrimazione. Ovviamente i lavori di completamento iniziati nel 1987, non si sono bloccati per questo motivo.

Limitiamoci a elencare gli scempi perpetrati con lucidissima volontà, in seguito a un preciso piano di eversione edilizia che, qui come altrove, si è giovato di tutti i metodi disponibili: l'attacco diretto e demolitore; l'attacco per strangolamento; l'attacco per vecchiaia del monumento o per fatiscenza della "zona".

Ma sono anche questi discorsi stantii, ovvi, come ovvio è il manifesto che di tanto in tanto è apparso sui muri di Siracusa, dal titolo *Salviamo Ortigia*, regolarmente plaudente a un totale "risanamento", ovvero, in termini meno ipocriti, alla soluzione finale del problema urbanistico di Ortigia.

E parole inutili saranno anche quelle spese per illustrare il "valore" d'Ortigia; sarà bene chiarire che Ortigia (salva la cattedrale, il palazzo del Senato, il Montalto, il Bellomo) non è sede di una grande architettura; non vi sono né i capolavori catalano-rinascimentali del Carnelivari, né le articolate e splendide facciate barocche, né i ricami *mudejar*; ed è questo un dato di partenza facilmente comprensibile se si pone mente alle condizioni storico-economiche della città.

Ma è l'insieme di questa architettura, innestata su di un reticolo viario che in parte ricalca ancora quello classico (via Roma, via Maestranza, via Dione), che risiede il valore d' Ortigia; in quel suo misurato e vissuto senso urbanistico; in quella felicissima posizione i cui limiti sono i piatti scogli battuti da un mare una volta bellissimo, in quegli ombrosi atri dove il tempo pare essersi fermato, in quel ritmo urbanistico che è insieme concezione di vita e filosofia della città. Ed è questa città, questa civiltà d'Ortigia che doveva andare salvata, e della quale oggi occorre salvare i resti.

Stendiamo un velo di pietoso silenzio sulle truffaldine proposte avanzate per distruggere d'Ortigia anche l'odore; come quella che la voleva "*tagliata in quattro grandi arterie parallele, tagliate da altrettante perpendicolari il che ... toglierebbe l'incomodo delle viuzze tipo labirinto della Giudecca*". Il brano è stato riportato da un libretto del Gargallo su Ortigia e vale la pena di riportare anche il suo commento alla citata proposta: "*Per chi non lo sapesse la Giudecca è l'ultima delle Giudeche ... del sud spagnolo e catalano. Le grandi raggere dei portali del Quattrocento vi fiancheggiano il barocco di S. Filippo. E le quattro arterie tagliate da quattro altre? Moltiplicheremo per otto via del Littorio?*" (T. Gargallo).

Andando adesso al merito della discussione, cioè a quanto è stato distrutto, per potere procedere esamineremo brevemente i due aspetti salienti della questione: la distruzione urbanistica e la distruzione monumentale.

La distruzione urbanistica

Dicevamo che dal 1952 al 1969 si sono concentrati i maggiori danni al patrimonio urbanistico d'Ortigia. Di passata diremo di quel tipico intervento sbagliato costituito dalla passeggiata a mare, vero e proprio anello di cemento serrante l'isola da ogni lato e nascondente gli scogli sui quali è appollaiata Ortigia.

Scrivo a questo proposito Giuseppe Agnello che *si continua a approfondire ancora centinaia di milioni per la cosiddetta passeggiata a mare, inutile e dannosa innovazione ... [che] appare oltretutto urbanisticamente assurda.*

Altro danno rilevante al carattere urbanistico-ambientale, Ortigia lo soffre per il progressivo interrimento del porto piccolo sulla cui area "risanata" è logico sognare informi scatoloni di cemento armato.

Sentiamo a questo proposito il Gargallo: *Quando la generazione precedente, nonostante le preghiere del Magnaghi, il più grande esperto del tempo, rovinò il porto perché s'era ficcata in capo di colmare i canali che lo tenevano drenato, e riuscì nella sua sudicia ostinazione ... ".57 Si è agito, in questo caso, con la nota tattica del procedimento indiretto: si crea una causa lontana per ottenere un effetto studiatissimo. Il fondo del porto piccolo non è mai stato dragato e a mano a mano che si va interrando, si sono colmate e livellate queste nuove aree. Non v'è dubbio alcuno che esse verranno destinate ad aree edificabili.*

Un altro aspetto di grave alterazione urbanistica è stato costituito dalle demolizioni e dall'occultamento della vecchia cinta muraria, della quale alcuni pezzi potevano e dovevano essere salvati e debitamente isolati senza procedere, come di consueto, a demolizioni "a tappeto.

Si cominciò dal poderoso forte spagnolo, eretto a guardia dell'ingresso di Ortigia. Sentiamo come ce lo descrive Patrick Brydone, che visitò Siracusa l' 1 giugno del 1770: *Ortigia era da molti secoli una penisola quando l'attuale re di Spagna affrontò l'enorme spesa di tagliare la lingua di terra che la univa alla Sicilia, riportando la al suo pristino stato. Sull'isola egli ha fatto erigere un forte imponente, quasi inespugnabile. Vi sono quattro solide porte, una dietro all'altra, ciascuna fornita di spalti, di passaggio coperto, scarpa e controscarpa, e un largo e profondo fossato pieno d'acqua di mare e difeso da un immenso numero di cannoniere.*

Questa imponente fortezza era preceduta, dal lato di terra, da un ingegnoso sistema di canali, uno dei cui scopi, come abbiamo visto, era quello di mantenere drenato il fondo del porto piccolo.

Altre variazioni urbanistiche sono intervenute sul vivo del tessuto edilizio d' Ortigia creando paurose zone di "vuoto"; premessa indispensabile, questa, per l'alterazione di tutto il quartiere e quindi per nuovi allargamenti delle aree da occupare. E sono proprio questi gli interventi più distruttivi e più "dinamici".

Il più recente fra questi interventi riguarda la zona compresa fra il palazzo Gargallo e il palazzo Montalto, la via Maestranza e la via Mirabella. Riguarda tutta una grossa zona quadrata di Ortigia che è stata demolita e dove sono sorti due aborti cementizi: una scuola elementare, il cui edificio già mostra segni d' una menopausa galoppante, e un immenso edificio, amorfo come un'ameba, da un lato schiacciante le strutture quattrocentesche del palazzo Gargallo.

Sarà bene sottolineare di passata che tanto si dice non in omaggio a uno stupido e "passatista" spirito antimoderno; certo che nessuno pensava che dagli speculatori edilizi siracusani si partorissero uno stile architettonico simile a quello di *Walter Gropius* e nessuno riteneva che dai loro progetti potessero spiccare il volo gli edifici di *Alvar Aalto*. Il punto da chiarire, qualora già non lo fosse ancora, è il seguente: l'architettura, antica come moderna, nasce dalla vita della città, dal suo respiro, dalla sua storia, dallo studio del suo ambiente.

L'architettura nasce da una concezione di vita, che se è sovrastruttura rispetto alle condizioni socio-economiche dell'ambiente, si trasforma in struttura essa stessa non appena diviene città.

Da questo nasce, in ogni epoca, l'architettura. Ma dalla speculazione, dall'ignoranza elevata a sistema, dalla ladresca impostazione di "veloci" fabbriche, non può nascere nulla. Ogni cosa è lo specchio delle intenzioni che la vogliono. E se l'intenzione dello speculatore è solo quella di lordare la città arricchendosi, il risultato non potrà che essere un'opera pregevole della stessa incultura dello speculatore e dei suoi favoreggiatori burocratici.

Il secondo effetto che si è ottenuto con questo intervento è nella indiretta distruzione del palazzo Montalto (la più pregevole architettura del Trecento siracusano) e, come si è ricordato, del palazzo Gargallo. I due fabbricati erano troppo "monumenti" anche per un navigato speculatore, quindi non poterono subito essere distrutti, ma non troppo importanti per non subire la tattica del lento strangolamento. Intanto la distruzione

sistematica di tutto l'ambiente circostante i due palazzi li ha resi assurdamente avulsi dalla città; li ha imbalsamati e ha distrutto un rapporto urbano, il vitale cordone ombelicale dal quale il monumento dipende.

Ma andiamo avanti; la coerente e pregevole via del Consiglio regionale è stata barbaramente squarciata a metà, come da un'esplosione che ne abbia per sempre eliminata la coerenza. Le piazze L. Greco e del castello Maniace sono state poste all'incanto e ivi sono stati costruiti alcuni fabbricati che sono invecchiati innanzitutto e che si presentano già come cadenti. Nella zona della piazza S. Giuseppe uguale scempio e lo stesso fra la via della Giudecca e la via Logoteta.

Elenchiamo brevemente gli ambienti d'Ortigia abbandonati o degradati, desumendoli da un' elencazione che ne ha fatto Paolo Giansiracusa.

Canale della Darsena. "Infelici per funzionalità e disegno sono i due ponti.] secondo ponte, costruito verso la fine degli anni Sessanta, non ha ancora a funzione per la quale era sorto. Certamente nessuno potrà mai condividere :he esso calpesti la baia dei Calafatari".

Concerie: Aretusa, Bellomia e Cannizzo. La conceria Aretusa è abbandonata e murata. La conceria Bellomia e Cannizzo "è una sorta di fogna dove ~ acque sorgive sono miste a scarichi domestici, spazzatura e topi di ogni razza e misura".

Via del Labirinto. Camminando per questa strada si ha l'impressione che Siracusa sia stata colpita dalla peste. Solai crollati, facciate pericolanti, finestre e porte tamponate, strutture malamente puntellate. Tutto rischia di crollare.

Case in via Alagona. Sono quasi del tutto abbandonate. Le strutture settecentesche dei fabbricati sono in stato di estremo deperimento.

Zona della Bagnara. È una delle zone più depresse della Graziella. La sua architettura è in piena decadenza strutturale. I vicoli sono completamente abbandonati".

Vicolo dei Tintori. In questo vicolo della Spircuta, piccolo frammento di Il tessuto urbano quasi interamente scomparso, ci sono diversi edifici abbandonati. [Vi si notano] solai crollati, travi bruciate, facciate pericolanti.

Piazza S. Giuseppe. Il ritmo e la dimensione della piazza sono stati definitivamente alterati da un palazzo in cemento armato che ne ha stravolto i lineamenti urbanistici.

Vicoli alla Giudecca. Sono abbandonati al 60 per cento. Molti edifici che vi ricadono sono pericolanti.

La distruzione delle architetture

Rischia, questo, di essere sempre una sorta di elenco della spesa o di conto del ragioniere. Elenco sempre fuorviante, ché per ogni architettura distrutta, o in via di scomparsa, occorre tenere conto dell'intero tessuto urbano che conteneva, motivava, significava.

Il monumento manomesso o distrutto è un "segno" di una più vasta situazione di degrado complessivo.

Per ogni chiesa illustre che va in malora cento case, un reticolo di strade e cortili, un insieme di modi di vivere e di parlare, tutta una dimensione antropologico- culturale sono già andati in malora. Purtroppo, detto questo che consideriamo la premessa fondante ogni corretta intelligenza del fenomeno in questione, occorrerà procedere all'elencazione sommaria per evidenziare (appunto in modo "riduttivo") come in Ortigia, oltre che alle distruzioni all'ingrosso, si sia proceduto in distruzioni al minuto. Distruzioni diversificate a seconda della tattica via via utilizzata.

Chiesa di S. Giovannello alla Giudecca. È un rudere che funge da vasta pattumiera per il quartiere circostante. Mai nessun restauro ha provveduto a dotare la costruzione quattrocentesca di un tetto che, in atto, manca.

Chiesa di S. Filippo alla Giudecca. Pericolante da decenni, vi si è lavorato a lungo in opere di consolidamento e restauro. In atto la chiesa è ancora chiusa e pervicacemente pericolante.

Palazzo Chiaramonte. Quel che rimane delle fabbriche trecentesche, di recente aggraziate da un artistico portone di lamiera zincata, fa povera mostra di sé in via Landolina. Tutto il complesso è rovinato; è mancata una complessiva destinazione unitaria per le sue fabbriche.

Convento di S. Francesco d'Assisi. Scrive Paolo Giansiracusa che dopo i tribunali non è stato adoperato nel rispetto della sua vocazione strutturale. I frammenti del suo portico quattrocentesco sono ancora nascosti e incapsulati in strutture deturpanti.

Casa Abela-Danieli. Fabbrica quattrocentesca fra le più interessanti di Ortigia. Assediata da metastasi settecentesche attende ancora la liberazione (che sarà per eutanasia). Occorre ritrovarle una destinazione unitaria che la reinserisca nella vita del quartiere.

Palazzo Bongiovanni. È un bel palazzetto del Settecento (in fondo alla via Mirabella) totalmente abbandonato.

Convento del Carmine. Già caserma dei carabinieri; oggi chiuso e inutilizzato.

Palazzo Montalto. È stato per trent'anni l'emblema dello sfascio di Ortigia; dopo vari puntellamenti pare che opere di restauro di ciò che ne rimane siano già avviati. È probabile che fra dieci anni dovranno puntellare anche i cartelli che indicano i lavori già avviati, se la memoria storica del passato insegna qualcosa per il futuro.

Ex Biblioteca comunale e cinema Diana. Si tratta di un vasto complesso e di un cinema-teatro in totale rovina. Chiuso, pericolante, non vi si è mai varato un progetto per realizzare, sfruttando quelle strutture, un centro polivalente di spettacolo e cultura del quale Ortigia è del tutto priva.

Ex convento di S. Agostino. Già utilizzato come sede dell'Istituto tecnico femminile (poi trasferitosi in via XX Settembre e quindi in via Mirabella) l'intero edificio è stato, per anni, abbandonato e pericolante.

Teatro Comunale. Abbandonato e chiuso da decenni, abbisogna oggi, perché possa essere riaperto al pubblico, di enormi finanziamenti. E' in corso un infinito restauro

Palazzo Gargallo. La sua pregevole struttura quattrocentesca è stata angustiata e assediata da un casermone di cemento armato che ne ha in parte occupato l'area vitale.

Palazzo Pria e Palazzo Greco. Demoliti come la duecentesca Casa detta di S. Lucia, ricordata dall' Agnello.

Chiesa dei cavalieri di Malta. Fino a qualche anno addietro adibita a segheria.

Lo sviluppo della zona industriale di Siracusa

Memoria del prof. Giuseppe Ansaldo.

La storia che stiamo per narrarvi inizia molto indietro nel tempo, alla fine degli anni Cinquanta, quando venne creato l'Asi: il Consorzio per l'Area di sviluppo industriale, trenta chilometri di costa fra Augusta e Siracusa, 43 milioni di metri quadrati di spiaggia e di campagna furono recintati, spianati, lottizzati e venduti. Era un progetto di disastro premeditato, poi diventato colposo. Nacque così la prima raffineria della zona.

Il commendatore Angelo Moratti nel quadro degli aiuti al nostro paese previsti dal piano *Marshall* fece trasportare via mare da *Houston* nel Texas un' intera raffineria, già vecchia, ad Augusta. Un punto strategico sulla via del petrolio, nel centro del Mediterraneo. E inoltre da queste parti il costo del lavoro era almeno tre volte inferiore che a Milano. Poi arrivarono: la Liquilchimica (poi chimica Augusta), che produce materie prime per i saponifici e i detersivi, la centrale termoelettrica Tifeo, quella di Marina di Melilli, i cementifici, raffinerie e altri impianti produttivi sorsero uno dopo l'altro.

Poi arrivò la Montedison: era il 1958 e l'industria milanese acquisì, uno dopo l'altro, la Sincat, la Celene e altri piccoli stabilimenti a sud della rada di Augusta. Infine arrivarono la Centrale termoelettrica di Marina di Melilli, l'Isab, per la cui costruzione, a suo tempo, si celebrò un processo giudiziario agli amministratori di quell'epoca per interessi privati in ordine al rilascio delle autorizzazioni di legge, ed infine l'Icam che produce etilene. L'Isab è una delle più grosse raffinerie d'Europa. Insieme alla Esso tratta 50 milioni di greggio all'anno, pari a un terzo del greggio lavorato in Italia.

Si creò così quello che un ecologo definì la più grande concentrazione di industrie inquinanti d'Europa che scaricano nell'aria e nel mare della terra d'Archimede centinaia di tonnellate di residui velenosi ogni giorno. Fu il lavoro per molte famiglie nel cui destino esisteva solo una certezza di sopravvivenza, tremila chilometri più a nord nelle acciaierie della *Ruhr* o nelle miniere di carbone del Belgio.

Fu anche la devastazione irrimediabile di un territorio, trenta chilometri di costa vergine, il mare più pescoso della Sicilia orientale, centinaia di ettari di aranceti. Un disastro ecologico, ed è questo l'aspetto più allucinante della vicenda, che era sicuramente prevedibile.

Esso, in realtà, fu il frutto della speculazione con cui fu programmata la nascita e la crescita di questa area industriale: non si tenne conto delle preesistenti attività economiche. Le zone collinari, pregevoli per la

produzione agricola (mandorleti, oliveti, vigneti, agrumeti), subirono forti decrementi di popolazione, dovuti a fenomeni di disgregazione e abbandono delle campagne che provocarono grossi squilibri nella distribuzione territoriale. Il prodotto lordo della agricoltura diminuì costantemente con un tasso annuo spaventoso.

Così fu per le altre attività produttive: artigianato, pesca e lavorazione del pesce, estrazione del sale, carpenteria navale, conserve alimentari ecc. Fu privilegiata soltanto l'industrializzazione. Il *boom* economico aveva annesso il senso critico della popolazione.

Le preesistenze ambientali furono cancellate. Non si progettò una rete di impianti di depurazione, non si tenne conto degli effetti micidiali che i fumi delle fabbriche vicine, combinandosi insieme nell'atmosfera, avrebbero potuto provocare; non ci si chiese che cosa sarebbe accaduto venti anni più tardi a chi avrebbe vissuto sulla propria pelle quella crescita industriale selvaggia e irrazionale. Le industrie, quando impiantano una fabbrica, studiano accuratamente il costo delle materie prime, il costo degli impianti, il costo del lavoro, dove vendere i prodotti. Sanno programmare in pochi mesi capovolgimenti di produzione, cessazione di attività, trasferimenti di personale e di capitale, ma non prevedono studi riguardanti l'impatto ambientale che deriva dalla loro presenza nel territorio. Non si preoccupano affatto delle conseguenze che si avranno sull'ambiente esterno e sulla vita degli uomini. S'ignora e si disprezza il costo ambientale ed umano della produzione.

Per Montedison, Anic, Isab fu tutto molto semplice: le industrie trovarono amministratori accondiscendenti, una provincia drammaticamente affamata di lavoro, un terreno ideale, insomma, per tirare su quelle fabbriche sporche che al nord non volevano più. Una vicenda siciliana fatta di connivenze e di tracotanza con cui vent'anni dopo i sindaci di Augusta e Siracusa dichiareranno sdegnati a un giovane magistrato di Augusta, reo di fare il proprio lavoro, che l'inquinamento nei territori dei loro comuni è soltanto una favola: non c'è, anzi non è mai esistito. Sei mesi più tardi le madri di Augusta e di Priolo daranno alla luce i primi bambini malformati. Quasi trent'anni dopo scoppiarono le contraddizioni di una industrializzazione forzata e distorta. Vennero al pettine i nodi del disastro.

Queste le date più significative. Vicende che negli ultimi anni si intrecciarono con l'azione giudiziaria del pretore di Augusta dell'epoca Antonino Condorelli.

Settembre 1976. Il simbolo di questa industrializzazione selvaggia è Marina di Melilli, un piccolo centro balneare di pescatori, sacrificato perché non poteva convivere con la raffineria sorta tre anni fa. Le case espropriate sono state rase al suolo. Dei mille abitanti ne sono rimasti solo un centinaio. "Qui una volta non mancava niente, c'erano negozi, salumerie, c'era persino la chiesa. L'avevamo costruita noi del paese, mettendoci soldi e mano d'opera, ma quando sono venuti quelli dell'Asi il vescovo di Siracusa l'ha venduta senza chiedere niente a nessuno e si è tenuto anche i soldi, 95 milioni".

"Sono venuti mille volte, prima pregando e poi minacciando per convincermi a vendere la casa. Volevano darmi 19 milioni, dicevano che se non vendevo avrei subito l'esproprio. Ma io sono rimasto e la casa non sono riusciti a togliermela. Ho lavorato tutta una vita per realizzare il mio sogno, quello di vivere in riva al mare e loro volevano ricacciarmi a Catania. Quelli che se ne sono andati adesso vengono qui, guardano il mare o dove prima c'era la loro casa e si mettono a piangere. Stupidi, ci hanno creduto a quella fesseria della casa a scomuto, del villaggio sulla collina, ora vivono nella merda di Priolo". Gli altri infatti le case sulla collina tra Floridia e Solarino non le videro mai. Andarono quasi tutti a vivere a Priolo dove la puzza e il fumo sono più opprimenti che a Marina di Melilli. L'Asi, poi, non costruì niente sui terreni spianati: un pretore scomodo, e soprattutto la recessione, la grande crisi del settore chimico fecero rientrare tutti i progetti. Oggi Marina di Melilli è una città fantasma, a poco a poco l'erba sta coprendo tutto.

- Settembre 1979. Nella rada di Augusta vengono raccolte per oltre una settimana decine e decine di tonnellate di pesce, improvvisamente morto. Il pretore Condorelli apre un'inchiesta e qualche giorno dopo la capitaneria di porto denuncia i colossi chimici per inquinamento. Negli ambienti industriali si parla subito di ripercussioni sull'occupazione se gli impianti verranno fermati dalla magistratura. La causa improvvisa che continua a provocare la strage rimarrà sconosciuta. Si parlerà solo di eutrofizzazione.
- 3 ottobre 1979. Arriva ad Augusta la Commissione ambiente dell'Assemblea regionale. Il presidente Cagnes parla di responsabilità degli amministratori che non hanno mai vigilato.
- 5 ottobre 1979, ore 21.30. Metà della popolazione di Priolo abbandona il paese circondato dalle ciminiere. È scoppiato l'impianto PR 1. Il giorno dopo in un ospedale catanese muore per le gravi ustioni l'operaio Vito Pesce di 53 anni.

- 12 novembre 1979. La morte fa il bis alla Montedison. Alle tre di notte un boato che si sente distintamente anche a venti chilometri di distanza distrugge l'impianto AM/6. Tre operai muoiono, due sono feriti. Si scopri che l'impianto aveva 21 anni di vita. Il giorno dopo, mentre il magistrato di Augusta sequestra questa parte della fabbrica, a Siracusa sfilano 20.000 persone, operai e studenti: la più grande manifestazione popolare mai registrata da queste parti. Oltre 300 sono stati i lavoratori morti e 80.000 quelli infortunati nella storia della nostra industrializzazione.
- 22 novembre 1979. Da Roma arriva la Commissione industria della Camera. In Parlamento viene chiesta l'incriminazione dei dirigenti Montedison per omicidio multiplo colposo.
- 5 dicembre 1979. La Commissione legislativa dell' Ars svolge una indagine conoscitiva sui problemi dell'inquinamento nella rada di Augusta e sugli ultimi incidenti avvenuti nell'area industriale. La relazione così conclude: "Non vi sono controlli da parte di nessuno, nemmeno da parte degli organi preposti. Da anni non risulta che siano stati fatti interventi di manutenzione straordinaria agli impianti". A questa indagine segue una mozione approvata dall'Assemblea regionale con la quale si dichiara la zona industriale area di grave emergenza ambientale e si approvano proposte di risanamento; tra l'altro si istituisce una commissione ad alto livello scientifico per accertare le cause del degrado ambientale e le condizioni di insicurezza del lavoro negli stabilimenti. Impegni assunti e puntualmente disattesi.
- 18 febbraio 1980. Il pretore Condorelli conclude il super processo per le responsabilità sui mancati controlli per l'inquinamento atmosferico degli ultimi venti anni. Vengono condannati i 16 membri del Comitato regionale per l'inquinamento atmosferico e 8 amministratori locali. Il processo prenderà il nome di Placenti + 23, l'assessore regionale al Territorio e Ambiente viene "dimesso" d'autorità dal pretore. Si solleva anche un caso di costituzionalità che non avrà seguito.
- 23 giugno 1980. L'industria si appropria dell'acqua, bene collettivo. Il biologo inglese Keith Thompson lancia l'allarme: il papiro sul Ciane muore per infiltrazione d'acqua salata nella falda a causa dell'eccessivo emungimento industriale. A seguito, infatti, dell'instaurarsi progressivo di un rilevantissimo insediamento industriale, l'utilizzazione dell'acqua di falda ha raggiunto dimensioni tali da far riscontrare variazioni altamente allarmanti delle condizioni quantitative e qualitative delle risorse idriche sotterranee esistenti. In particolare si sono riscontrati punti di abbassamento del livello piezometrico anche superiori a 150 metri, e altri punti ove il verificarsi progressivo dell'intrusione salina, a seguito del richiamo dell'acqua marina, determinata dalla depressione piezometrica ha elevato il tenore dei cloruri in maniera allarmante.
- 26 settembre 1980. Ad Augusta due minacce: ai posti di lavoro e alla incolumità dei bambini ancora non nati: la paura cresce tra i fumi inquinanti di una delle più alte concentrazioni industriali d'Europa, Una cappa d'angoscia pesa sulla zona. All'ospedale Muscatello di Augusta nascono sette bambini malformati. Diventeranno 15 in tre mesi. Il grande imputato è l'inquinamento. Bambini affetti dalle anomalie più bizzarre ed orribili, spesso morivano poche ore dopo il parto.

Una commissione regionale pochi mesi dopo e un'altra dell'Istituto Superiore di Sanità nel 1983 diranno ufficialmente che la media è normale, riferendosi a statistiche nazionali che molti scienziati giudicano inattendibili, e che comunque l'inquinamento esiste, è grave, ma per collegare questo a conseguenze sulla salute e sulla vita dell'uomo è necessario un approfondimento e una indagine epidemiologica che non verrà. Da allora ad oggi decine sono stati i processi per inquinamento. Fra i condannati dal pretore molti i dirigenti industriali. Per la maggior parte di questi processi si attende la sentenza di secondo grado.

E intanto a Priolo, ad Augusta, sulle colline di Solarino si continua a morire. Chi ha mai potuto dimostrare scientificamente che un operaio, trent'anni fra i camini di una raffineria e un tumore maligno ai polmoni, sia stato ucciso dalla fabbrica? Che c'entrano col destino di un essere umano l'anidride solforosa e gli ossidi di mercurio? Nulla, forse. Ci sono solo alcune cifre: il 300/0 dei decessi ad Augusta e a Priolo è causato da tumori; è la causa di mortalità di gran lunga più alta, quasi il doppio del 16% della media nazionale.

Ed ecco il linguaggio dei numeri: ad Augusta muoiono ogni anno in media 350 persone, il 30% di queste persone muore per cancro. Fanno più di cento persone, la metà delle quali se fosse vissuta altrove, probabilmente sarebbe ancora viva. Cinquanta esseri umani ogni anno in venti anni sono mille persone: è il tributo che una città sta pagando per i 10.000 posti di lavoro che le raffinerie le hanno regalato: per non essere costretti ad emigrare per questi posti di lavoro la popolazione di Augusta e di Priolo è condannata a vivere cinque o sei anni di meno. Ma oggi anche l'occupazione viene terribilmente falcidiata dalla cassa integrazione e dai licenziamenti che negli ultimi 4 anni insieme hanno interessato 30 mila operai, soprattutto i cosiddetti disadattati in gran parte invalidi per cause di lavoro. Il polo chimico, il sogno sofferto di questa

provincia, muore smobilitato, ucciso dalla nuova generazione di burocrati-manager, figli "efficientisti" e "razionalizzatori" dei padri dell'industria post-bellica.

Ecco, noi crediamo che una maggiore conoscenza, una corretta informazione e lo sviluppo di una coscienza critica che sappia farsi carico dei problemi della collettività rappresentino strumenti indispensabili per costruire una vera e propria cultura dell'ambiente che abbia come fondamentale obiettivo la partecipazione alla gestione del territorio e non una partecipazione per delega, abitudine ormai consolidata che ha portato a un assopimento della coscienza individuale, alla rinuncia del proprio diritto a una più autentica qualità della vita che non si riesce ancora a costruire: né come speranza, né come sogno, né come realtà.

Tratto da Sicilia in pericolo Sugarco Milano 1984

Elio Tocco